

18

TEORIE
SUL
SOCIALE RIORGANAMENTO

SOPRA LA BASE
DELLA MONARCHIA COSTITUZIONALE
OVE PURE SI TRATTA DEL SOCIALISMO E NIHILISMO
DEL

Dr. FELICE DE GNATOWSKI

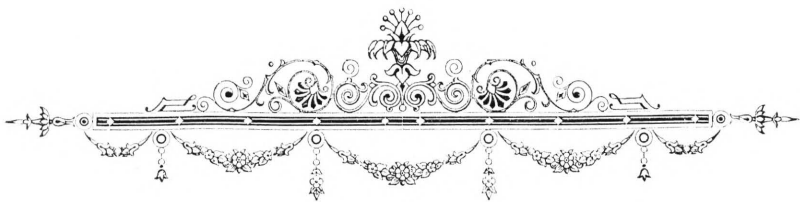
Vol. I. — Fasc. I.

TRIESTE
TIPOGRAFIA G. TOMASICH & C. EDIT.
1881.



Errata - Corrige.

A pag. 26, riga 31, leggasi . . . la chiesa ecc., anzichè: il popolo ecc.
„ „ 40, „ 32, „ . . . Kosciuszko „ Kortinsko



PREFAZIONE.

VIVIAMO in tempi in cui tutto tende ad un miglioramento sociale. L'uomo si è sollevato dalla polve dell'abbruttimento, dove l'avea ridotto l'ignoranza; l'idea della sua dignità gli balenò chiaramente all'intelletto. Sentì di essere un ente capace di perfezionamento e, seguendo le sue aspirazioni, vorrebbe lanciarsi oltre la barriera che gli sorge dinanzi, vorrebbe spezzare i legami che lo avvincono e lo costringono entro la ferrea cerchia dell'attuale ordinamento sociale, basato sul vantaggio degli uni sugli altri. Sotto questa impressione, e concepita quest'idea, è naturale nell'essere pensante la brama di libertà, di emancipazione dalla schiavitù morale. Questo desiderio, queste idee suscitano le idee socialiste. Il principio medesimo, in nome del quale è impegnata la lotta, è detto socialismo, perchè tende a conseguire un nuovo ordinamento sociale, cioè una radicale riforma degli ordini presentemente costituiti. — I principî del socialismo sono oggidì condannati in generale e rigettati a priori senza degnarli neppur di esame. — Anco questi principî però sono sorti nella mente dell'uomo, perchè

originati dalle circostanze. Non nasce pensiero nella mente umana senza un motivo determinato, senza esservi provocato da un bisogno. Allo studio astronomico diede origine l'esistenza degli astri, le loro evoluzioni, le eclissi, ecc. Allo studio della medicina furono movente le varie e molte infermità, cui va soggetto l'umano organismo. La scienza fisica derivò dai fenomeni atmosferici: il freddo, il caldo, i venti, la luce ecc. Ogni idea ebbe sua origine nelle cause materiali, nelle cose esistenti, le quali si presentarono alla percezione dell'uomo. Egualmente le idee sociali nacquero da cause efficienti e positive e sono state determinate da impulso esteriore; non si deve adunque rigettarle senza esame, tanto più perchè esse sono originate dalle cose, che maggiormente interessano l'esistenza dell'uomo. La loro origine sta negli abusi e nella prepotenza degli uni verso gli altri, dei ricchi verso i poveri.

*L'umana intelligenza studia i fatti, li classifica, li coordina e quindi ne trae regole precise che divengono teorie. Queste si moltiplicarono successivamente, ne produssero di nuove, più o meno pratiche, più o meno utili, ed anche più o meno dannose. — Il danno delle idee socialiste sta nella violenza della manifestazione; violenza che ha il principale incentivo in esigenze imperiose e positive, come sarebbe il **pane quotidiano**, che va scemando fra gli uomini, i quali, se anche non hanno il diritto ad una eguaglianza assoluta, ne posseggono di fatto una relativa nel diritto di vivere e di avere il mezzo di vivere, in guisa corrispondente alla loro dignità e non quali stromenti nelle mani del più astuto o del più forte, costretti a spendere con usura le loro forze, se non sono in grado di pagare l'usura della pecunia. L'origine adunque delle idee socialiste sta nei fatti. Del resto queste idee non sono nuove, ma datano dai tempi più remoti. La lotta fu sempre dovunque la stessa, colla sola differenza che mentre in allora era limitata agl'individui ed alle caste, in seguito venne dilatandosi, mercè specialmente le nebbie dei tristi tempi d'ignoranza, in cui dominavano la forza brutale e l'ingiustizia. Le epoche più notevoli, in cui la lotta ringagliardì e si rese più manifesta, sono: quella del protestantesimo, cioè della grande riforma religiosa, e quella della rivoluzione dell'ottantanove, allorchando*

la filosofia libera ed emancipata dai pregiudizî, piuttosto immorale nelle sue conseguenze, portò l'estremo colpo al misticismo medioevale ed al potere assoluto, smuovendoli entrambi dai cardini e dalle basi ed aprendo la via a quel sociale progresso, che, malgrado il suo corso irregolare e gli effetti in apparenza contrarî all'ordine, avanza tuttavia incessantemente ed a passi giganteschi. L'epoca dell'89 e la reazione che ne conseguì diedero impulso a quella seria letteratura filosofico-liberale, la quale avendo a scopo lo sviluppo intellettuale dell'uomo, tendeva al miglioramento delle condizioni dell'individuo e quindi dell'intera società. La lettura di quegli scritti cominciò ad abituare l'umano pensiero alla disquisizione teorica delle quistioni sociali, e le teorie gettarono le fondamenta del nuovo organamento politico, rovesciarono l'ordinamento antico ed inaugurarono l'era nuova. Il sistema obbiettivo però di tali teorie non potè essere attuato a causa di molteplici impedimenti, dei quali il principale è il difetto d'un sufficiente sviluppo intellettuale pratico ed imparziale, se si può dire così; d'uno sviluppo scevro di pregiudizî, radicati nel corso di molti secoli ed alimentati da coloro, i quali, fingendo vagheggiare il bene supremo d'una vita futura, avidamente aspirano al possesso delle cose di questo mondo, che dipingono quali vanità agli altri, non appartenenti alla loro casta. Questo difetto di sviluppo intellettuale ingenerò i giudizi parziali e diede il popolo in balia ai partiti, dai quali provengono le lotte, che dividono la società ed impediscono il diffondersi d'un giudizio concorde ed imparziale, mercè cui solamente l'uomo, seguendo una giusta via di mezzo, potrebbe raggiungere la meta adeguata alla sua natura ed ai soddisfatti bisogni da tale natura derivanti. Le schiere di avversarî, che lottano invasi da ira e da astio, pongono in non cale ed obbliano lo scopo precipuo che gl'impugnò nella lotta.

Nel calore della discussione, anzichè seguire il sentiero pratico, divagano e si smarriscono nel labirinto di ragionamenti ben di spesso inaccessibili ad ogni intelletto, o pur esaltando il principio di equità e di giustizia, del quale si atteggiano a campioni, gettano il triste seme di idee, che tendono a distruggere tutto il buono assieme al cattivo esistente nel vecchio organamento sociale. Anche l'antico sistema

ha i suoi principî, non solamente corrispondenti al presente sviluppo intellettuale, ma da potere essere considerati adeguati ai bisogni dell'indole umana ed indispensabili pel benessere morale e materiale nell'aspro cammino della breve esistenza dell'uomo.

La moderna filosofia, malgrado il merito delle verità, quali essa porge ad istruzione dell'uomo in senso teorico, non è che d'una entità limitata in senso pratico, e ciò per le ragioni già accennate. — Essa dimostra bensì lo scopo del pellegrinaggio dell'essere ragionevole, accenna all'oasi che si attende compiuto il tragitto del deserto, ma non dimostra il mezzo ed il sistema per vincere gli ostacoli del pericoloso viaggio, la cui meta e ricompensa vagheggiata è un pieno benessere. — Ed è questo appunto l'assunto ch'io mi sono proposto di compiere. Sarò in grado di farlo? — Ne lascio giudici i benevoli lettori, alla cui sana e ragionevole critica io mi assoggetterò, purchè sia fondata su osservazioni desunte in via comparativa dalla stessa vita sociale, come lo saranno quelle che m'accingo a svolgere ed esporre in questo libro. Desidero provocare una critica sulle mie idee e sui miei principî, perchè m'è d'uopo sperare che da una seria discussione risulterà qualche vantaggio alla umanità, la quale scorgendo a nudo le proprie piaghe, procurerà nel suo interesse di sanarle e potrà persuadersi altresì che il miglioramento delle condizioni dell'uomo, tanto moralmente che materialmente, non può divenire davvero efficace, che solamente allorquando lo sviluppo, anzichè essere lento e graduale, da 1 a 2, 3, 4 e via di seguito, sarà rapido ed a sbalzi, come da 1 a 4 ad 8 a 12 e così avanti. Un simile cambiamento è adeguato alla natura dell'uomo; in caso contrario non può prodursi un reale miglioramento.

Il Vangelo dice: «Il regno dei Cieli subisce la violenza, i violenti lo conquisteranno». Sotto l'indicazione di regno celeste va intesa la perfezione relativa dell'uomo, e questa infatti non si può raggiungere che mediante la violenza: violenza a sè medesimi, violenza alla propria indole ed alle proprie passioni; violenza alle abitudini inveterate ed agli attinti pregiudizî; violenza a tutte quelle relazioni ed influenze, che tendono a farci sviare dalla via retta dei doveri, che ci sono indicati dall'interna legge del nostro

organismo; violenza infine a tutto ciò che distacca la nostra mente dalla terra e, pascendola con ubbie ed ideali astratti, la trasporta fuori delle regioni della vita pratica e la fa dimentica dei doveri degli uomini.

Dai tempi in cui ebbe principio la esistenza umana in guisa collettiva, furono stabilite leggi, destinate a guidare l'umano intelletto sulle vie di giustizia e del comune interesse dell'umanità. Alla forza delle leggi fu data autorità superiore, assoluta, tanto più paventata dall'essere ragionevole, quanto più avvolta in velo misterioso ed inescrutabile. A tali idee, a tali leggi si diede ognora la forma ideale basata sulla promessa d'una felicità più o meno compresa dall'uomo, ma atta ad impressionarlo ed allettarlo nei suoi istinti materiali. Queste leggi servirono di stimolo materiale, rimando gli uomini in nome del promesso benessere assoluto; in seguito poi, sempre coll'allettamento della medesima promessa, li resero vittime di intelletti superiori. — Cambiati i bisogni della società, si mutarono anche le leggi, o per meglio dire si migliorarono, si resero più miti. Questi avvenimenti o crisi di leggi furono sempre accompagnati da lotte, e successivamente da importanti e profonde rivoluzioni popolari, da cui derivarono le varie fasi di esistenza sociale ordinatasi sotto la salvaguardia delle leggi riformate. — Esamineremo queste fasi al principio del libro, prendendo a base di argomentazione le medesime forme. Svolgeremo quindi le proposte teorie di organamento sociale, prendendole a considerare dal punto di vista dell'origine delle crisi popolari. Considerando le lotte dei popoli nei secoli passati e considerando il modo, con cui queste lotte furono condotte, non guari atto a conseguire l'emancipazione dal giogo che i popoli opprimeva, ho volto lo sguardo alle nuove lotte dei tempi nostri. Scorgendo com'esse sieno causa di rovina della esistenza nazionale e sociale, arrestai il pensiero ad indagare il sistema con cui vengono sostenute, l'idea che le ispira, lo stimolo che le promuove e le determina, le condizioni sociali dei popoli che le combattono ed i principî che ne conseguono e formano la base del loro svolgimento. — Il risultato delle mie osservazioni fu il seguente: dal raffronto delle lotte dei popoli antichi con quelle dei

popoli moderni appresi una evidente e prodigiosa identità di idee, identità di princîpi, identità di scopi. Osservai quasi le medesime condizioni sociali nel momento in cui i popoli, acquistando piena coscienza del proprio stato, impegnano la lotta per migliorarlo. Però ho dovuto concludere che, affine di propugnare efficacemente la loro causa, la quale, se condotta nella guida del passato, dovrà indebitamente perire, è necessario darle nuovo impulso e direzione nuova; essere necessario mutare l'antico sistema, mediante uno svolgimento pratico e razionale, ed indurre l'individuo ad attenersi ad una via pratica, colla guida d'un sistema corrispondente all'epoca ed ai bisogni dei popoli, evitando in tal modo la perdita d'una occasione favorevole allo sviluppo nazionale e sociale ed un inutile spargimento di sangue dei martiri d'una libertà mal compresa. In una parola, è necessario attuare una riforma sociale sopra una base solida e corrispondente allo stato attuale delle cose.

Affine di stabilire la teoria di tale riforma, ci occorrevva scostarci da ogni discussione scolastica e porci francamente nella via pratica dei fatti, indagare con occhio imparziale tutti i sistemi finora esistenti nel campo della vita dei popoli, sceglierne il migliore e più pratico e perfezionarlo, affine si prestasse a base d'un riorganamento della società. Per poter giungere a codesta alta meta, mi sono proposto di analizzare tutti i princîpi e le leggi che servono fino ad oggi a base dell'ordinamento e dell'amministrazione sociale. Ho dovuto quindi considerare lo stato presente dei popoli, che combattono pel perfezionamento accerire, esaminare i princîpi che li inducono a sostenere; gli immensi sacrifici dell'oggi in nome di questo vagheggiato avvenire; indagare lo stato dello sviluppo intellettuale e le cause che lo promuovono e lo determinano; infine chiarire se queste cause corrispondono ad adeguata perfezione della società. — Esposta la teoria riguardante lo sviluppo intellettuale, passo alla teoria del progresso basato sulla giustizia. In seguito prendo in disamina il bisogno di conoscere esattamente l'indole umana per farne base all'equità necessaria nelle relazioni sociali, fondando questa teoria sulle teorie.

La seconda parte del mio lavoro tratta della vita materiale della società moralmente riorganata; cioè, di quegli ordinamenti di indole politico-economica, che dovrebbero essere introdotti in modo pratico nell' umano consorzio pel comune vantaggio materiale. In questa seconda parte prendo soprattutto in esame lo stato attuale della società, soggetta allo scettro degli Absburgo, indicando le principali piaghe, che logorano la vita e le forze del gran corpo ch'è la monarchia austro-ungarica. In esso le lotte dei popoli sono la nota caratteristica dello svolgimento nazionale; specialmente dei popoli slavi, i quali cercano a tutt' uomo di crearsi un avvenire storico, privi essendo finora di particolari tendenze e di propria vita nazionale.

Colla scorta dei fatti e degli eventi, nel corso dell' opera volgerò frequente lo sguardo alle condizioni di questi popoli, affine di dimostrare, in guisa comparativa, quali debbano essere le loro aspirazioni ed a che debbano convergere i loro sforzi e le loro tendenze, per poter dominare la penosa situazione in cui essi attualmente si dibattono; dimostrare il loro errore nell'affidarsi alle promesse di nemici, i quali cercano di spegnere in essi la vita nazionale, logorando le loro forze colle lotte, le divisioni e le discordie; dimostrare il sistema insidioso, con cui vengono spinti a rovina e morte; dimostrare infine il vero ed unico sistema che li può condurre alla vittoria. Questo sistema, mediante il quale solamente potranno lottare con profitto e raggiungere la meta cui essi aspirano, sta nello sviluppo della loro vita costituzionale, unica forma della legge, unica estrinsecazione del diritto atta a condurre alla perfezione.

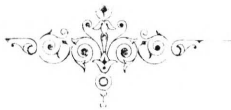
Scelsi la lingua italiana per esporre le mie idee, perchè una delle più conosciute e diffuse sulla costa dell' Adriatico, popolata da nazioni, che si trovano nella prima effervescenza della loro vita nazionale e fra le quali domina maggiormente lo spirito di parte. Voglio sperare che la semplicità della parola farà sì che venga maggiormente presa in considerazione l'entità dello scopo propostomi, come mi giova sperare che queste pagine possano esercitare una qualche influenza immediata sulla forma e manifestazione

delle tendenze politiche. — L'uomo avvisato è mezzo salvato, dice un proverbio, che quadra a capello nel caso di cui è parola ed alle circostanze presenti dei popoli.

Per risparmiare a' lettori la noia di frequenti citazioni a rincalzo degli argomenti trattati, le abbiamo raccolte in apposita Appendice numerata a cifre romane, rilegate in fine del volume. Abbiamo creduto necessario illustrare teorie e fatti da noi esposti con citazioni di autori classici, delle sacre scritture del Vecchio e Nuovo Testamento, de' padri della chiesa, e di altri insigni autori, affine di dare maggior valore alle nostre argomentazioni.

Le citazioni, dicono, essere il lusso d'un'opera, e nello stesso tempo oggetto di convinzione per coloro che vogliono persuadersi della verità delle opinioni emesse e contenute ne' commenti sulle cose già scritte, massime quando queste furono bandite come leggi riguardanti il perfezionamento dell'umanità, o come commentarî che ne spiegano il vero senso, che esse leggi avevano all'epoca della loro promulgazione e del prestigio ed influenza da esse esercitati sull'intelletto e su' costumi de' popoli pei quali furono emanate.

Quelli adunque fra' nostri benevoli lettori che vogliono approfondire questi studi con l'appoggio di dati solidi e di autorevoli scrittori, troveranno nell'Appendice ciò che è necessario, non già in lunghe ed intiere citazioni, ma nell'accenno de' luoghi, ove, volendo, si possono fare le rispettive indagini.





CAPITOLO I.

I principî religiosi base dell'organamento primitivo della società
e lotta dei popoli contro questi principî.

DAL sentimento innato, che dimostra l'indefinito quale diretta conclusione del definito, cioè l'esistenza delle cose definite e di quelle da definirsi, sorse nell'uomo l'idea dell'esistenza d'una forza suprema, assoluta ed operante, causa prima ed efficiente del tutto. — Per quanto poi risulta dalle tradizioni storiche riguardo i principî religiosi, adottati dai tempi più remoti fino alla nostra epoca, essi possono essere considerati quai principî politico-sociali, stabiliti a vantaggio dei popoli, malgrado fossero orpellati, e lo sieno tuttavia, dallo spiritualismo e dalla pretesa divina ispirazione. — Il contenuto di tutti i libri sacri, tuttora esistenti, non è che la ripetizione dell'antichissimo libro di Zenda Vesta. I principî però di quelle carte, nonchè le dottrine in esse esposte, furono modificati a seconda dei bisogni dei popoli, cui dovevano servire di guida nel loro cammino e nella loro vita sociale e politica.

Ogni religione ebbe il suo Dio, adorato quale ente supremo, assoluto, eterno, onnipossente, giusto e perfetto. Ogni Dio ebbe i suoi sacerdoti, ai quali era riserbato l'alto ufficio d'essere gl'interpreti

della volontà di lui. Ad essi venivano rivelati gli atti dei credenti, che provocavano l'ira del nume, le cui vendette colpivano poi egualmente colpevoli ed innocenti. I meriti Egli ricompensava solo colla promessa delle beatitudini eterne del suo regno; da Lui solamente e sempre derivavano le afflizioni, colle quali manifestava ai credenti il particolare amore; odiava gl'infedeli ed i ricchi, ed a questi ultimi imponeva la privazione dei loro beni, se volevano guadagnarsi la sua misericordia ed il perdono del peccato d'essere stati favoriti dalla sorte. Il loro avere doveano deporre sulle are in compenso dell'infinita beatitudine avvenire. — Tutte le religioni insomma mettono capo a questo Ente Assoluto, nel quale tanto i libri sacri, quanto il semplice criterio dei mortali, formatosi sui medesimi, compendiano e sublimano un vero contrasto di virtù e di vizî: vizî intollerabili, anzi punibili in ogni individuo ragionevole, ma considerati leciti in un ente perfetto, anzi più che leciti, quale manifestazione addirittura dei suoi attributi di potenza, di misericordia, di giustizia, ecc. Di questi principi, banditi e professati dalla casta, che costituiva la parte più intelligente del popolo, si valsero in seguito ai loro scopi i governi assoluti, i quali furono creati e sostenuti dalla medesima casta a tutela dei propri interessi. Allorquando lo spauracchio dell'ira divina non bastava a proteggere questi interessi contro il popolo, si faceva ricorso al braccio ed al sostegno della forza civile o temporale; in contraccambio di simili benefici la casta sacerdotale ognora protesse e protegge l'autorità dei troni fino nel seno della famiglia, che domina in virtù delle massime di dipendenza assoluta e di abnegazione.

I principî religiosi nell'India si basano sul mito di tre divinità principali (sistema trinitario): Visnù, Brama e Siva. Brama, divinità superna, ebbe particolarmente dedita la casta sacerdotale, nella quale scelse i suoi messaggeri, confidenti ed apostoli. A questi fu affidato il mistero delle molteplici incarnazioni di Visnù, di cui la precipua è l'incarnazione nella donna, affine di salvare il popolo dall'eterna perdizione. In seguito questa stessa divinità si degnò di assoggettarsi a tutta una serie d'incarnazioni, assumendo le forme dei varî animali più utili all'uomo affine di preservarli dallo sterminio. Notevole è soprattutto il culto reso alla vacca, e mercè il privilegio divino concesso a questo animale, tutta la razza bovina ebbe il vantaggio d'una libera esistenza. Non vogliamo guarì

entrare nelle particolarità della religione di Brama, e meno ancora nelle sue molteplici derivazioni settarie; abbiamo accennato solo alla sfuggita a quelle credenze affine di dimostrare in qual modo la rivelazione divina si trasmetta da popolo a popolo e quale sia l'influenza che esercita sull'intelletto e sullo sviluppo politico delle popolazioni.

L'influenza dei principi religiosi sui popoli indiani produsse il sistema teocratico sotto il dominio assoluto della casta sacerdotale, avida di autorità e di potere e sempre intenta a soddisfare alla propria cupidigia. Mediante questo sistema soltanto, quella casta poteva dai credenti trarre profitto pei proprî interessi. Affine di raggiungere lo scopo vagheggiato, prima condizione fu l'abbruttimento del popolo ed il suo assopimento morale ed intellettuale, rendendone l'animo rigido ed insensibile per tutte le cose attinenti alla sua privata esistenza. Delle scienze i sacerdoti si fecero un monopolio, una proprietà esclusiva, e con tal mezzo efficace essi veramente riescirono al loro fine. Appropriandosi le scienze, impedirono la manifestazione del libero pensiero e guadagnarono la fiducia del popolo, soggiogandolo colla superiorità morale e volgendo tutte le sue tendenze verso una meta di misticismo e di contemplazione, per cui esso abbandonò lavoro e campi per pascere la immaginazione coi sogni di una gloria e felicità eterna. Ai nostri giorni ancora si scorgono fra quei popoli gl'indizî insieme di un profondo abbruttimento e dell'abbandono di tutto ciò ch'è terreno: vi si scorge l'inerzia, inseparabile compagna della vita contemplativa. In simili condizioni è naturale che n'andasse perduta la prosperità materiale del popolo, e se ne avvantaggiasse altrettanto l'egoismo sacerdotale. — I sacerdoti si avvidero che nell'intelligenza sta il predominio e la forza altresì che s'impone ai poveri di spirito, per la qual cosa essi adottarono un simil modo di procedere: non si può negare in ciò una profonda conoscenza del carattere umano, che servì poi di base all'organamento politico.

Non essendo nostro scopo di scrutare i dogmi delle religioni, ma bensì solamente di rilevare la loro influenza sulla vita politica dei popoli e della società, abbandoneremo il culto di Brama per accennare a quello di Zoroastro, figlio di Ormusdo, dio della luce, considerato dio-uomo, salvatore degli uomini dalla schiavitù di Arimano, dio delle tenebre, nemico della luce, spirito maligno

ed origine di ogni male esistente nell'universo. Questa religione nacque in Persia e nella Media, e, secondo narrano le storiche tradizioni, da quei popoli allor conquistatori, fu diffusa specialmente verso Occidente. La storia non sa spiegarsi chiaramente come questo culto sia entrato in Egitto; ma è colà però ove ci vien fatto di apprendere più esattamente la religione di Zoroastro ed ove più spiccata e palese ci appare la sua influenza politica sul popolo. Fu sotto questa influenza che l'Egitto raggiunse quel grado di grandezza da formare l'era più brillante della storia antica (ammesso che ciò possa tornare in onore ad una nazione, ed in questo consistano la prosperità ed il titolo di gloria di un popolo): coltura delle belle arti, scienza magica, matematica, fisica, medicina e tante altre scienze furono coltivate dalla casta sacerdotale, che se ne fece un monopolio, servendosene, al pari dei ministri del bramismo, come mezzo di predominio sul popolo e sulle sorti del paese nelle varie peripezie che accompagnarono il regno dei Faraoni. Il popolo però non fu guari partecipe della prosperità del paese: la sua esistenza fu sempre misera; sotto il predominio dei sacerdoti unica parte a lui serbata fu la miseria, unico suo retaggio i patimenti e le calamità. Quale testimonianza della potenza dello stato e della schiavitù, in cui era tenuto il popolo, durano ancora ai nostri giorni i monumenti che resistettero all'azione distruttrice del tempo. Questi monumenti fanno fede dell'ignoranza di quei popoli e della loro mistica abnegazione, ch'era per essi un conforto morale nello stato miserando di oppressione in cui vivevano, sotto il doppio peso della pravità e dell'astuzia dei pochi. Gli annali della storia ci presentano un quadro, quale non si ha in alcun altro luogo, dell'abbruttimento in cui erano ridotte le popolazioni sotto il giogo degli Egizii. Per una serie di secoli in quelle contrade il popolo non fu altro che il mezzo materiale per pascere la vanagloria e l'egoismo dei Faraoni e dei sacerdoti. I monumenti, che ancora esistono sulla terra del Nilo, dimostrano colla loro mole immane, e ce lo apprendono nelle loro sculture, in qual modo andassero sfruttate e consuente le forze delle moltitudini di schiavi in Egitto, i quali non solo doveano tributare il loro sangue per fare la gloria del tiranno, ma doveano ben anco consumare frusto a frusto la loro esistenza nel duro e faticoso lavoro per eternare questa gloria mendace e barbara in quei giganteschi ed incrollabili monumenti. —

Quale fu la spinta a tanto degradamento dell'umana dignità? Non furono le credenze e le istituzioni religiose?... Non è dubbio: fu la religione coi suoi principî, coi suoi dogmi d'immortalità dell'anima, di metempsicosi, di beatitudine eterna, che fece sì miseraude le sorti di quei popoli, che esercitò tanto funesta influenza e seminò così crassa ignoranza, origine del loro degradamento.

Stabilita e rilevata l'identica influenza delle religioni di Brama e di Zoroastro sullo sviluppo e sulla vita sociale dei popoli, gettiamo un fuggevole sguardo sulla differenza di quelle due religioni. La religione di Zoroastro fu fondata sui medesimi principî di quella di Brama, con lievi varianti solamente. Gli Egizii, oltre i miti ed i dogmi principali della triade e della incarnazione, credevano pure nella resurrezione. Aveano altresì il culto figurale del sole, simbolo dell'eterna luce, il quale fu in seguito raccolto dal cristianesimo, assieme alle altre forme del culto figurale: il fuoco, le acque lustrali, i sacrificî, l'agnello pasquale. — La teogonia egiziana e tutte le altre scienze erano, come abbiamo già detto, privilegio della casta sacerdotale. Il popolo, cieco stromento della propria fede, dipendeva dai responsi sibillini degli oracoli, i quali si guardavano bene dal rivelare cosa alcuna, che potesse illuminare le menti abbuiate del popolo, od apprendere massime e principî contrarii all'egoismo ed alla volontà dei sacerdoti e dei regnanti. — Il misticismo, diffuso largamente in ambedue le religioni, condusse il popolo dei credenti al medesimo fine, fanatizzandolo, per fargli obbliare la propria dignità e così abbruttito divenire peggio di schiavo e giumento nel servire alla casta intelligente, la quale se ne valeva a' suoi scopi e nelle sue imprese, sapendo dargli ad intendere che esso dovea agire in tal modo e con tale cieca obbedienza per la gloria dell'Ente supremo e per la salvezza delle anime immortali.

Secondo le sacre tradizioni, dalle oppressioni del popolo in Egitto nacque una nuova religione. L'*Esodo*, uno dei libri del *Pentateuco*, narra che, al tempo del glorioso regno dei Faraoni, giunse in Egitto, insieme ad altri schiavi, Giuseppe uno dei dodici figli di Giacobbe, venduto dai proprî fratelli a mercatanti egiziani. In seguito egli chiamò sulle terre del Nilo anche i fratelli, affinchè partecipassero alla fortuna, cui egli era salito per avere spiegato un sogno al Faraone ed avere per tal modo preservato l'Egitto dal flagello della fame. — Coll'andar del tempo, la piccola tribù,

composta dalle dodici famiglie, crebbe, si moltiplicò e divenne un popolo, rimanendo nondimeno fedele al culto d'un solo Dio. Il sentimento religioso e le tradizioni della propria libertà e del benessere, goduto sotto la protezione del potente Giuseppe, spinsero quel popolo ad insorgere ed a spezzare le ritorte dell'oppressore. — Mosè, trovato bambino dalla figlia del Faraone, cresciuto durante l'infanzia fra gli Ebrei e quindi educato nella casta sacerdotale ed iniziato ai misteri del tempio, mosso da disegni ambiziosi, si mise alla testa degli Ebrei, gl'indusse a ribellarsi all'autorità dei despoti Egizii e li trasse fuori dall'Egitto, promettendo loro in nome di Jehova, del Dio ch'essi adoravano, di dare loro una terra benedetta, la quale altra non era che quella già conosciuta ed abitata dai loro antenati. Ma siccome in quel tempo la *terra promessa* era occupata da popoli idolatri, fu mestieri conquistarla colle armi e colle battaglie. Per riescire in sì vasta impresa fu necessario dare un ordinamento politico al popolo ebreo. Vivendo in Egitto, in condizioni di schiavitù, esso mancava d'ogni politico organamento, ed era d'uopo altresì dargli la forte tempra necessaria alle imprese di conquista contro popoli guerrieri e risoluti a difendersi contro ogni nemica invasione. Mosè conobbe sagacemente, che l'unica leva per governare il popolo ebreo, ignorante e superstizioso, era la fede religiosa; però egli creò una nuova religione ed un nuovo culto, che molto ritraeva del culto egiziano. Sul monte Sinai fece dettare dallo stesso Jehova i precetti del decalogo, che presentò al popolo, intimandogli di osservarlo scrupolosamente, perocchè così voleva il Dio terribile e vendicatore, il quale avrebbe inesorabilmente punito colla morte ogni trasgressione della legge. Nel decalogo egli apprese al popolo ebreo la morale. — Per quarant'anni errò nei deserti dell'Arabia, inculcando al popolo l'obbedienza alla nuova legge ed ai suoi ammaestramenti, e facendogli credere che gli era vietato l'ingresso nella *terra promessa* a causa delle trasgressioni alla legge divina. Durante quel tempo egli abituò il popolo ebreo a trattare le armi nelle continue lotte con i popoli, che abitavano la *terra promessa*, e mediante la legge del *Pentateuco* gettò le basi dell'ordinamento politico, dal quale nacque in seguito la teocrazia. Nel *Pentateuco* dettò i precetti pel culto divino, i principii e le norme di amministrazione politica e di giustizia, adeguati alle condizioni intellettuali e morali di quel popolo rozzo ed uscito appena dallo stato abietto

della schiavitù. Lo divise in dodici tribù, facendolo governare da altrettanti capi; punì colla morte le violazioni della legge; e fondò altresì formalmente il governo teocratico, che vedremo poi a quale grado di potenza salisse al tempo dei Giudici e dei Re, unti in nome e per volontà del Signore, di cui i profeti si dicevano interpreti.

La religione fondata da Mosè, malgrado la sua forma teocratica, a similitudine delle religioni precedenti, differisce essenzialmente dalle altre religioni antiche nelle basi e nei principî legislativi. Nella religione mosaica è evidente la tendenza alla vita sociale, basata sullo svolgimento graduale del popolo, malgrado che l'impulso sia meramente nell'ordinamento dispotico. Il popolo ebreo, costituitosi sulla base di tali principî e conquistata la *terra promessa*, giunse in breve all'apice della potenza e prosperità e divenne il terrore dei popoli vicini. Ma l'ebbrezza delle ricchezze e della gloria produsse, come suole sempre avvenire, la depravazione dei costumi e l'immoralità, e quindi la conseguente decadenza. Il popolo ebreo a sua volta assalito, fu vinto e cadde in schiavitù a vicenda degli Assirii, dei Babilonesi, dei Persi. Ma dal pericolo e dall'oppressione di un popolo consegue sempre una benefica reazione, la quale oltrechè giovare allo stato morale ed alla emancipazione di esso popolo, determina il cambiamento della forma governativa e la riforma delle leggi e degli ordinamenti sociali, tanto mediante il perfezionamento delle stesse leggi, quanto mercè la soppressione degli abusi. Da ultimo, quando lo svolgimento giunge all'apogeo, subentra la completa rivoluzione delle idee, la quale dà l'ultimo colpo alle leggi esistenti. Questa rivoluzione fra il popolo d'Israello venne promossa e determinata dalle idee socialiste, bandite dal Nazareno, le quali emanciparono il popolo dalla schiavitù teocratica, ma nel tempo medesimo provocarono la totale distruzione del regno giudaico per opera dei Romani capitanati dall'imperatore Tito. Questa rivoluzione fu una conseguenza necessaria ed inevitabile degli avvenimenti; ed eccone il perchè. Quando la legge teocratica venne falsata dagli scribi e farisei, e questi ultimi specialmente ne abusarono, più non ebbe la vigoria e l'autorità necessaria per corrispondere agli scopi di sua origine; quindi la legge, divenuta stromento dell'egoismo d'una sola casta, produsse la divisione, conseguenza diretta dell'ingiustizia, e la divisione ebbe per effetto lo sfasciamento dell'edifizio, cui vennero a mancare le solide fondamenta.

Nei precetti delle religioni, contenuti nei libri sacri d'ognuna di esse, i quali influivano sull'esistenza e sullo sviluppo dei popoli, abbiamo veduto predominare sempre le tendenze ideali. Queste tendenze, tanto dal punto di vista politico che morale, avrebbero una innegabile utilità, quando non venissero tarpate dall'usurpazione e mistificazione. I principî teocratici sarebbero i soli atti ad imporre il rispetto alla legge, data ad un popolo privo dello sviluppo intellettuale adeguato alle teorie ed ai principî che lo suggerirono alla mente del legislatore, collo scopo di migliorare le condizioni politiche e materiali di esso popolo, nonchè la sua coltura intellettuale. — La legge teocratica, conservata nella pura sua forma primitiva e non isfruttata dall'egoismo delle autorità con funeste massime di misticismo, poteva forse essere atta a promuovere un regolare svolgimento della società e ad assicurarne in parte anche il benessere. Era stata creata in circostanze, nelle quali coloro che dovevano esserle sottomessi non erano in grado di ragionare sulla sua forza ed equità. D'altronde, siccome si manifestava la necessità di reagire sopra intelletti abbuaiati, la legge doveva essere fatta in modo da autorizzare gl'intelletti superiori ad un'azione indipendente verso i loro subalterni, affinchè l'autorità potesse imporsi a seconda dell'opportunità e come i bisogni del popolo lo esigevano. In tal modo il legislatore, riservando all'autorità degl'intelletti più elevati la parte dell'amministrazione pratica, fu costretto ad agire così, perchè prevedeva il perfezionamento e lo sviluppo graduale del popolo, cui imponeva la legge; procedendo in modo diverso, il legislatore avrebbe compromesso in breve le sorti di tutto l'edificio. Tale libertà di agire nell'interesse popolare dava però origine all'accentramento del potere, e questo avrebbe potuto compromettere la durata e lo scopo della legge, perocchè sta nell'egoismo dell'uomo il tendere continuamente alla elevazione di sè stesso e dei propri interessi al disopra degli altri. Questa tendenza dell'indole umana pare non essere sfuggita alla sagacia del legislatore degli Ebrei, per cui egli diede la forma di decentramento al governo da lui istituito, come lo prova l'aver diviso il popolo d'Israello in dodici tribù, con altrettanti capi.

Tutte le legislazioni teocratiche, dai tempi più remoti fino all'epoca moderna, cioè fino alla radicale abolizione della schiavitù, mercè la legge di umanità, d'amore e di eguaglianza, bandita nel nuovo Testamento, allo scopo di migliorare le condizioni sociali —

tutte queste legislazioni, diciamo, essendo basate esclusivamente su principî divini, nella loro esplicazione tendevano al medesimo effetto, e cioè, i loro ministri e custodi assegnarono al popolo la beatitudine eterna, in cui consiste lo scopo morale del legislatore, riservando per sè stessi il benessere materiale, derivante dall'idea preconcepita del legislatore; ed il popolo si teneva pago in quelle epoche di viva fede e volentieri lasciava il godimento dei beni di questa vita ai suoi duci spirituali nella speranza del bene ipotetico della vita futura.

Ma venne il tempo, in cui la coscienza umana si ribellò ad un simile agire; si produssero le rivoluzioni, da cui conseguirono in prima le riforme religiose e quindi le riforme sociali. Nella religione di Brama avvenne la riforma di Buda, il cui autore fu Capya Muni. Quelle religioni non tardarono a prendere il primitivo loro tipo; quindi dall'abuso della legge conseguirono le sette, che basate sopra i medesimi scopi a nulla approdarono. La religione di Zoroastro fece grandi progressi, determinando la migrazione dei popoli in due riprese. La storia narra che il primo salvatore del popolo egiziano fu il Bacco delle Indie, il quale fece miracolosamente passare al popolo il Mar Rosso a piede asciutto. Il secondo che operò tale prodigio fu Mosè. Ambedue ebbero a soffrire quasi le stesse peripezie nel deserto. — Mosè dimostrò però una intelligenza molto superiore, perocchè mediante le sue istituzioni riescì a dare ordinamento al popolo ebreo, il quale ebbe la forza di durare per quattro mila anni, fino all'epoca, cioè, in cui mercè lo sviluppo intellettuale, avvenuto pel contatto con popoli più civili, sorse l'idea ed il desiderio di un miglioramento delle condizioni sociali e dell'emancipazione da un giogo tirannico divenuto insopportabile. — Gesù conobbe la dannosa influenza dei falsati principî teocratici sullo sviluppo popolare; conobbe la dannosa influenza delle caste, e quindi ai principî fino allora professati oppose quello dell'eguaglianza, attenendosi però al principio dell'Assoluto e sopra di esso fondando la sua dottrina. In nome di questo Ente supremo e della di lui volontà egli bandì la legge di eguaglianza e di amore verso il proprio simile. Questa massima affatto nuova ed opposta alla dottrina del vecchio Testamento, tendeva a troncata nella radice l'egoismo e l'orgoglio, eccitava il sentimento della dignità dell'uomo, e sollevandolo dallo stato di abbiezione, lo spingeva al lavoro ed all'adempimento dei

doveri del cittadino. Ecco perchè la dottrina del Nazareno si diffuse rapidamente e trovò sì facile orecchio nelle turbe: in quel tempo il popolo d'Israello era oppresso sotto il doppio peso dell'ingiustizia e prepotenza del governo teocratico giudaico da una parte, del despotismo e della durezza dei dominatori romani dall'altra. L'efficacia delle sue dottrine pertanto fu adeguata alle condizioni ed alla disposizione di quel popolo. Le disposizioni morali di quella epoca erano tali da assimilare facilmente tutte le novità, allorchè queste avevano per obbietto il miglioramento delle condizioni sociali od almeno il cambiamento dello stato di cose esistente. I principî del Nazareno, affermati dall'esempio di sua straordinaria abnegazione, più che dalle parole e dagli stessi miracoli, destarono vivamente la brama ed il bisogno della lotta, già da tempo presentita. I più deboli furono i primi a scuotere le catene e ad iniziare la lotta, sacrificandosi come il loro maestro pel trionfo del principio; sempre però alla loro abnegazione era stimolo la sperata ricompensa nei beni della vita futura. La lotta provocò la persecuzione, conseguenza inevitabile della tenzone fra oppresso ed oppressore. Seguiremo lo svolgimento di questa lotta nel periodo di rivoluzione sociale, promossa dal Vangelo, affine di apprendere quali sono le difficoltà, che ogni dottrina di sociale riorganamento deve vincere nell'interesse e pel vantaggio della società medesima. Prima però, onde la cosa riesca più chiara, è necessario indagare l'idea che spinse il nuovo legislatore ad abolire i principî del vecchio Testamento. Per giungere a questo punto, dobbiamo riassumere la storia della liberazione del popolo d'Israello e del suo pellegrinaggio, seguendo i cambiamenti e le fasi del suo sviluppo; in tal guisa potremo giustamente giudicare della necessità della crisi e della rivoluzione nel campo sociale. Il popolo ebreo tenuto, sotto il despotismo degli Egizii, in uno stato di abiezione e di abbruttimento, aveva bisogno, come già dicemmo, dopo la sua liberazione, d'una legge, la quale potesse con imperio assoluto togliere da un lato la depravazione mediante un salutare terrore, dall'altro promuovere lo sviluppo intellettuale e morale con mezzi in apparenza soprannaturali. Per conseguire questo scopo era indispensabile nel legislatore una perfetta conoscenza, non solamente dell'indole umana, ma ben anco delle tendenze ed abitudini particolari del popolo, il cui organamento egli si proponeva. Era necessario far vibrare ogni corda della umana

natura per destare un sentimento ideale atto a scuotere l'intorpidito intelletto ed eccitarlo ad una proficua applicazione. — Mosè, uomo dotto e fornito nello stesso tempo di doti naturali non comuni, ambizioso in guisa straordinaria, possedeva tutti i requisiti necessari per giungere alla meta ambita, come lo dimostra ad evidenza la perfezione relativa della legge del *Pentateuco*. — Mosè allevato fra gli Ebrei, istruito ed educato, mercè la protezione della figlia del Faraone, nelle scuole dei sacerdoti egiziani, fu preso dall'ambizione e volle crearsi un'esistenza superiore a quella che gli era riservata. Affine di raggiungere il suo scopo, egli abbracciò la causa del popolo ebreo e se ne fece un mezzo alle sue mire ambiziose. Le condizioni in cui si trovava il popolo d'Israello gli erano favorevoli. Gli Ebrei erano oppressi dalla tirannide egizia; i loro principi religiosi contrastavano col politeismo degli oppressori. Queste circostanze non isfuggirono allo sguardo sagace di Mosè, e divennero l'oggetto costante del suo pensiero e delle sue meditazioni. — Costretto ad abbandonare l'Egitto, per un omicidio da lui commesso per vendetta, si ritirasse nel deserto, ove in mezzo alla solitudine ebbe agio di maturare i suoi progetti. Ritornando quindi fra gli Ebrei, non come un uomo ordinario, ma atteggiandosi ad ispirato messaggero di Jehova, si diede a predicare in nome di questo la liberazione del popolo d'Israello dalla schiavitù degli Egizii. Gli Ebrei non chiedevano di meglio; essi pertanto prestarono piena fede all'inviato del Signore, e lo scelsero a loro capo e rappresentante per ottenere dal Faraone la loro libertà.

Divenuto capo e duce del popolo ebreo, Mosè si valse d'un efficace espediente per guarentirsi l'autorità: egli promise, in nome di Jehova, del quale si diceva rappresentante, il possesso della *terra promessa*, la quale produceva, senza bisogno di sudore e di fatica, frutti abbondanti pel sostentamento dei fortunati suoi abitatori. — In questa promessa si rivela la scaltrezza del legislatore, perocchè non vi è mezzo migliore per soggiogare l'ignorante, che promettergli benefici e lauto vivere senza prezzo di fatica. Inoltre egli ingiunse agli Ebrei di appropriarsi le ricchezze degli Egizii, affermando che queste appartenevano a Dio, al quale essi eran rimasti fedeli. Questo mezzo fu anche più efficace del primo, perchè di effetto immediato e quindi più persuasivo. Mediante quest'atto di rapina, Mosè si guadagnò intiera la fiducia del popolo ebreo e

se lo rese schiavo: la concessa rapina era un pegno materiale della *terra promessa*.

Mosè, considerando le fasi della nuova esistenza che andava a svolgersi, riconobbe la necessità di istituire il culto esterno dell'Ente supremo, nel cui nome egli avea spinto il popolo d'Israello a frangere i ceppi della schiavitù, affine di occuparne in tal guisa costantemente il pensiero, impedirgli di riflettere alle fatiche e privazioni del lungo e penoso viaggio, ed indurlo altresì a sopportare con pazienza i vincoli, che soli poteano condurlo al perfezionamento politico-sociale, tanto più che fino da principio s'erano manifestati dubbî sulla verità delle promesse fatte da Mosè e sulla sua missione divina. — Stabilito il culto divino, Mosè dettò le leggi igieniche: prescrisse la differenza degli animali mondi dagli immondi; dei primi permise si mangiassero le carni, degli altri lo vietò. Impose i precetti morali: vietò l'incesto, permise la poligamia, promettendo lunga vita a coloro che avrebbero osservate le leggi, minacciando miseria e morte ai trasgressori. Nonchè approvare, ordinò la vendetta e la rapina, a seconda delle circostanze in cui questi misfatti potevano riescire opportuni alla sua autorità ed al vantaggio del popolo.

Nelle sacre carte si trova, che frequenti volte Mosè chiama il popolo di «dura cervice», ed in ultima analisi tutto il *Pentateuco*, malgrado i suoi principî di morale, è un libro immoralissimo, che si scorge compilato per un popolo rozzo, ignorante ed abbruttito. Dal suo contenuto medesimo chiaro apparisce, che il legislatore, prevedendo la impossibilità di sollevare da tanto abbruttimento i suoi credenti, procurò trarre vantaggio dagli stessi loro vizi, affine di potere in seguito, mediante l'introduzione delle pratiche di morale, elevare la loro intelligenza fino al punto che da sè medesimi riconoscessero tutto ciò che offendeva in essi la dignità dell'uomo. Notevole è soprattutto in quel libro la perfetta conoscenza dell'indole umana, nonchè degli usi e delle abitudini del popolo, che il legislatore tendeva ad istruire ed incivilire, educandolo ad un organamento sociale, quanto più era possibile perfetto. Ogni libro del *Pentateuco* dimostra un graduale perfezionamento della legge, per ciò che riguarda il sociale organamento. — La *Genesi* narra della creazione del mondo, ma in modo oscuro e leggendario, pieno di racconti favolosi ed assurdi presi a prestito da libri assai più antichi. — L'*Esodo* espone la storia della schiavitù degli Ebrei in Egitto e

della loro liberazione; narra l'origine e la proclamazione del decalogo, le peripezie del popolo eletto nel deserto; contiene in parte i precetti di igiene e di morale, ma in complesso però è la storia che costituisce la base dell'istruzione esemplare e comparativa. — Il *Levitico* reca le norme per la istituzione del culto divino, il codice di morale ed i dogmi di fede concernenti l'Ente supremo: in questa parte ricorrono molte cose e pratiche, tolte al culto egiziano. — Il *Numero* contiene il censo e la genealogia del popolo ebreo, nonchè gli ordinamenti amministrativi della nuova società organizzata. — Il *Deuteronomio* è un compendio delle leggi pel popolo, fino alla sua entrata nella *terra promessa*, e una cronaca popolare.

Il libro di Giosuè narra la storia dall'entrata del popolo eletto nella *terra promessa*, le geste guerriere e l'esistenza politica del popolo. — Nei libri seguenti dei Giudici e dei Profeti si scorge evidente e notevolissimo un progressivo perfezionamento. I profeti ed i legislatori progredivano a seconda dei bisogni del popolo, sempre però conformandosi ai dettami del *Pentateuco*, traendo profitto dalla elasticità di tai dettami ed applicando le nuove misure, come l'opportunità e le circostanze lo esigevano, avuto riguardo alle predisposizioni e tendenze del popolo, ma sempre però agendo sui sensi dell'uomo. Quanto più il popolo progrediva, andava scemando la durezza della legge, e venivano sostituite leggi più miti. Le minacce dei profeti contro i trasgressori non erano più della natura terrorizzante del passato e si riferivano solo alla vita futura: non più la morte del corpo, ma la minaccia della morte dell'anima, degli eterni tormenti nella vita futura. — Le calamità di questa vita andavano scemando mercè l'umano ingegno, e l'uomo quindi si sentiva tratto più verso l'idealismo. Riformandosi la società, anche la legge fu riformata. — Il regno giudaico segnò l'epoca del maggiore splendore e della maggiore opulenza, ma altresì di estrema depravazione. Le fasi nella vita del popolo ebreo, predette dai saggi e dai profeti secoli innanzi, si compirono esattamente; ma, come ben si comprende, non per la pretesa volontà divina, sibbene per necessaria ed ineluttabile conseguenza del cambiamento intellettuale e politico del popolo. Progredendo lo sviluppo intellettuale, era evidente che le leggi del vecchio Testamento più non sarebbero state atte a resistere ai nuovi criterî del popolo, informati a verità,

e quindi non più base efficace di moralità e di esistenza, e per conseguenza inette a governare lo stato. Adunque gli effetti ne erano ben facilmente prevedibili e certi, come necessaria parimenti la riforma od il totale cambiamento delle stesse leggi. — Vedremo donde derivi tale necessità per legge di ordine. L'uomo, essendo un ente ragionevole, è idoneo al progresso, e per sua natura tende al perfezionamento e ad arricchire il proprio intelletto. Quanto più l'intelletto si arricchisce di cognizioni, tanto maggiore sente il bisogno della illazione e del libero slancio nel campo delle idee. Cerca con febbrile attività qualche cosa che gli manca, senza conoscere la natura della cosa ricercata; tutto ciò che lo circonda non basta a soddisfarlo e gli sembra insufficiente, vuoto, assurdo; il suo criterio anela un ideale perfetto. Di fronte all'impossibilità di raggiungerlo, lotta con sè stesso, tenta e studia di superare gli ostacoli che gli si parano dinanzi e lo circondano; non potendo vincerli, rimane scorato e malcontento e l'esistenza comincia a divenirgli un peso, un cruccio. Sorgendogli nella mente una idea intorno all'obbietto delle sue ricerche, procura di comunicarla altrui, confortandosi con la egoistica soddisfazione di sua capacità. Trovata una via od un metodo nello svolgimento delle proprie idee, procura di tradurlo in pratica e di farne partecipe chiunque ei supponga avere le stesse tendenze ed aspirazioni e corrispondere alle disposizioni del proprio intelletto. Ciò che si produce in un singolo individuo, non tarda a propagarsi fra un popolo intiero; egualmente i principî e le idee degl'individui in processo di tempo divengono le idee e le leggi dei popoli. Ciò avviene tanto riguardo alla ragione che nella conoscenza dei bisogni, e da ciò deriva l'impulso alla rivoluzione generale. Giunto a questo stadio un popolo, gli ordinamenti del passato più non bastano al suo svolgimento progressivo.

Il popolo ebreo era giunto a quello stadio mercè il contatto con altri popoli più civili; da questo contatto s'ingenerò in esso il movimento ed il bisogno della riforma politica, e necessariamente anche della riforma religiosa o delle leggi dell'antico Testamento. Però affine di giungere a tale riforma occorreva inevitabilmente una lotta lunga, fiera, incessante, lotta di abnegazione contro l'egoismo, lotta di verità contro l'errore. Occorrevano caratteri generosi e ferrei, intelligenze superiori, per dimostrare il difetto e

l'insufficienza della legge e promuovere di conseguenza la radicale riforma; occorreva un uomo, il quale avesse un profondo spirito analitico, piena conoscenza politica del tempo e fosse in grado di scegliere i mezzi adeguati per iniziare e sostenere una lotta cotanto ardua ed ineguale. In una parola, occorreva un uomo, come disse giustamente Caifa suggerito dal timore, il quale facesse olocausto di sè per la salvezza del popolo intiero. — L'epoca diede quell'uomo: egli fu il Gesù Nazareno, detto Cristo. Il Nazareno comprese la necessità della lotta e dell'abnegazione di sè stesso; comprese quale doveva essere il carattere delle riforme, pratico e corrispondente ai bisogni morali e materiali del popolo. Conosciuta la potenza alla quale era giunta la legge del vecchio Testamento, e sapendo quanto essa fosse radicata negli animi e nelle credenze, è facile comprendere per quale motivo Gesù si fosse fatto precipuo scopo l'abolizione della legge antica, la quale più non corrispondeva ormai ai bisogni del popolo ebreo ed era il principale incentivo alla lotta continua e latente. Ed ecco quindi chiarito lo scopo che Gesù si prefisse nel sostituire una legge nuova alla vecchia; legge che fosse adeguata alle esigenze del tempo e della società. Il Nazareno pose in effetto il suo pensiero promulgando il Vangelo.

Proclamando la nuova dottrina, Gesù non ebbe l'idea di abolire il sistema del culto divino, istituito da Mosè, ma bensì solamente di promuovere la riforma sociale e politica da lui bandita al popolo, il quale attendeva con impazienza il Messia, annunciato dai profeti, per essere liberato dalla schiavitù dei Romani e dalla oppressione tirannica ed odiosa della casta sacerdotale. Questa credenza del popolo aveva preparato un campo favorevole al seme dei nuovi principî, ed il Nazareno approfittandone spinse con ardore l'esecuzione dei suoi progetti, non trascurando sagacemente, prima di accingersi all'opera, l'osservanza delle pratiche prescritte da quella stessa legge ch'ei mirava a colpire. La medesima prudenza egli ebbe in seguito in tutte le sue azioni. — Solo quand'ebbe raggiunto l'età maggiorenne, a tenore della legge, Gesù intraprese la propaganda delle sue idee, e cominciò a svegliare il popolo, dal cui mezzo si scelse i discepoli, che iniziò nei suoi progetti. Col loro aiuto egli potè introdurre la nuova legge, basata sui principî di amore e di fratellanza. Mediante le parabole del povero e del ricco, condanna le caste e dimostra la difficoltà pei ricchi di conseguire il regno

dei cieli. Colla massima della misericordia divina per tutti eguale, egli afferma e proclama l'eguaglianza. La parabola del Samaritano abolisce il privilegio della religione e dichiara che solo le buone opere danno merito all'uomo. Mediante la parabola dei talenti nobilita il lavoro, nel quale ripone la felicità ed il benessere; accusato di avere profanato il sabato, permettendo ai suoi discepoli di rompere le spiche per saziare la fame, risponde con una parabola sulla santificazione delle feste, dicendo che le opere che hanno a scopo l'esistenza sono veri mezzi di santificazione del sabato.

Nel Vangelo si scorge chiaramente come tutta l'attenzione del riformatore sia rivolta a guadagnarsi il favore del popolo: al povero riserba le benedizioni e le promesse della felicità eterna nel regno di Dio; lo chiama beato quando patisce la persecuzione per la giustizia; promette pianto e stridore di denti ai tiranni ed a coloro che si fanno stromenti di persecuzione; combatte la ipocrisia della casta sacerdotale, degli scribi e dei farisei, chiamandoli coccodrilli, sepolcri imbiancati, contenenti tabe e putridume. Insomma tutto il contesto delle vecchie dottrine e delle istituzioni dell'antico Testamento ei combatte e censura dinanzi al popolo, inculcando le nuove massime, che doveano servire di base alla generale riforma e miravano a scardinare ed abbattere tutto l'edificio politico della legge antica.

Dal fin qui detto risulta evidente, che il Vangelo non è altro che una serie di principî morali, atti a stabilire un organamento sociale basato sulla legge di amore e sullo sviluppo intellettuale del popolo. «Semplici siate come colombe e prudenti come serpenti»: questo detto del Maestro attesta in lui una profonda conoscenza delle qualità necessarie alla unione ed al vivere sociale. Ordinata la società sopra simili principî, la riforma non poteva mancare di effetto: la rivoluzione delle idee scuote l'universo e determina la morale tendenza dei popoli, abbrutiti ed oppressi dal giogo del fanatismo giudaico e della superstizione idolatra, infrange le catene della schiavitù, sopprime ogni differenza di casta e di condizione nelle riunioni delle catacombe di Roma, ed aprendo gli occhi al popolo sul suo vero stato, lo spinge alla lotta contro la tirannia e la usurpazione dei più forti, infine gli rende la libertà e la vittoria.

Abbiamo veduto su qual campo cadde il seme delle nuove dottrine del Nazareno e quali fossero le circostanze che hanno

favorito la diffusione di questa nuova dottrina fin dalla sua prima origine, nonchè l'effetto prodotto sull'ordinamento sociale negli ultimi giorni del giudaismo e paganesimo. Abbiamo pur notato che il nuovo stato di cose non ebbe lunga durata. — Or come avvenne la decadenza della dottrina di Cristo; d'onde ebbero origine gli abusi che determinarono tale decadenza?... Ecco quanto vogliamo esaminare.

Il principio della decadenza fu al tempo dell'imperatore Costantino, figlio di Diocleziano, dopo l'avvenuta divisione dell'impero romano nei due imperi d'Oriente e d'Occidente. La generale persecuzione dei Cristiani, e la più atroce, ordinata da Diocleziano, pose fine alla guerra contro i seguaci della nuova dottrina ed al loro estermio. Gli avvenimenti politici costrinsero i figli di Diocleziano ad abbracciare il partito dei Cristiani, affine di trovare appoggio in questi, divenuti ormai numerosi, contro gl'intrighi e le cospirazioni, continuamente ordite a danno degl'imperatori. Costantino fu il primo ad allearsi ai Cristiani; a lui deve la dottrina di Gesù la sua libertà, ma anche il falsamento ed il miscuglio colle pratiche del culto idolatra, del quale egli fu saldo sostenitore fino agli ultimi suoi giorni, malgrado l'intromissione di sua madre Elena. Solo dopo avere commesso una serie di delitti, non esclusa persino la barbara uccisione dei propri figlioletti, avuti dalla moglie Fausta, e del nipote Crispo, Costantino indossò la candida tunica del neofita e si fece battezzare.

Costantino ravvisò nei principî della dottrina di Cristo un periglio per l'assolutismo. Aveva veduto l'atroce persecuzione, ordinata da suo padre Diocleziano contro i Cristiani, produrre effetto contrario, ed invece di riuscire alla distruzione della nuova fede, rinvigorirla ed aumentarne i seguaci. Le torture e le morti far divampare con maggiore abnegazione la idea, il sangue dei martiri essere seme di nuovi confessori e proseliti. Istruito pertanto dalla propria esperienza, Costantino, lungi dall'avversare e combattere gl'invincibili principî, risolse di abbracciarli e trarne profitto. Conobbe scaltramente che mediante la tolleranza soltanto avrebbe potuto paralizzare ed arrestare lo svolgimento di quei principî, e demoralizzando i custodi della nuova legge, volgere la sua influenza a vantaggio dei propri scopi politici, senza compromettersi menomamente agli occhi dei Pagani.

Non gli bastava però guadagnare alla propria causa i Cristiani ed avvinerli al proprio carro; dacchè la setta s'era di tanto accresciuta, bisognava trovar modo di renderla innocua. Per giungere a tale scopo, era necessario distruggere la solidarietà e l'unione della setta: pertanto egli seminò la discordia, mediante le discussioni teologiche sui dogmi della fede. In quel tempo incominciarono in Egitto le controversie e le discussioni intorno al mistero della Trinità tolto dal culto di Zoroastro, nonchè intorno ad altri argomenti di disciplina ecclesiastica. Costantino prese parte a quelle discussioni, e per guadagnare maggior credito e favore presso il clero e preparare la decadenza della stessa religione, emancipò il sacerdozio dagli obblighi della cittadinanza, creandogli il privilegio e rendendolo affatto indipendente; ne accentrò l'autorità, innalzandola allo stesso livello del potere laico, e rese il sacerdozio irresponsabile nei suoi atti di culto e di fede. Questo editto fu il primo grave colpo scagliato alle dottrine di Cristo, ed i popoli n'ebbero sfortunatamente a risentire le conseguenze, che durano ancora ai nostri giorni.

Il sacerdozio, affrancato così dai doveri di cittadinanza, ebbe una posizione particolare ed indipendente nella società, ed immediatamente l'ambizione e la cupidigia, figlie carnali dell'ignoranza, generarono il desiderio della dominazione, ad ottenere la quale si rendeva indispensabile l'unione con lo Stato. Senza di questo, i sacerdoti non potevano toccare la meta di loro ambizione: in ciò stava la scaltrezza di Costantino, ed in tal guisa, eccitando l'orgoglio sacerdotale, egli scagliò il primo colpo mortale alla dottrina di Cristo. Il secondo colpo portato alla nuova religione fu il culto delle reliquie, istituito dopo il preteso scoprimento fatto da Sant' Elena a Gerusalemme dello strumento del supplizio di Gesù. Il mercato delle reliquie produsse un immenso guadagno ai ministri dell'altare; a ciò si aggiunse pure il culto dei martiri. — La filosofia, allora molto diffusa, era innegabilmente un serio ostacolo a simili ciurmerie praticate falsando la fede; da ciò la guerra accanita che le fu mossa, tanto da parte del potere sacerdotale che da quello laico dello stato, in modo che fin da quel tempo si cercò di porre le pastoie alla ragione, e la negazione del libero pensiero divenne la condanna della dottrina evangelica. — Sarebbe superfluo il citare i moltissimi fatti criminosi, che furono il risultato della lotta del popolo contro gli abusi del sacerdozio. Da ogni parte sorgevano

proteste. Una serie di Concilii furono tenuti per iscagliare l'anatema contro gli Ariani, i Pelagiani, i Manichei, ecc. ecc. In tali controversie gl'imperatori presero parte attiva ed una diretta ingerenza, cercando di soffocare i principii tanto pericolosi all'assolutismo. — Malgrado l'ardore della lotta pei principii ideali, che a torrenti fece scorrere il sangue del popolo, la dottrina evangelica fu sviata dal suo vero scopo, ch'era l'istruzione ed educazione morale del popolo ed il miglioramento delle condizioni materiali, mercè il principio di eguaglianza. — Gli stessi vescovi ortodossi si opposero al cambiamento della forma ed al falsamento della dottrina. St. Agostino fu rimproverato dal vescovo Fausto colle seguenti parole: «Avete sostituito le vostre agapi ai sacrifici degl'idolatri, ed i loro idoli si sono tramutati nei vostri martiri, ai quali tributate culto e adorazione. Voi aspergete le ombre dei vostri morti col vino dei vostri banchetti; celebrate le feste solenni dei Pagani, le loro calende, i loro solstizii, e quanto ai loro costumi, li avete conservati senza variarli. In nulla differite dai Pagani; la sola differenza sta nella separazione delle riunioni.» — Queste eloquenti testimonianze degli abusi del sacerdozio a danno dell'integrità della dottrina, fondata e promulgata pel benessere del popolo, sopravvissero all'azione distruttrice del tempo e dell'umana frode; e quanti altri documenti istruttivi sarebbero giunti alla posterità, se il santo zelo del Magno Gregorio (il quale affermava che i libri sacri contenevano tutto ciò che occorre alla sapienza dell'uomo) nell'anno 560 dell'era cristiana non avesse fatto distruggere tutti i libri storici dell'Occidente, dichiarandoli opera del diavolo (quest'era l'opinione pure di tutti i padri della Chiesa). In Oriente tale distruzione avvenne per opera di Cirillo, famoso vescovo di Alessandria. Questi nel suo zelo fanatico non si limitò a far distruggere tutti i libri di scienza di quei tempi, ma fece benanco trucidare la filosofessa Hypatia. Ciò avvenne nell'anno 414. La qual cosa dimostra che la dottrina, una volta deviata dalla sua meta, poteva ottenere una temporanea esistenza solo mediante un barbaro e brutale terrorismo e mercè il sostegno della forza civile. Nondimeno quando le atrocità giunsero all'estremo in Oriente, l'autorità ecclesiastica fu abbattuta al primo urto della forza, che traeva origine da un principio sostenuto con abiezione: questa forza fu la dottrina di Maometto, di cui parleremo a suo luogo.

Gli abusi e le barbarie del sacerdozio, alleato al potere non furono in grado di distruggere totalmente la vigoria del pensiero affermato nella dottrina del Vangelo. Esso si mantenne fra il popolo, alimentato dall'amore per la vera dottrina scelerata affermandosi in una continua protesta contro l'usurpazione degli usurpatori. Il clero chiamò eretici i dissidenti, che si distinsero per i nomi dei loro capi. — I Pelagiani sostennero per cinquant'anni una lotta continua, cioè dall'anno 400 al 450. Alla loro dottrina fece adesione anche il papa Zozimo, successore d'Innocenzo I sulla sedia pontificia. Lo stesso papa approvò pure la dottrina di Nestorio la quale separava la natura divina dall'umana nella persona di Cristo. Questo oppositore alle menzogne sacerdotali ed alla falsificazione della dottrina evangelica riuscì nondimeno ad ottenere autorità ed un posto nella gerarchia ecclesiastica, e durante il regno di Teodosio occupò la sede patriarcale di Costantinopoli. In seguito sorse la setta degli Ariani, che negavano la divinità di Cristo, e scossa sopra i suoi cardinali la fede ortodossa tanto in Oriente quanto in Occidente in guisa, che se non fosse intervenuta la forza del potere civile, rappresentato dai re franchi, con l'orrore d'un feroce terrorismo, avrebbe rovesciato dalle fondamenta la Chiesa sedicente cattolica. — Il nuovo sistema del cristianesimo perchè fondato sull'assurdo, doveva cadere e lasciare libero il campo allo sviluppo intellettuale del popolo; malgrado però gli sforzi e l'ardimento generoso e la costanza dei campioni del vero e della ragione, vinsero gli intrighi e la ragione politica, e dopo lunghe e accanite lotte e grandi sacrifici fu inaugurata l'epoca della superstizione con tutto l'orrore dell'abbrutimento e dell'ignoranza.

L'idea della fine del mondo, uscita dalla mente di Gregorio Magno, idea terribile ed atta a colpire di sgomento gli animi, si è messa a mettere salde radici nelle convinzioni intellettuali di quel tempo. Essa venne continuamente predicata fino al secolo X: epoca fatale alla catastrofe. La fatale profezia si avverò: non già nella distruzione del mondo, sibbene nella quasi totale distruzione del genere umano e nelle tremende sventure che si rovesciarono sulla società. Il tempo invase le popolazioni, le quali disertati i campi e le officine, abbandonato il lavoro, nell'inazione e nello smarrimento attendevano l'ora terribile dell'estremo fato. La fame decimava l'umanità con tutta la sequela dei mali e delle torture, che accompagnavano

questo spaventevole flagello: mentre i sacerdoti s'impinguavano alle laute mense, il popolo famelico divorava persino carne umana, ed i genitori nella loro disperazione erano spinti ad uccidere i figli per sottrarli al più orribile dei tormenti. — L'idea della fine del mondo, contenuta nella dottrina evangelica, fu dal clero tramutata in uno stromento, in un mezzo per soddisfare alla propria cupidigia e voracità. L'eloquenza enfatica dei predicatori la portò al punto da travolgere in delirio le menti, sì che nello sgomento più non venivano curati i beni materiali, lasciati in pieno abbandono alla immoralità ed avidità dell'astuto sacerdote, mentre il pensiero che avea suggerito quella sentenza mirava solamente ad eccitare il credente all'esatto adempimento dei doveri dell'uomo verso il prossimo e ad esercitare uno stimolo efficace all'osservanza di tutti i precetti di morale.

I principî della morale cristiana tendevano costantemente al lato pratico dell'esistenza umana, sebbene predominasse in essa il principio astratto ed il fine vago della vita futura. Ma questa dottrina era proclamata in un'epoca ed in condizioni sociali tali, che Gesù, quale riformatore dell'antico Testamento, dovette agire così e non altrimenti. Solamente in questo modo egli poteva facilmente ed efficacemente operare il mutamento in un popolo così depravato come l'ebreo, egualmente che negli altri popoli di quell'epoca. — La credenza delle pene e della gloria della vita futura era troppo radicata in quel tempo per poterla troncare d'un colpo; del resto simile tentativo avrebbe fatto rovinare tutto il piano di riforma, giacchè in quell'epoca, meno che nella nostra, non si avea esatto criterio dell'umana dignità e dei doveri sociali, che per un uomo istruito può essere stimolo unico al suo morale perfezionamento. L'apostolo Paolo lo prova in una epistola ai Corinti, dicendo: «Vi ho dato latte per cibo nella vostra tenera età, anzichè cibo duro, cui sopportare non potreste.»

All'epoca, in cui Gesù predicò il Vangelo, il popolo non era preparato alla piena abolizione del Testamento antico, per la crassa ignoranza in cui si trovava; Gesù dovette adunque usare di mezzi adeguati alla disposizione morale del popolo e per quanto possibile non contrari al sistema governativo teocratico, il quale del resto era già mezzo distrutto per l'invasione dei Romani. Cristo conobbe che la libertà assoluta ed illimitata, anzichè beneficio per un popolo

rozzo ed ignorante, sarebbe stata rovina e sventura. Ed ecco perchè questo grande Maestro e Riformatore, allentando il freno da una parte, fu obbligato a stringerlo da un'altra, a nobilitare il sentimento con l'amore, a valersi verso gli uomini pravi e di dura cervice della minaccia dei tormenti eterni, affermando altresì vicino il giorno fatale, che doveva segnare il termine fra questa vita e la futura. — Benchè Cristo non potesse per le imperiose circostanze del tempo uscire dalla cerchia di tali principî, il Vangelo però non insegna nè esige, come volevano in seguito i falsari della dottrina cristiana, il sacrificio di tutto ciò che forma il benessere materiale dell'individuo e della famiglia affine di sfuggire alle pene eterne, nè imponeva di trascinare l'esistenza nell'ignavia e nell'inerzia, attendendo il tremendo giorno del giudizio finale per entrare nel regno leggendario dell'eterna beatitudine. La parabola delle Vergini prudenti e delle Vergini stolte lo prova chiaramente e conferma il nostro asserto.

Una dottrina che poteva riuscire assai vantaggiosa limitandola esclusivamente al campo ideale, servì invece a rovesciare tutto l'edificio del benessere propostosi dal riformatore; la Chiesa, cioè, come anticamente la casta sacerdotale, pretese disporre colla sua autorità della esistenza futura, della vita che dovea servire di stimolo al perfezionamento morale degl'individui e della società, e se ne fece mezzo a scopi di egoismo e di dominio. La Chiesa pretese che tutto venisse a lei abbandonato; insegnava che l'uomo non è libero nella sua volontà, che ogni sua opera tende al male, ch'è infine necessario continuamente l'intervento dell'autorità divina e della grazia, cui noi siamo obbligati mendicare incessantemente. Senza l'intervento di questa grazia, le nostre opere non poter produrre che il male, e se anche non prave in sè stesse, non ad ogni modo meritorie. Si condannò l'uomo a spezzare ogni legame d'amore che lo avvince alla terra ed alle creature, si volle che ogni suo pensiero fosse rivolto a Dio soltanto e da esso si attendesse ogni bene della vita. — A questi dettami si ribella la dignità dell'uomo che pensa e ragiona, e spontaneamente sorgono le seguenti quistioni: Noi siamo dunque ciechi stromenti della divina volontà, messi secondo i suoi capricci? Sì, lo siamo — rispondono i mistici — strumenti della volontà divina. Ma perchè allora la forza di volontà che sentiamo dentro di noi, quell'impulso

illimitato che ci spinge ad avanzare, senza percezione di forza che ci guidi nel nostro agire; questa forza non dimostra forse la nostra attitudine ad un'azione libera ed indipendente da ogni influenza esteriore? Perchè uomini, che in tutte le loro relazioni sociali e di famiglia furono di specchiata virtù, vennero dalla Chiesa condannati come empî? La loro empietà stava nelle verità matematiche e fisiche, ch'erano sconosciute ai santi canonizzati ed agli ispirati da Dio; verità oggi universalmente riconosciute, sebbene colpite un giorno di anatema dai papi e condannate dai concilii. E dove dunque sta la verità? Forse nelle assurde favole dei miracoli dei santi?... No. — L'uomo mediante la propria intelligenza riesce a scoprire i segreti della natura, ed a tal uopo non ha bisogno di particolare grazia divina. Noi sappiamo per esperienza che la maggior parte delle utili scoperte la dobbiamo ad eretici, ad individui bruciati sui roghi o maledetti e scomunicati, che la santa madre Chiesa condanna al fuoco d'inferno, alimentato dalle legioni di diavoli, i quali non si occupano d'altro che d'inventare sempre nuovi atrocissimi tormenti pei ribelli alla volontà dell'implacabile loro nemico. Secondo la menzogna sacerdotale, i principî del bene e del male si aiutano reciprocamente e fanno causa comune, quando si tratta della distruzione dell'uman genere, sia nella vita di questo mondo, che nella vita futura.

Nel viluppo delle falsate dottrine la ragione non può scorgere che contraddizioni ed assurdi; in quei principî non si vede che ributtante ingiustizia, la quale, opprimendo il pensiero, spinge l'uomo alla disperazione ed all'abbruttimento o lo assidera nell'indifferentismo per tutto ciò che lo circonda. — Interpretando letteralmente la dottrina dei misteri, all'uomo non occorre affaticare, affine di migliorare mediante il lavoro la sua posizione e la sua condizione morale; il lavoro dell'uomo è opera vana, priva di alcun merito, senza l'aiuto e la cooperazione di Dio: logica barbara, insensata e che offende ogni sentimento di giustizia! Affatica ed invoca l'aiuto dell'Eterno; quando avrai compiuta la tua opera senza la preghiera, essa non avrà alcun merito. Malgrado le buone qualità e l'ottimo scopo, essa nulla vale. Sebbene buona in sè stessa, si tramuta in cattiva senza la grazia divina; quindi l'utile deve chiamarsi inutile: due qualità affatto opposte nel medesimo oggetto. — Non è da meravigliare che una simile dottrina, professata

e sostenuta dalla impostura dei ministri dell'altare e trafficanti delle cose sacre, fosse causa di tante calamità pei popoli. Essa potrà forse esser utilissima per la salute eterna, ma non certamente pel benessere sociale: l'abbandono delle cose terrene non può che produrre danni gravissimi ed irreparabili. — Essendo il misticismo basato sul disprezzo delle cose di questa vita, quindi sulla negazione del sentimento dell'umana dignità, ingenera per sua natura la morte civile dell'uomo. Ora siccome l'uomo individuo costituisce la società, ne viene che il misticismo può essere considerato quale morte sociale e nemico del progresso dei popoli. Dal che possiamo concludere, che un popolo desideroso di progresso, lungi dal seguire i principî del misticismo, tuttavia diffuso, deve rigettarli ed attenersi ai principî del Vangelo nel loro vero senso, cioè, secondo la mente e lo spirito del legislatore, che tendeva alla riforma sociale, mediante la massima di eguaglianza e fratellanza, promuovendo un progresso continuo mercè l'opera proficua del lavoro.

Il misticismo ebbe sempre effetti dannosi pel popolo. I propagatori di queste idee si uniscono in vaste associazioni, regolate dai loro fondatori, i quali, sotto le mistiche apparenze e coll'aspetto dell'umiltà per meglio accalappiare i credenti, tendevano a scopi di egoismo e comunismo. Il monaco Ilarione, vivente nell'anno 328 dell'era cristiana, e S. Basilio, il quale visse nell'anno 360, sostenevano che l'uomo non poteva impiegare utilmente tutto il tempo di sua esistenza che nella preghiera. I loro seguaci seppero trarre profitto da queste sante massime e diffondendole si guadagnarono una comoda ed agiata esistenza, mercè i beni loro abbandonati dai mistici maniaci in cambio delle preci, che doveano assicurar loro la salute eterna. Ciò avveniva appunto al tempo, in cui la miseria opprimeva in guisa orribile il popolo e la fame atrocemente mieteva numerose vittime. — L'occupazione consigliata da quei cenobiti non era forse il mezzo diretto per uccidere l'esistenza sociale; la via affatto contraria alla legge naturale ed istintiva in ogni essere ragionevole? — Altri monaci nei primi secoli dell'era cristiana predicavano il celibato generale. Fra questi vi era St. Antonio eremita. Alla obbiezione fattagli, che l'adozione del celibato avrebbe avuto per conseguenza la distruzione del genere umano, in guisa che non sarebbe rimasto uomo ad adorare Dio, egli

rispose che vi saranno sempre bastanti peccatori per provvedere alla gloria dell'Eterno mediante la propagazione dell'umana specie. Non è evidente la pazzia?... Non è questa la negazione assoluta della legge, se tale può chiamarsi il *Pentateuco*, la quale dice: Crescete e moltiplicate?

Abbiamo detto che il misticismo religioso uccide la vita sociale, perchè le dottrine, il cui scopo è soltanto il conseguimento della ipotetica beatitudine eterna, non possono venire altrimenti giudicate. Una società retta da principî di assoluta negazione e credente nella provvidenza regolatrice d'ogni cosa, contro la cui volontà non può cadere un capello dalla testa dell'uomo; una società priva di ogni nozione di pratica esistenza, alla quale la stessa fede è un insuperabile ostacolo, deve necessariamente sprofondare nella miseria. Questa per naturale conseguenza la rende dipendente dalla forza materiale, che finirà presto o tardi coll'assorbirla. — Si potrebbero citar moltissimi esempî, non solo dei primi tempi del dominio sacerdotale, ma ben anco dell'epoca, in cui il ghiaccio del misticismo resisteva ancora allo slancio del libero pensiero ed i popoli rimanevano sotto la pressione del pretismo, che li manteneva nell'ignoranza, nell'abbiezione e nei pregiudizî dei secoli primitivi. Tra quei popoli teneva il primo posto la Spagna. Fino poco tempo addietro essa nulla aveva di ciò che caratterizza la vita popolare. Da quando cadde il dominio saraceno, la Spagna si immerse nelle fantasie del misticismo; poi sorse l'inquisizione a soffocare ogni principio di vero progresso e di civiltà. I grandi uomini, che la Spagna produsse, sono dovuti allo sviluppo che i Saraceni diedero alle scienze astronomiche, matematiche e fisiche; la sacra inquisizione cercò di distruggere ogni traccia di quei principî, come contrari alle massime divine ed alla salute eterna.

Mediante tale sistema l'uomo cadde nell'inerzia, perdette ogni stimolo dell'amor proprio, che tramutò nella pretesa virtù dell'umiltà, assoggettandosi come un automa al despotismo del clero, fattosi a sua volta stromento del despotismo dei re, i quali avevano tutto l'interesse a mantenere il popolo nell'ignoranza, per riassodare la loro dominazione assoluta. — Il popolo spagnuolo fu travolto in seguito nelle discordie politiche dei partiti e per lungo tempo ne fu vittima. Le sue condizioni presenti non sono che una ben triste testimonianza dell'influenza del misticismo;

finanze distrutte, unità perduta, commercio abbandonato, lavoro ed industria scomparsi. In questo stato di cose l'esistenza politica di un popolo non può essere a lungo durevole. Ben si può affermare che la rovina della Spagna ha avuto origine nell'attaccamento del popolo spagnuolo alla religione, come lo dimostrano ad evidenza i seguenti fatti. Il clero si sentì oppresso sotto il reggimento della repubblica e chiamò a sua difesa Don Carlos, il quale non esitò ad accorrere ed a proclamarsi re per la grazia di Dio e sovrano del popolo spagnuolo. La Sede pontificia riconobbe la giustizia della causa del pretendente, benedì le armi che recavano in Spagna la guerra civile con tutti i suoi orrori e mandò telegraficamente benedizioni ed indulgenze ai pretesi difensori del trono e dell'altare, incoraggiando in tal guisa i delitti e le atrocità che fecero onta al nostro secolo. Il sommo ed infallibile pontefice si rese complice di delitti, che peggiori la cristianità non rinfaccia alla memoria di Nerone, benedicendo alle armi destinate a sgozzare i fratelli in nome della religione e per servire all'ambizione d'un uomo, che si coperse di onta, facendosi servile e baldanzoso stromento della Chiesa, affine di soffocare il libero pensiero e gettare la desolazione e la rovina nel proprio paese. Colà, durante l'ultima guerra carlista, si son veduti perpetrare in nome di Dio e della religione fatti nefandi che destano raccapriccio: stupri, rapine, assassinî, incendi di città e di villaggi, stragi di fanciulli e di gente inerme; ogni sorta di delitti, di cui può essere capace l'uomo fanatico dalla speranza della vita futura ed animato dalle indulgenze, inventate meno pel vantaggio delle anime che pel profitto delle ampie tasche dei predicatori.

Scorgendo i fatti avvenuti in pieno secolo XIX, non occorre sollevare il velo del passato per mostrare gli orrori commessi sotto l'influenza del misticismo; orrori che farebbero fremere inutilmente. Noteremo soltanto, che allorquando il popolo aveva bisogno del sostegno dei principi, a questi era lecito ogni delitto, e se non avevano l'applauso del clero, n'aveano però sempre una indulgente tolleranza. — Carlo Martello, ad esempio, ebbe tutti i vizî maggiormente condannati dalla religione: la poligamia, il commercio di schiavi, persino l'eresia gli fu perdonata, e ciò perchè il pontefice Gregorio aveva bisogno del di lui aiuto per la tutela dell'indipendenza della Sede apostolica contro il dominio degl'imperatori d'Oriente.

La storia attesta che nei passati secoli ogni reato, commesso per maggiore gloria di Dio ed a vantaggio delle Sede apostolica, cessava di essere tale.

Ma non vogliamo dilungarci più oltre su d'un argomento, il quale non entra che incidentalmente nello studio che ci siamo proposti, e potrebbe prostrarre all' infinito il presente capitolo. Proseguiremo quindi nella nostra esposizione.

Abbiamo fatto menzione delle varie sette che si opponevano al falsamento dei principî del Vangelo, abbiamo fatto menzione altresì delle dottrine degli Ariani e di tanti altri cosiddetti eresiarchi, i quali chiedevano l' abbandono dei dogmi tramutati dalla religione degli Egizii in quella del Nazareno, come sarebbero il dogma della Trinità ed il dogma della divinità di Cristo. Notammo pure le rivoluzioni contro gli abusi del clero nella diffusione della religione cristiana. A tali rivoluzioni ed a tali proteste fu dato il nome di eresia e di empietà; fu detto ch'erano frutto della filosofia di Platone, coltivata in quel tempo, nonchè effetto delle scienze mediche, per cui queste s'ebbero la persecuzione in tutto il mondo ortodosso. Alle eresie adunque fu artatamente data tale origine, mentre esse non erano altro che il grido della verità e della giustizia. Specialmente gli Ariani resistettero con vigoria e costanza alla lotta, malgrado la perdita del loro capo, perito di veleno fattogli somministrare da un vescovo di Costantinopoli.

Gli Ariani propagarono in Europa le loro dottrine e ad essi noi andiamo debitori dei principî, dai quali ebbe origine il nostro incivilimento. Fu in seguito, al tempo di Gregorio il Grande, che la forza delle armi di Carlo Martello li unì a Roma, affine di arrestare il loro progresso. — Le manifestazioni adunque e le proteste contro gli abusi del clero furono continue fino dai primi secoli della Chiesa. — Giunta al colmo dell' iniquità, - la Chiesa orientale decadde dalla sua primiera autorità e dal suo prestigio; per la Chiesa occidentale invece incominciò allora l' èra di suo splendore ed ingrandimento, mercè la lotta e le gare da una parte contro l' influenza dell' impero d' Oriente, dall' altra mercè gli aiuti e la protezione dei principî usurpatori d' Occidente. Dieci secoli trascorsero in guerre incessanti ed in sacrificî di popoli. L' ignoranza, che dominava al tempo del famoso pontefice Gregorio, rese possibile la esistenza politica della Chiesa, alla quale il popolo

fanatizzato servì di passivo stromento per tenere in soggezione i principi, ribelli all' autorità ecclesiastica ed al dispotismo della Sede apostolica. Fu quella l' epoca in cui ebbe principio il feudalismo, durante il quale le plebi erano eguagliate ai giumenti, per servire ai brutali capricci ed all'avidità dei tirannelli e feudatari.

In quei tempi di maggiore tristizia il popolo, avvilito ed oppresso da tutte le parti, risentì la necessità della riscossa e della lotta. Primi a rizzare fieramente il capo, furono gl'individui più risoluti e spinti dal sentimento della vendetta. Gli esempi dei singoli diedero l' impulso alla lotta collettiva; incominciarono le cospirazioni. Le società segrete, già esistenti in piccolo numero, si estesero, assumendo proporzioni minacciose, tanto per la Chiesa quanto pel feudalismo. La propaganda dell' unione e dei principî di morale e di giustizia, fatta dalle società segrete, apprese al popolo l' origine delle sue disgrazie, della sua schiavitù ed abiezione, e nel tempo medesimo gl' indicò i mezzi per combattere le cause del male. La lotta s' impegnò tremenda ed accanita, sebbene ineguale: lotta dell' idea e dei principî contro la forza brutale e la violenza. Il popolo fu debellato e schiacciato a più riprese pel tradimento dei suoi capi. Ma l' idea non poteva essere debellata e spenta; al contrario, purificata nel lavacro cruento del sacrificio, sopravvisse e, rinvigorita dal sentimento del diritto e della giustizia, durò più gagliarda di prima. — Le ribellioni isolate dei singoli individui trassero molte vittime ad essere spente sui patiboli; dalla pietà cristiana i corpi esanimi erano lasciati esposti e penzolanti dagli stromenti ferali di morte, finchè la decomposizione ne denudasse le ossa, le quali divenivano oggetto di speculazione pei venditori di sacre reliquie. Ed infatti esse erano realmente reliquie di martiri, nel vero senso della parola, e quelle ossa appese ai patiboli operavano miracoli. Ma non il miracolo che serve di zimbello al credente e che mena diritto alla salute eterna ed alla gloria del paradiso; sibbene il miracolo che scuote potentemente gli animi, ed eccita il popolo a libertà e ad insorgere con grido di vendetta contro gli oppressori, sotto il cui giogo l' intera umanità gemeva, invano chiedendo giustizia. Questo grido echeggiava col rombo del tuono e collo scroscio della folgore sotto le vólte dei sotterranei recessi, ove si tenevano le segrete riunioni. Villaggi e città insorsero, nella speranza di poter infrangere le ignominiose

ritorte della schiavitù. Ma anco una volta il tentativo fallì e le condizioni del popolo furono peggiorate. Così lottando, venne l'epoca delle crociate.

Il papa Urbano, prestando ascolto ai lamenti ed alle narrazioni delle molte sofferenze, cui soggiacevano i Cristiani in Gerusalemme, ch'era allora sotto il dominio dei Musulmani, bandì la prima crociata nell'anno 1095, della quale furono duci e guida Pietro l'Eremita e Goffredo Senza Terra. Essi raccolsero ben 275 mila individui sotto il vessillo della croce: moltitudine disordinata che s'avviava al macello, parte spinta dal fanatismo religioso e parte dalle ingiustizie e dall'oppressione dei signori feudali. Il fanatismo della fede moveva quelle orde di pezzenti, fiduciosi nella provvidenza, privi di armi e di provvigioni: esse s'inoltrarono verso l'Oriente, precedute da 12 cavalli, da un'oca e da una capra, nelle quali ultime la loro superstizione voleva simboleggiato lo Spirito Santo. — Queste turbe indisciplinate e tumultuanti rassomigliavano a sciami di voraci locuste; ogni città che si presentava sul loro passaggio, diveniva preda del saccheggio e dell'incendio. Le privazioni, gli stenti, la fame decimavano le file di quello strano esercito, che seminava di cadaveri i campi. — Da ultimo tutta quella moltitudine cadde mietuta dalle scimitarre, con piena soddisfazione dei tirannelli feudali, i quali credettero di essere così liberati dall'elemento più molesto e turbolento, e si abbandonarono più di prima alle sfermatezze dell'arbitrio, della prepotenza e della rapina.

Procedendo per tal via, il feudalismo minacciava d'imporsi anche alle autorità ecclesiastiche e di soppiantare l'autorità assoluta, che in quei tempi godeva il papato. L'idea delle crociate però sorse opportuna e fu promossa con sollecitudine dal clero, che in essa vide il mezzo di sventare il pericolo. Il papa bandì la seconda crociata, la quale condotta in miglior guisa, con un esercito bene agguerrito di cavalieri e fanti, messo assieme dai signori feudali, conquistò Gerusalemme. Questa seconda crociata, iniziata da Bernardo di Clievier e capitanata da re e principi, liberò il papato, ma nel tempo medesimo ritardò l'emancipazione del popolo. — In seguito avvenne una terza crociata, la quale finì colla morte di Federico Barbarossa e colla prigionia di Riccardo Cuor di leone. — Saladino riprese Gerusalemme nel 1187, la quale da allora fino ai nostri giorni rimase in potere dei Musulmani. —

Lo scopo politico e recondito ch'ebbero i papi nel promuovere le crociate, fu quello d'innalzare sulle rovine del feudalismo la repubblica teocratica. Questa mira però trovò forte resistenza negli imperatori di Germania. Ma di questi avvenimenti noi non ci occuperemo, non essendo cosa che entri nel nostro argomento.

Dopo le crociate, che posero gli Europei a contatto coi Musulmani, i quali in quel tempo erano all'apice della loro civiltà, il clero, a causa della sua ignoranza, non esercitò più l'influenza dei secoli precedenti. Le relazioni dei potentati d'Europa con gli Arabi, dominatori di Spagna, fino dal tempo di Carlo Martello, fecero nascere nei principi il desiderio di imitarli nel lusso e nella pompa, che gli Arabi sfoggiavano a Granata, ed il desiderio altresì di coltivare gli studi dei Maomettani, malgrado il divieto assoluto della Chiesa. — Fra i primi allievi cristiani all'Università di Granata fu Gerberto, francese, nato nell'Alvernia. Compiti i suoi studi, si recò a Roma e di lì in seguito si trasferì a Reims, ove fondò una scuola di filosofia e di logica, nonchè di traduzioni e di commenti degli autori classici. L'amore per le lettere e le scienze penetrò allora anche nei cenobii dei Benedettini e degli Agostiniani, ove nacque la filosofia scolastica, che fu poi di tanto vantaggio alla Chiesa nelle controversie sulla transustanziazione contro Berengario. — Questa eresia, si può dire, segna il principio del libero pensiero e dello sviluppo intellettuale fra il clero. Lo stesso Gerberto sopra nominato, divenuto in seguito papa Silvestro II, prese attiva parte nella eresia e, accusato altresì di magia e di sortilegio, venne avvelenato. Col progredire delle scienze e del libero pensiero, cominciarono ad essere vagliati nelle dimore claustrali gli abusi del papato, specialmente dagli uomini più dotti ed illuminati. — Alla fine si è risvegliata la coscienza del popolo, le cui sofferenze erano giunte al colmo. Esso fece udire la sua voce e si rizzò fieramente protestando nella persona di Martino Lutero, monaco agostiniano. Lutero tuonò contro gli abusi e le imposture del papato, volle abolirli e ritornare la dottrina evangelica alla sua essenza primitiva ed al suo vero scopo. L'occasione non si fece molto attendere da Lutero per scendere apertamente nell'agone colla Curia romana: gliela offerse la vendita d'indulgenze per la costruzione della basilica di S. Pietro in Roma, decretata dal papa Leone X. A quel turpe commercio si ribellò la coscienza del popolo, che sostenne

validamente Lutero nella lotta, la quale segna l'epoca della rigenerazione dell'umanità e del suo maggiore sviluppo intellettuale.

La protesta e la riforma di Lutero furono accolte con giubilo dagli oppressi. Con fervore il popolo adottò i principî del nuovo riformatore, e si tuffò nella lettura della Bibbia. Attingendo ai tesori di questa benefica lettura, impegnò la lotta a prezzo di grandi sacrificî e di molto sangue. Siccome la nostra tesi si limita a rilevare l'influenza esercitata da ogni riforma religiosa nel senso politico e del sociale progresso, non entreremo ad esaminare diffusamente le fasi di quella lotta; ci basta accennare alla sfuggita quanto torna al caso nostro. — Allorquando si fece udire la voce di protesta di Martino Lutero, il popolo si trovava in condizioni miserrime ed al colmo dell'infortunio. Un servo della gleba non aveva diritti, neppure sopra la propria famiglia: la sua famiglia come la sua persona erano proprietà assoluta del padrone. Egli era eguagliato al bruto; persino il sentimento gli era negato. Ad ogni cenno del feudatario doveva deporgli ai piedi tutto quanto possedeva, non esclusi la moglie e i figli, senza mostrare rammarico, sotto pena di morte e di atroci torture. Le decime alla Chiesa, i diritti ai signori, non escluso quello *della prima notte*: unico retaggio del vassallo era la miseria e l'abbiezione.

Queste condizioni sciagurate ingenerarono il desiderio della vendetta e destarono vivo il sentimento dell'offesa dignità dell'uomo. Nondimeno mancava la tempra necessaria per ribellarsi alla tirannica oppressione e per infrangere le obbrobriose ritorte; mancava quella tempra virile, ch'è figlia di una solida educazione che il popolo non aveva. In causa di questo difetto si videro pure fra gli uomini di buona volontà e di generose aspirazioni sorgere i traditori, i quali servivano quale mezzo efficace ai dominatori per paralizzare ogni sforzo ed ogni tentativo di emancipazione.

In tale stato di cose si comprende di leggeri quale effetto dovesse produrre la lettura e il libero studio della Bibbia fra il popolo, custodita fino allora gelosamente dal clero. Il popolo apprese che tutto quanto aveva sofferto in nome del Vangelo, in nome dell'abnegazione insegnata dalla pretesa dottrina cristiana, in nome persino della volontà divina, gli era stato imposto colla menzogna, coll'abuso e colla prepotenza. Squarciato il velo misterioso che copriva la vera dottrina evangelica e scorgendola in

tutta la sua pura essenza, esso potè misurare la pienezza dell'obbrobrio in cui l'aveva gettato la perfidia dei suoi oppressori. Questa coscienza accese la lotta: lotta tremenda e ad oltranza, lotta disperata di vita o di morte, nella quale l'accanimento era pari alle patite sofferenze ed al doloroso risvegliarsi. — La sola lettura del Vangelo era bastante a scuotere l'uomo, a ridestare in lui l'assopita coscienza della propria dignità e ad eccitarlo a muovere verso la meta del miglioramento delle sue sorti. Il diritto dell'uomo bandito nel Vangelo spinse il popolo ad afferrare come unica tavola di salvezza, in mezzo al pelago degl'inganni, delle superstizioni e delle imposture, la riforma che gli presentava Lutero. La protesta del riformatore tedesco trovò quindi numerosi aderenti, ai quali, squarciate le tenebre dell'ignoranza, venne aperto un nuovo orizzonte di luce.

Il libero esame del testo evangelico e la comparazione coi fatti, colla scorta del semplice criterio, portarono un colpo formidabile al clero, che precipitò dall'alto della sua potenza. Un picciol numero di uomini intelligenti, mediante la loro solidarietà, divenne salvaguardia della vera dottrina, ed approfittando della decadenza dell'autorità ecclesiastica, essi determinarono la vitalità della nuova religione, che fu designata dalla Curia romana come eresiarca.

Dalle sommità del Vaticano furono lanciati i fulmini delle scomuniche contro i dissidenti; però quest'arma terribile che faceva tremare pel passato i principi e i potenti della terra, questa volta non ebbe effetto. Il popolo, illuminato dalle dottrine evangeliche, dottrine di amore, scorse quanto ributtanti fossero l'astio e la vendetta di fronte ai principî di unione e di fratellanza, e non si curò delle ire della Chiesa di Roma. — La piccola famiglia dei protestanti, noncurante degli anatemi e delle minacce, imperterrita proseguì per la sua via ed inaugurò la nuova vita politica e sociale. Le molte persecuzioni non ebbero altro effetto che di stringere maggiormente e rafforzare i vincoli d'amore dei protestanti, e di favorire la diffusione dei loro principî. « *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam* » era questa la loro divisa nella sanguinosa lotta.

Istrutto in tal guisa, il popolo protestante si avanzò sulla via del progresso e, aumentando le sue forze materiali, si applicò al lavoro ed all'industria, accrescendo, secondo il consiglio della

dottrina biblica, i talenti affidatigli dal Creatore. In seguito, raccolto sotto lo scettro di parecchi principi, che aveano abbracciato il protestantismo, ebbe miglior governo e nuove leggi.

Inutile mentovare gli sforzi del clero per richiamare all'ovile quelle pecore smarrite; inutile parimenti narrare qui le atrocità commesse dal feudalismo congiurato col potere sacerdotale, e il grande spargimento di sangue che costò il riscatto delle libertà popolari, e i numerosi roghi, cui non bastava a spegnere il peso della carne umana sovr'essi immolata. Intiere città protestanti furono date preda alle fiamme dai soldati, che combattevano in nome della fede cattolica, e che in nome di questa fede non rifuggivano dalle più nefande carneficine. Sono fatti che destano orrore, mentre non si giunge a comprendere come l'accecamento dell'uomo possa spingersi fino all'estremo di commettere simili atrocità ed ingiustizie in nome della giustizia suprema, simili vendette e barbarie in nome della suprema clemenza. — Sono questi gli atti della chiesa militante, che pretende rappresentare la volontà d'un Dio ottimo e giustissimo!

Nondimeno la giusta causa trionfò ed il protestantismo si diffuse in tutta Europa. Innumerevoli lotte s'impegnarono col feudalismo, il quale rimase vinto e debellato, mancandogli le armi da contrapporre al libero pensiero ed alla popolare prosperità, che del libero pensiero era precipuo risultato. I feudali pertanto furono costretti a capitolare ed a scendere a patti coi loro acerrimi nemici, i quali erano forti e preponderanti, malgrado la patita persecuzione.

La riforma di Lutero, nella sua epoca primitiva, produsse innegabili vantaggi. Non sappiamo però se anche questa, al presente falsata e tendente a trasportare l'uomo verso un soverchio idealismo, non abbia a subire la sorte delle altre religioni e la stessa decadenza. Come le altre, la riforma protestante fu in origine principio di riorganamento sociale e servì all'intellettuale sviluppo, specialmente dal momento che divenne religione dello stato. Ma ormai s'incominciano a scorgere in Europa notevoli indizi di decadimento fra i protestanti, che si allontanano a loro volta dalla originaria semplicità del principio e della dottrina evangelica. Principale sintomo di ciò lo si ha nelle pratiche ascetiche, che si accostano a quelle dei cattolici.

I principî religiosi, come abbiamo veduto, furono sempre il portato della loro epoca e corrisposero allo svolgimento dei bisogni morali del popolo, conseguenti dallo svolgimento intellettuale. Quando la legge non fu più in grado di soddisfare all' intelletto del popolo, divenuto superiore ai principî fin allora professati, cioè quando l' intelletto giunse al punto di poter criticare e correggere la legge, vennero posti innanzi e creati nuovi principî, dottrine nuove. Una volta divenuto generale quest' intellettuale sviluppo, dovette necessariamente provocare la riforma, ovvero sia la piena abolizione della legge divenuta insufficiente all' esigenza del tempo. — La totale abolizione richiederebbe un talento molto superiore; un talento atto a prevedere l' avvenire dei popoli, a scorgere chiaramente il futuro loro sviluppo intellettuale e morale, per poter creare una legge positiva, atta a sostituire la vecchia e ad assicurare la sua influenza per sempre, od almeno per un lungo periodo. Ma ciò è affatto impossibile, considerato lo sviluppo intellettuale progressivo nell' uomo. Si sono vedute e tuttavia si veggono capacità intellettuali superiori alla loro epoca; intelletti atti a penetrare traverso il velo dell' avvenire. Però la loro potenza divinatoria è sempre limitata. Essi possono scorgere la meta, che la nazione raggiungerà sotto tale o tal altra influenza; possono altresì prevedere la buona o cattiva tendenza d' un popolo; ma anche ammessa la possibilità di stabilire i mezzi di salvezza, questa sarebbe sempre relativa. Tale assunto, limitato per la intelligenza stessa del legislatore, è maggiormente inconcepibile alla collettività degl' intelletti. Per questi tutte le leggi riguardanti l' avvenire sarebbero affatto incomprensibili e ben di spesso contrarie persino ai principî dell' esistenza politica, cui sono abituati. Gli intelletti volgari, malgrado riconoscano la necessità del cambiamento dell' ordine attuale, si oppongono sempre alle innovazioni. Pertanto unico sistema vantaggioso è la riforma dei principî vigenti. Ed appunto siffatto sistema fu seguito, con maggiore o minor effetto, dai legislatori religiosi nelle fasi o crisi dello svolgimento sociale. Da principio le riforme religiose si limitano ai punti particolari dei dettami della legge; in seguito a misura del progressivo svolgimento anche le riforme assumono estensione maggiore. — La legge di Mosè, ad esempio, differisce radicalmente da quella di Zoroastro per quanto riguarda l' organamento politico del popolo.

A sua volta la legge di Cristo inaugura principi affatto nuovi, che aboliscono la dura legge antica, sostituendovi una tutta dolcezza e benignità, la quale favorì la rapida diffusione delle nuove dottrine in tutto il mondo allora conosciuto. — Abbiamo veduto com'essa venisse usurpata dalle autorità dello stato e posteriormente tramutata in stromento dell'ambizione e dell'egoismo del clero. Questa epoca rassomiglia appieno a quella delle usurpazioni e mistificazioni avvenute nella religione o legge di Brama e degli altri culti posteriori: il despotismo del potere sacerdotale di Roma subì poi la riforma di Lutero nella stessa guisa che i sacerdoti di Brama soggiacquero alla riforma di Buda.

Ai tempi della riforma della religione di Cristo, l'umana intelligenza progredì, mediante le discussioni scolastiche, la libera lettura della Bibbia, lo studio dei filosofi classici e le continue disquisizioni. Il principio dell'Assoluto più non bastò a soddisfare ai bisogni dell'uomo, al quale occorreva qualche cosa di più pratico, di più adeguato alle esigenze del suo criterio. Sorsero uomini che dichiararono arditamente guerra alle teorie dell'Assoluto, ed inaugurarono l'epoca del materialismo, della filosofia razionale, il cui iniziatore fu Voltaire. Essa produsse una vera rivoluzione intellettuale, cui tennero dietro i grandi eventi del 1789 e le molte e gravi sciagure per la società. Gli enciclopedisti e seguaci di Voltaire, quali furono Sue, Gian Giacomo Rousseau ed altri, si mostrarono un po' più temperati. Tutti però unanimemente lottarono contro la chiesa e fecero loro obbiettivo la morale, della quale stabilirono impulso e base la umana dignità, come risulta dagl'immortali loro scritti, che sollevarono fino ad un grado ideale.

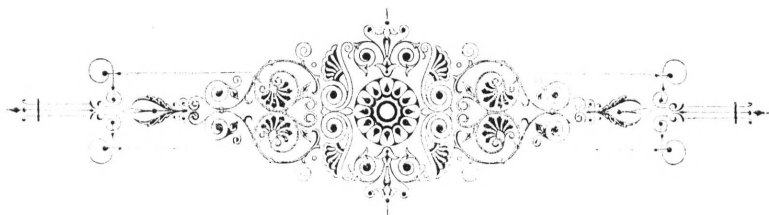
La rivoluzione intellettuale contro le teorie dell'Assoluto, oltre essere un avvenimento necessario dell'epoca, determinante la riforma sociale, era una forma materiale, corrispondente alla intuizione acquisita mediante le discussioni scolastiche, la lettura della Bibbia e lo studio dei classici.

La rivoluzione intellettuale produsse la rivoluzione politica, dalla quale conseguirono le riforme governative, basate sul benessere materiale della società e sullo sviluppo intellettuale. Da questa tendenza nacque la economia politica, che divenne scienza e guida della presente esistenza sociale. Ora noi ci troviamo sotto

la pressione dell'epoca di transizione, senza avere ancora potuto stabilire un principio politico, adeguato ai bisogni dell'umanità; principio atto a migliorare in tutti i sensi la sociale esistenza. — Questo principio, questa via tanto necessaria non può essere tracciata senza l'iniziativa delle autorità riconosciute dal popolo, le quali possono esercitare un'efficace influenza sulle varie classi sociali. La forma monarchico-costituzionale è il vero sistema di reggimento civile; vedremo in seguito quali sono le vie che devono seguire i popoli e governi.

Chiudendo questo capitolo affermiamo di nuovo, che tutti i principî religiosi finora esistenti non faranno che altrettante leggi di riforma sociale, la quale deve e può mutarsi nei suoi principî quando lo esigono i bisogni ed il perfezionamento della società.





CAPITOLO II.

Origine delle monarchie costituzionali. Monarchia austro-ungarica,
sua Costituzione e suo stato presente.

L sistema filosofico degli enciclopedisti, determinando la rivoluzione intellettuale, doveva nel tempo stesso promuovere la manifestazione e lo svolgimento del libero pensiero, ed in tal guisa far sentire la sua influenza anche sopra il sistema di governo, che allora era dovunque sul continente europeo, fatte piccole eccezioni, dispotico ed assoluto, sostenuto per di più gagliardamente dalla chiesa, contro la quale mossero aspra ed aperta guerra i filosofi del libero pensiero. Per l'indole stessa delle cose, l'emancipazione dello spirito dovea necessariamente trarre seco l'emancipazione delle persone. Questa emancipazione avvenne però accompagnata dai fenomeni caratteristici d'una forza precoce ed impetuosa: la sua violenza si può paragonare all'irrompente fiumana, che soverchiati ed abbattuti gli argini, irrefrenabile si espande, devastando tutto quanto incontra. L'epoca, in cui fu iniziata l'emancipazione, esigeva da parte del popolo la violenza, e per giunta una violenza disordinata e terribile, atta a vincere il terrore esercitato dal despotismo: funeste necessità, ma pur sempre necessità, che si sono vedute ripetersi

in tutte le epoche storiche, e che sgraziatamente si ripeteranno fino a tanto, che le idee ed aspirazioni del popolo saranno contrariate anzichè appoggiate dalle autorità costituite.

In quei tempi occorreva l'azione atta ad impressionare le plebi, e quest'azione non poteva essere altrimenti esercitata che mediante il terrorismo, il quale dimostra la impotenza della forza governativa, priva dell'idea, priva d'un principio superiore ed efficace, atto a soddisfare ai bisogni dei popoli ed alle esigenze del tempo. D'altra parte d'uopo è riconoscere, che i mali non nascono da sè soli, ma sono bensì provocati dalla resistenza ad una nuova idea, a tendenze nuove. Tale resistenza ingenera il proselitismo, e determina in seguito quella corrente impetuosa e devastatrice, che lascia deserto e disseminato di vittime il terreno. — La lotta stessa per un principio, malgrado tutte le sue orribili conseguenze, può essere il mezzo più efficace pel trionfo dell'idea. La vista del campo di battaglia induce a riflettere sulle cause della lotta; questa riflessione non manca di fare proseliti al partito nuovo, lo rafforza, debella l'opposizione e promuove l'amalgama delle idee vecchie colle nuove a comune vantaggio. — Le idee filosofico-liberali, amalgamate con le massime del potere assoluto, originarono i principî conservatori. Così la repubblica, basata sulla eguaglianza, diede origine alla monarchia costituzionale. — Dal terrorismo della rivoluzione del 1789 conseguì il benessere e lo svolgimento sociale: le molte calamità particolari posero fine alle calamità generali. Nondimeno la retta coscienza ed il sano raziocinio non possono approvare che si produca il benessere mediante i disastri ed i misfatti. Il male è sempre biasimevole. — L'umana intelligenza dev'essere adeguata alle circostanze, perchè possano essere evitate le crisi violente nei cambiamenti politici. I funesti esempi della rivoluzione francese sono bastante ammaestramento.

L'influenza della rivoluzione intellettuale sui popoli d'Europa fu a tutta prima di effetto fulmineo: li ha storditi senza produrre alcun vantaggioso risultato. — In seguito subentrò la riflessione, e questa fece sì che nell'anno 1848 tutti i popoli di Europa si sollevarono, chiedendo il miglioramento delle loro condizioni politiche. Ma in allora l'idea mancava della necessaria maturità, e però mancarono anche gli effetti: il movimento abortì, provocando solamente un copioso spargimento di sangue e facendo innumerevoli

vittime. Lo svolgimento dell'idea era stato precoce e non aveva la solida base d'un corrispondente sviluppo intellettuale. Ciò nonpertanto la inevitabile crisi nella esistenza popolare si era prodotta, mediante la diffusione dell'idea costituzionale, che pria o poi dovette essere tradotta in pratica. Dopo il 1866 divenne indispensabile condizione alla conservazione dello stesso impero degli Absburgo.

Prima di addentrarci ad esaminare lo stato presente della monarchia austro-ungarica, crediamo opportuno gettare un rapido sguardo sul progresso delle idee presso altri popoli, affine di poter trarne profitto ed ammaestramento. — Le lotte dei protestanti nei secoli precedenti, le lotte per l'indipendenza elvetica, le lotte dei Polacchi, dei Francesi e degl'Italiani sono altrettanti esempi eloquenti delle condizioni che necessitano per conseguire la meta del benessere sociale ed il trionfo del diritto e dell'idea nazionale. Per potere ciò apprendere chiaramente è necessario fare un raffronto dei passi mossi pel passato da questi popoli ora giunti ad una relativa perfezione sociale, sceverando tutto quello che di erroneo e dannoso era nel loro procedere dagli atti veramente pratici e vantaggiosi. Quali sieno le vie che conducono ad un relativo benessere rileveremo nel corso di questo libro.

Le condizioni in cui venne inaugurata la Costituzione nella monarchia austro-ungarica furono una diretta conseguenza della reazione nello stato, provocata dalle circostanze. Vediamo ora quali sieno le condizioni presenti con tutti gli effetti prodotti dalla Costituzione sull'esistenza morale e materiale dei popoli componenti la monarchia. Affine di poter definire esattamente queste condizioni e conoscere le cause generali che hanno determinato lo stato presente, non si può non prendere in considerazione le pendenti quistioni politiche, le quali influirono ed influiscono tuttavia, in modo diretto, sulle opinioni e le idee di nazionalità dei popoli appartenenti alla monarchia austro-ungarica. Malgrado le molteplici difficoltà, il governo di Vienna, unico, si può dire, in Europa per le sue eccezionali condizioni, ha saputo comprendere i bisogni dei popoli, la via atta a condurli verso la meta di loro rigeneramento e del loro intellettuale sviluppo.

I popoli, componenti la monarchia austro-ungherese, sono di varie schiatte; fra esse predomina la schiatta slava, la quale si trova in parte in uno stato di sviluppo affatto primitivo. Gli Slavi

sono pieni di vigoria, come tutte le nazioni che muovono i primi passi sulla via dell'incivilimento. Religiosi fino al fanatismo, hanno fatto della loro fede un principio politico; a causa della comunanza di culto e di rito, essi tendono verso la Russia, facendo opposizione alle libertà costituzionali loro concesse. Ma non sono solamente i principi religiosi che spingono gli Slavi all'opposizione; altri argomenti più persuasivi ispirano gli onesti capi dei partiti politici, i quali si guardano bene dal rivelare il fine riposto e le vere loro mire, a coloro che hanno ad essi affidata la tutela delle proprie sorti avvenire. Queste piccole reazioni sono il prodotto dell'*onestà industria politica*, per non designare con altro vocabolo un tal modo biasimevole di agire.

Questi mezzi, efficacemente usati dovunque dai nemici del progresso popolare, e conosciuti prima d'ora in tutta Europa, non cessano di alimentare un continuo fermento politico, assai dannoso al futuro svolgimento intellettuale e sociale, specialmente nelle condizioni e disposizioni particolari, caratteristiche dei popoli slavi, amanti per indole di libertà, di carattere altero ed irrequieto, pieni d'orgoglio e del sentimento dell'umana dignità. Il panslavismo, malgrado le discordie nazionali che va seminando, non riuscirà a pescare nelle torbide acque coll'esca delle promesse. Noi vogliamo sperare, che il nobile quanto semplice popolo slavo si convincerà un giorno della falsità dei suoi mentori ed apprenderà dagli oppressi dalla Russia a colpire gli infesti parassiti e giuntatori della buona fede.

La monarchia austro-ungarica ha in sè le schiatte slave più incivilite, le quali vantano tradizioni gloriose, di cui si fecero un culto ed un titolo di orgoglio. È appunto in nome del loro passato ch'esse rigettano il presente.

Tra questi Slavi figurano i Polacchi, i quali furono i primi a proclamare il diritto naturale dell'uomo nella confederazione di Bar fino dall'anno 1769. Un polacco, Kortinszko, fu il primo ad iniziare l'emancipazione dei popoli dalla schiavitù della gleba: le carte di emissione del credito della Banca Nazionale di Varsavia serbano di ciò memoria nell'emblema che portano impresso, in cui allo scudo ed all'arme della Polonia si vede associato il tradizionale berretto dell'operaio. I Polacchi, che combatterono per secoli valorosamente in difesa della loro indipendenza e del loro

regno, che salvarono l'Europa dall'invasione dei barbari, le cui geste infine sono celebrate dalla stessa chiesa e dalla storia, ora, anzichè pensare seriamente a rialzare la forza morale della nazione polacca, si perdono in isterili gare di partito, in vane discussioni politico-religiose, nel fare opposizione alla Costituzione, in proteste, in lotte coi Ruteni, di rito e culto diverso, preparando così una facile vittoria al più accanito e mortale nemico della loro stirpe. Questo popolo, già tanto glorioso e valente, ora sciupa il suo tempo nell'ascoltare messe, nella compera di azioni del paradiso ¹⁾, nel favorire colla sua credulità le ciurmerie del clero cattolico, il quale fa turpe mercato di pretese, sozze reliquie del nono Pio ²⁾. Ben doloroso è il vedere l'ignavia del popolo polacco in un tempo, in cui tutti i popoli lavorano alacramente pel loro sviluppo morale e materiale, soprattutto mediante la pubblica stampa. Che cosa fa la stampa polacca? Lo *Czas*, ad esempio, riempie le sue colonne con quistioni di edilizia e di miglioramenti della città di Cracovia, e per tre mesi di seguito non si videro discusse in quel giornale che queste gravi quistioni. I partiti poi in continua lotta fra loro, lacerano colle loro discordie il seno della patria e macchiano persino le gloriose tradizioni degli avi, sacrificando tutti gl'interessi nazionali.

Gli Czechi, altro ramo della grande famiglia slava, vorrebbero colla povera e primitiva loro cultura influire su tutti i popoli slavi, troppo dimenticando che la storia dello svolgimento nazionale ha pure i suoi diritti. — Nel tempo medesimo, tutti dediti alla politica russa ed occupati nei pellegrinaggi panslavisti a Mosca, si perdono a fare l'opposizione alle libertà costituzionali, credendo in tal guisa di poter conseguire l'assoluta loro indipendenza. Povere speranze, che rimarranno sempre sogni di menti inferme! Tuttavia sarebbe da augurar loro, che potessero partecipare largamente al beneficio del fraterno *kmit*, tanto generosamente e liberalmente applicato nell'incivilimento dei fratelli Bulgari.

I Croati e gli Sloveni, assorti pure nelle aspirazioni panslaviste, battono la medesima via degli Czechi. Essi vogliono conseguire l'indipendenza mediante la leva della religione, anzichè tendere ad un solido riorganamento sociale, basato sull'intellettuale sviluppo. Molto ci sarebbe a dire intorno alle macchinazioni, cui sono esposti quei popoli; ma ciò non entra nel nostro assunto.

La schiatta tedesca è poco numerosa e si trova in assoluta minoranza in confronto degli altri popoli della monarchia. Dominati dall'influenza oltremontana, i Tedeschi si mantengono indifferenti a tutto ciò che concerne la politica attiva. Per indole freddi e riservati, non si curano di quanto li attornia, e sono, si può dire, senza uno scopo ben definito nella loro esistenza sociale. Titubanti dinanzi all'avvenire, essi si mostrano sgomenti del presente. Inetti ad intraprese, che valgano a renderli padroni della situazione ed a rafforzare il loro predominio, si abbandonano in balia delle circostanze e dei partiti, all'infuori del partito del vero e reale progresso, il quale potrebbe facilmente trionfare mercè la libertà guarentita dalle leggi costituzionali.

Gli Ungheresi, dopo conseguita la loro indipendenza, non sono avanzati d'un passo sulla via della civiltà moderna. Vivono colle stesse tendenze dei passati secoli; basano tutto il loro orgoglio sull'antica loro gloria, occupandosi il meno possibile del presente e dell'avvenire. Si addormentano sugli allori appassiti dei loro antenati; guardano sdegnosi e prepotenti i popoli slavi soggetti al loro dominio, sui quali fanno pesare una sistematica oppressione, e non sanno trarre partito, a vantaggio proprio ed altrui, dalla larga loro Costituzione.

Con tanta varietà di elementi e con tanto antagonismo di tendenze e di aspirazioni, l'impero austriaco non poteva rimanere stazionario senza porre in grave pericolo l'unità e l'esistenza stessa dello stato. Dacchè l'epoca agitata del 1848 aveva lasciato in legato le nuove idee del diritto popolare, era divenuto necessario ed inevitabile il mutamento delle forme politiche e del sistema di governo, che si produsse di fatti nel 1867 in seguito alla cruenta giornata di Sadowa e dopo le splendide vittorie della causa nazionale nella guerra per l'indipendenza italiana. — Il governo imperiale seguì un'idea giusta, ma forse dannosa nelle sue conseguenze, accordando piena libertà all'Ungheria, equiparandola nei diritti all'Austria ed associando all'antica arma imperiale le insegne del regno di S. Stefano. Nel tempo medesimo concesse una relativa autonomia a tutti i popoli soggetti allo scettro degli Absburgo, assieme a larghe libertà costituzionali, in cui fu riconosciuto il diritto popolare. Venne accordato l'uso delle lingue nazionali nell'insegnamento, l'istituzione di scuole comunali e la libertà di

stampa. Alle Camere sono ammessi i rappresentanti delle varie nazionalità con facoltà di voto in tutti gli affari dello stato — insomma fu accordata una Costituzione in tutto il significato di questa parola.

Dopo ciò, spetta ai popoli di saper trarre profitto dalle libertà loro concesse; di prendere l'iniziativa ad un movimento di reale progresso, nella coltura di sè stessi e nello svolgimento delle loro forze materiali in guisa corrispondente alle esigenze del tempo, scegliendo all'uopo la via adatta, affine di avanzare su di essa con passo rapido e sicuro verso la meta del proprio sviluppo intellettuale. Ma così non avvenne, perchè i nemici delle libertà popolari hanno saputo destramente valersi della Costituzione a solo loro vantaggio. Essi si adoperarono a tutt'uomo per paralizzare il benefico effetto delle franchigie costituzionali e volsero ogni loro pensiero a suscitare le sterili lotte nel campo politico, nel quale trovarono facilmente i mezzi efficaci a seminare e mantenere vive le discordie. Giunti a tal punto, per natura stessa delle cose, trascurarono l'iniziativa delle radicali e veramente utili riforme, l'impulso all'opera feconda del sociale rigeneramento. Tratto su codesto campo, il popolo s'inebbrì d'orgoglio nazionale e si smarrì in fantasie politiche, facendo la rovina di sè e della Costituzione, mediante la quale avrebbe potuto raggiungere la meta del proprio perfezionamento. — Oggidì tanto nella pubblica stampa quanto nelle adunanze nazionali non si scorge che opposizione al governo, esigenze esagerate, minacciose dimostrazioni e tendenza a seguire la corrente panslavista: tutto ciò forma un ostacolo, una barriera allo sviluppo ed al progresso nazionale. Si ottengono le concessioni, ma con esse non vanno di pari passo le condizioni del popolo, il quale rimane sempre stazionario. Le opposizioni costringono il governo ad un'azione incerta, esitante e meno sincera, e questo modo di procedere crediamo sia necessario nell'interesse stesso dei ricalcitranti. — Volgiamo lo sguardo alla Dalmazia, ad esempio, al tempo delle ardenti lotte impegnate fra quei partiti. Vediamo il giornalismo sempre propenso a seguire e secondare l'opinione pubblica, anzichè farsene guida, come sarebbe la sua vera missione. Esso abbracciava il partito del maggior offerente, e da ciò avveniva che i giornali se lo rinfacciavano senza ritegno, da ciò la causa delle acerbe ed ostinate polemiche,

il germe della discussione, la fonte delle tendenze retrograde nel popolo. — Le gare e le quistioni politiche inaridirono il campo dell'utile operosità, del materiale benessere, che ha la sua origine nei commerci e nelle industrie. D'altronde i crescenti bisogni materiali provocarono la febbre del guadagno: sorsero le banche su fondi e capitali immaginari. L'impulso ne venne dalla Francia. La pianta parassita assorbì le forze vitali dei paesi: nei giuochi arrischiati della borsa s'impiegarono dei capitali inoperosi. I pingui lucri derivanti da simile impiego fecero sì che venissero abbandonate persino le industrie di molte fabbriche, i cui fondi furono gettati nel vortice delle imprese ed operazioni bancarie. Inaridite le fonti della prosperità industriale, anche il commercio dovette di necessità languire e scemò il fecondo movimento economico. All'angusta cerchia delle operazioni borsuali si limitò l'operosità del finanziere e del commerciante. L'inevitabile conseguenza d'un tale andamento di cose non si fece molto attendere: la maggior parte delle imprese finanziarie fallirono e la crisi fatale produsse la miseria, che oggi ancora desola le popolazioni. — Queste presso a poco sono le condizioni presenti della monarchia austro-ungarica.

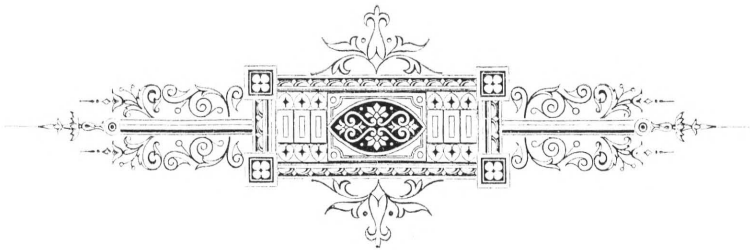
Ci rimane ora ad indagare i motivi che hanno determinato una sì triste situazione. Il primo di questi motivi è la mancanza di pratica conoscenza della vita. I popoli, che non hanno mai combattuto per la propria indipendenza, non conoscono il valore della libertà. Per naturale istinto agognano la libertà e si considerano infelici quando non la posseggono; ma allorchè la ottengono, essa fa loro lo stesso effetto del subitaneo raggio di luce elettrica sulla pupilla in mezzo all'oscurità: ne rimangono abbacinati. Quale tuono di folgore, li scuote, li intontisce e li rende persino insensibili ed indifferenti ad ogni impressione. Questo fu l'effetto che produsse la libertà sui popoli della monarchia austro-ungarica: dissipata la prima impressione, essi quasi non prestarono fede alla realtà della posizione, in cui vennero d'improvviso a trovarsi. I vagheggiati sogni di libertà e di Costituzione, avverati al di là dello stesso loro desiderio, produssero la confusione nella loro mente egualmente che nella loro esistenza, perocchè essi non avevano una ben definita idea della libertà, cui non conseguirono a prezzo di sacrifici. Mediante i sacrifici e le lotte soltanto si può apprendere quanto valga la libertà e quale sia la sua benefica influenza sullo

svolgimento della prosperità e della vita nazionale. La libertà inattesa non poteva produrre altro effetto che l'abbagliamento e la confusione nelle idee, e questo infatti avvenne nei popoli della monarchia austro-ungarica. Essi sentirono il bisogno dello slancio, ma non furono in grado di orientarsi per soddisfare ai loro bisogni. Taluni di loro si diedero a coltivare le lettere, prima già tanto trascurate, ed approfittando della libertà di stampa, promossero lo studio della lingua nazionale. Gli altri, istigati dalla propaganda, vollero estendere la loro autonomia, giudicando la già conseguita insufficiente al loro benessere. Si diedero quindi ad osteggiare il governo, rendendo così impossibile ogni miglioramento delle loro condizioni.

L'influenza della Costituzione fu paralizzata dall'insufficiente sviluppo intellettuale e dal difetto di coltura dei popoli, la quale era indispensabile per apprezzare i benefici della libertà. Conseguito il loro affrancamento, non seppero procedere colla debita assennatezza sulla pratica via d'una proficua attività. — La causa principale adunque che determinò lo stato presente di cose, fu la libertà prematura, conseguita, cioè, prima che le idee avessero fatto il loro corso e che fossero state chiaramente comprese e delineate le riforme necessarie. Per ciò la libertà divenne fonte di male anzichè di bene; da ciò le tante lotte, le tante calamità.

Considerato, che l'educazione del popolo è quella che lo rende atto a conoscere ed apprezzare la propria situazione, e che la educazione rappresenta una parte tanto importante nell'esistenza sia dell'individuo che della società, crediamo dovere dedicare a questa verità incontestabile il capitolo seguente.





CAPITOLO III.

Sistema educativo pubblico e privato.

PER sistema educativo intendiamo il modo di condurre le forze intellettuali dell'uomo a graduale sviluppo e perfezionamento, affinchè, fatto adulto, ei sappia governarsi nelle cose dell'esistenza secondo le leggi impresses nel suo interno per soddisfare a' proprî bisogni e dare un buon indirizzo alle proprie inclinazioni.

Una costante tendenza alla perfettibilità non si nota soltanto nell'uomo, ma eziandio in ogni essere vivente, le cui forze fisiche toccarono tal grado di sviluppo, che il loro modo di essere non isfugge al nostro sguardo. E tale tendenza procedente dalla necessità delle leggi di natura, è adeguata all'esistenza di quegli esseri, e ciò noi appelliamo istinto. Egli è mediante codesto istinto che l'animale si procaccia nel miglior modo l'esistenza, dirigendo i proprî atti col minor dispendio delle proprie forze e vincendo tutti gli ostacoli che gli si oppongono.

Così se osserviamo la famiglia delle formiche, in cui singoli individui sono intenti a sorvegliarsi reciprocamente ed affaticarsi pel bene comune, resteremo meravigliati del loro ingegno nel

trasporto delle provviste alla propria dimora. Ammirevole in ciò la loro industria. Ora sembrano studiare il modo di rendere più leggero un peso superiore alle proprie forze, fermarsi su per salite alpestri, e quando si sentono incapaci a sopportare e trascinare un oggetto, che vince in peso ed in volume il loro corpicciuolo, chiamare in soccorso le compagne; è insomma tutto un sistema di locomozione cui provvede il solo istinto naturale di perfezionamento e che manifesta la tendenza ad un progressivo sviluppo; e questa tendenza istintiva sembra acquistarsi e svilupparsi mediante l'imitazione. Tale ipotesi viene sorretta dalle osservazioni fatte su varie specie di animali, che meglio vi si prestano, ed i cui atti e movimenti sono di più facile percezione, come, a cagion d'esempio, dei volatili, a' quali i genitori apprendono il modo di nutrirsi e di servirsi delle facoltà loro concesse dalla natura, il modo di adoperare a dati scopi i loro organi; e queste osservazioni valgono a constatare la necessità dell'istruzione per assicurare la miglior esistenza degli esseri viventi. La maniera onde gli animali giungono a far comprendere a' loro nati le funzioni degli attributi naturali, dicesi sistema educativo, e la loro istruzione istintiva.

Nella scala degli esseri animati un tale sistema è più o meno evidente, secondo lo sviluppo e la perfezione della razza; e quanto più questa è perfetta, tanto maggiori sono i loro bisogni materiali ed igienici. Ne' quadrupedi, a mo' d'esempio, si nota una più spiccata propensione alla nettezza per bisogni di salubrità; bisogni che non si manifestano da sè, ma in seguito ad un sistema d'insegnamento che li fa nascere. Una diligente osservazione ci ha dimostrato, che la femmina de' quadrupedi mammiferi si preoccupa di tener mondo il suo giaciglio fino al tempo, in cui i suoi nati raggiungano un certo grado di forza e la consapevolezza de' proprî incomodi, ed una volta giunti a questo stadio, trascura la mondezzezza di cui erasi fin allora occupata con assiduità, perchè i figli ne risentono un tal quale malessere, che si manifesta in dolorosi lamenti, cui non sembra si faccia attenzione. Però quando la madre crede che basti il soffrire de' proprî nati, riprende le cure intralasciate e le pratiche igieniche, perchè questi ne apprezzino l'importanza, e così procedendo insegna loro questo esercizio salutare. Nella stessa guisa si procede ne' giuochi e negli esercizi necessarî allo sviluppo delle forze fisiche, che devono servire agli

animali per procacciarsi il quotidiano alimento. La suprema influenza però sul loro sviluppo naturale ed istintivo la esercita l'umano intelletto, che agisce indistintamente sulle facoltà fisiche, intellettuali ed istintive dell'animale a seconda della maggiore o minore perfezione del centro nervoso, cui si comunicano le impressioni esterne, emergendo che lo sviluppo degli animali è sempre relativo al sistema adoperato per educarli. Fenomeni simili a questi si osservano quotidianamente in varie specie d'animali.

La capacità ad un graduale perfezionamento dedotta da reiterate osservazioni su' bruti, ne conduce ad ammettere, che se nella scala graduatoria degli esseri viventi quanto più il bruto si avvicina all'uomo, tanto più si accresce la sua capacità, tanto più sviluppata è la sua intelligenza, e tanto più facile ne riesce la percezione dei suoi attributi, possiamo con tutta certezza dedurre che l'uomo, che sta alla cima della scala degli esseri, essendone il più perfetto per la sua organica struttura, deve necessariamente essere a tutti superiore per intelligenza e per attitudine al perfezionamento, ed oltra ciò possedere in sè stesso la facoltà d'iniziativa pel proprio sviluppo, ciò che costituisce la caratteristica essenziale e più spiccata della sua superiorità. E codesta iniziativa al suo perfezionamento si manifesta nell'uomo quando giunge a maturità, ovvero quando, aumentandosi i bisogni dell'esistenza, egli sente la necessità di soddisfarli. Queste prime manifestazioni nella vita adulta sono sempre imperfette, tanto nel concepimento, quanto nella esecuzione, onde procede la necessità dell'istruzione e dell'avviamento pratico. Abbiamo osservato esistere nei bruti una certa tendenza allo sviluppo istintivo, imperfetto, basato sull'istinto d'imitazione, e privo affatto della facoltà della concezione, il contrario insomma di ciò che accade nell'uomo, il quale possedendo in grado eminente tutti gli attributi degli altri animali, essi sono rinvigoriti dalla forza intellettuale, dalla capacità dell'iniziativa, dalla facoltà di pensare, che, rese ancor più perfette da adeguato sistema, gli danno un'attitudine maggiore ad abbracciare in un solo istante e con prodigiosa intuizione il proprio stato, agevolandogli così la via di soddisfare a tutti i suoi bisogni. Paragoniamo la statura dell'uomo e la struttura del suo organismo con quelle degli altri animali, e questo raffronto ne mostrerà la superiorità dell'intelletto, caratteristica esclusiva dell'uomo; lo vediamo fornito

di fisica bellezza; gli mancano soltanto, in confronto degli altri animali, i mezzi, le armi naturali per assicurare la sua esistenza e la sua indipendenza. Dagli insetti fino agli animali bipedi mammiferi, vediamo che tutti i bruti sono relativamente forniti di armi naturali di difesa contro gli attentati alla vita, tanto da parte dei loro simili, quanto da quella di altri esseri che cospirano contro la loro esistenza. E quest'arma consiste o nel pungiglione velenoso di alcuni insetti, o nelle forti corna del bue, o nella formidabile proboscide dell'elefante, o negli artigli dell'aquila rapace, o nelle unghie della tigre, o nella prodigiosa elasticità muscolare della scimia, e tocca via; — armi codeste largite da natura non soltanto a scopo di difesa, ma come mezzi a potersi più agevolmente procacciare il necessario sostentamento. L'uomo è sprovvisto di tutto ciò, e trovasi esposto a mille e mille pericoli; abbandonato a sè stesso, egli senza dubbio perirebbe. Osservandolo più da vicino, ed ammirandone la natura docile e mansueta persino nello stato selvaggio, il nostro pensiero, rivolgendosi all'eterna giustizia, sarebbe tentato di accusarla d'una così ineguale distribuzione di attributi. Eppure non è così. Infatti noi troviamo nell'uomo allo stato primitivo, attributi di gran lunga superiori a quelli di tutti gli altri esseri viventi. Allorchè noi ci avviciniamo all'uomo selvaggio, egli fissa il suo sguardo sul nostro sembiante, quasi a scrutare il nostro pensiero, mentre gli altri animali o fuggono impauriti, o ci si avventano contro per isbranarci. Ne' suoi occhi si legge, è vero, l'istinto della propria conservazione, nonpertanto egli non inveisce prontamente; si scorge nel suo interno la lotta, che precede ogni determinazione dell'essere ragionevole ed intelligente; il suo sguardo sembra penetrare fino nelle intime latebre dell'avversario per scrutarne le intenzioni; e da questa lotta interna rilevasi il divario che corre fra gli attributi e le tendenze materiali di un essere intelligente e quelle de' bruti. Nel primo osservasi la mansuetudine, il segno dell'intelligenza, ed in questa è riposta la miglior arma concessa all'uomo a sua difesa e per la sua materiale esistenza; arma superiore ad ogni altra, perchè di forza e di potenza illimitata, mercè cui non pure si difende e provvede alla sua esistenza, come l'ebbe dalla natura, ma coltivata giunge a perfezione e porta l'uomo al grado di dominazione, non solo sul regno animale, ma altresì sopra i suoi simili.

Essendo l'intelligenza un attributo essenziale dell'uomo, e sul quale si basa tutta la sua esistenza, perchè lo rende idoneo a perfezionamento, astraendo da ogni considerazione d'indole affatto speculativa, egli è il maggiore sviluppo di tale attributo che deve formare oggetto precipuo, quasi unico d'ogni sua diligenza, e tutti i suoi sforzi debbono convergere a sistemizzare il modo di sviluppare e perfezionare un tal dono della natura; è codesto modo che noi appelliamo sistema educativo.

Quanto importante è il coltivare l'intelletto dell'uomo-individuo nell'interesse del suo benessere, altrettanto e più ancora è il sistema di tale coltura, ordinata in modo da tornare utile non soltanto a sè, ma alla comunanza degli uomini, cioè nell'interesse sociale. L'uomo, qualunque grado occupi nella società, nell'importanza e nel limite del medesimo, è tenuto a cooperare, pur badando al proprio benessere, eziandio all'interesse morale e materiale della comune famiglia. Il benessere morale della società richiede ne' singoli membri che la compongono l'esercizio delle civiche virtù; ed il materiale, che il benessere dell'individuo non contrasti a quello della società intiera. Affine di giungere a tali risultati dalla vita individuale alla collettiva o comune, si manifesta la necessità assoluta, come base, d'un sistema educativo atto a condurre allo scopo voluto; poichè mediante un beninteso sistema educativo soltanto si ottengono le condizioni sociali summentovate. L'esperienza ci mostra essere l'educazione quella che dirige ogni passo dell'uomo sulla via dell'esistenza pratica mediante impulso, a così dire, prettamente meccanico. Le prime impressioni siano qualunque ed i principi che ci colpiscono nella tenera età, si radicano siffattamente in noi, da divenire parte necessaria della nostra esistenza e della nostra mente; si può dire parte integrante del nostro raziocinio, e nel tempo medesimo la regola di procedere nella vita attiva dell'età adulta. L'uomo, al pari d'ogni essere irragionevole, nello stadio in cui le sue facoltà intellettuali sono in istato passivo, pressochè latente, ha uno spirito d'imitazione; più tardi, le prime impressioni assimilate in lui si aggrandiscono mercè lo studio e la meditazione, mercè la facoltà della concezione e dell'iniziativa ne' progressivo sviluppo; e radicate, come abbiám detto, in lui, si perfezionano e senza deviare si modificano sotto le influenze della scienza speculativa, necessaria allo sviluppo morale e materiale dell'uomo.

Le impressioni che il nostro intelletto riceve in due diversi stadi della vita, prendono due forme diverse: nella infanzia si producono in noi dall'esterno in via d'imitazione; nell'età adulta mediante lo studio, la riflessione, la nozione delle scienze speculative, le quali influiscono sulla facoltà d'iniziativa e di concepimento spontaneo del pensiero. Considerate queste due forme diverse delle impressioni, che formano poi il carattere dell'uomo e promuovono il suo sviluppo intellettuale, il sistema educativo esser dovrebbe diviso in due parti, ognuna delle quali deve tendere allo scopo medesimo, o a meglio dire, deve prendere due forme in due diversi periodi dell'umana esistenza, cioè in quello dell'infanzia o della educazione privata o primaria, ed in quello della virilità o dell'educazione pubblica o secondaria. — Questa divisione nel sistema educativo, riguardo la sua importanza, parrà forse strana a' nostri lettori, i quali sono abituati a concentrare tutta la forza dello sviluppo intellettuale nello studio delle scienze, in quel periodo cioè, cui chiamiamo secondario; ci studieremo perciò di far più chiari i nostri intendimenti ed i motivi su cui basano.

Nella tenera età tutte le cose che circondano l'uomo e si sottomettono al suo raziocinio, sono per lui affatto nuove, epperò le impressioni che ne riceve sono più costanti e più efficaci, e nel tempo stesso l'indole intellettuale è più facile a piegarsi, non possedendo da sè nessun criterio, le forze del quale sono in istato latente. Da ciò procede che le impressioni esterne vengono assimilate per imitazione, mediante la sola memoria, senza scelta, senza distinzione, senza norma nel procedere dello sviluppo intellettuale, da cui in seguito deve dipendere la posizione dell'uomo in mezzo alla società ed il suo benessere. — L'effetto delle influenze atmosferiche in una pianta cresciuta senza l'azione benefica dell'ossigeno, non è dissimile dall'effetto prodotto sull'umano intelletto dalle impressioni di usi ed abusi nello svolgimento della vita sociale, in mezzo a cui il fanciullo è costretto a vivere, poichè come le cattive influenze atmosferiche portano il malessere o la morte della pianta, così gli abusi e la depravazione sociale portano sull'organismo morale del fanciullo inevitabile morte; con la differenza, che la pianta soggiace a morte fisica ed il fanciullo alla morale. E qui ci è d'uopo dichiarare, che intendiamo parlare delle impressioni rapide, avvegnachè queste in altro modo percette, cioè

gradualmente, con rispettiva distinzione comparativa delle buone e delle cattive, promuovano la coltura intellettuale sotto le forme maggiormente profittevoli al morale sviluppo dell'uomo. Ben diverso è il caso quando le impressioni si accumulano disordinatamente, perchè le cose biasimevoli, immorali, si assimilano più facilmente e lasciano di sè tracce indelebili, che in seguito influiscono sulla vita individuale e sociale dell'uomo. — Ecco perchè noi annettiamo tanta importanza all'educazione primaria; in questo stadio soltanto, e per le ragioni di sopra addotte, si può preservare l'intelligenza umana dalla maggior parte de' danni, cui a' giorni nostri soggiace la più parte degli uomini, e per conseguenza la società intiera, ed il rimedio a tanti mali deve cercarsi nel sistema educativo dell'infanzia; sistema che devesi svolgere ed attuare sotto gli occhi amorevoli de' genitori, di che c'intratteremo più peculiarmente in appresso.

Lo studio della impressionabilità dell'intelletto offre il mezzo più sicuro per frenare il carattere dell'adolescente, dirigendo le sue inclinazioni più verso il bene che verso il male. Considerando la sinistra e fatale influenza esercitata da' vizii radicati nelle giovani esistenze sul carattere dell'uomo, e quindi su tutta la società, torna affatto superfluo il persuadere altrui del grande zelo necessario nell'accudire a questo importante problema della perfezione sociale. In questo studio devesi indicare alla gioventù la via della virtù ed il modo di acquistarla, e ciò con ogni energia, mettendogli innanzi quadri atti ad impressionare la sua mente con raggi di vivissima luce, tali da eclissare tutte le sinistre impressioni delle sediziose passioni, che irrompono nel primo sviluppo della pubertà. È questa dell'adolescenza l'epoca più pericolosa, perchè in essa si raffermano i principii innestati nel giovane cuore, e non di rado, se non bene impressi, vanno affatto perduti; mentre se vi si fossero ben radicati, dopo i primi turbamenti rinascerrebbero in tutto il loro vigore e rimarrebbero la regola di tutta la vita. L'indole per natura buona nell'adolescente, allora sparisce se non è avvalorata da buoni esempi ed esperienza acquisita nell'età più tenera, perchè gli esempi sono gli unici mezzi di togliere gli effetti perniciosi di quell'epoca, fatale spesse volte per tutto l'avvenire dell'uomo. Considerando da questo punto la cosa, giungemmo alla conclusione, che l'educazione primaria dev'essere condotta da persone abili, che conoscano bene il

carattere umano, ed abbiano una profonda nozione degli attuali bisogni della società. — Più volte ebbi a discutere intorno al sistema educativo con padri di famiglia d'ogni condizione e d'ogni ordine della gerarchia sociale, la più parte però appartenenti al ceto medio ed industriale, i quali ad iscusare la loro negligenza nell'educazione de' figli si facevano a sostenere mal potersi modificare o cangiare l'indole che l'uomo sorte dalla natura, ed esser quella una cosa fatale; e ponevano ogni studio nel volermi persuadere, che la buona o cattiva riuscita della prole non dipende dal sistema educativo, ma dalla sorte, e che così essendo nulla possono i genitori, e molto meno i precettori, cui si affida la educazione da noi detta primaria, ed i quali hanno ancora minor autorità de' genitori. L'indole cattiva, essi dicono, è sempre cattiva, nè può riuscire a buon fine. Come si vede, essi navigano in pieno fatalismo, tanto comodo ai neghittosi ed agli egoisti. La è una cosa invero molto comoda essere padre di famiglia, godere la gioia di veder la prole crescere prodigandole quelle piccole cure, le quali dalla cosiddetta pubblica opinione ci fanno meritare il nome abusato di buon padre; cure, diciamo, quali può immaginare soltanto la tenerezza paterna; però se ciò risponde a' principj dettati dalle leggi di natura ad esseri ragionevoli, è molto a dubitare; anzi recisamente affermiamo, che codesti padri renderebbero miglior servizio all'umanità, se seguissero la dottrina di Maltusio, ciò che noi del resto non approviamo, se non in quanto fra due mali devesi scegliere il minore. Amare per generare è legge di natura; generare però per uno scopo superiore alla soddisfazione del proprio egoismo, generare per utilità dell'economia universale, generare per rigenerare, non per distruggere il segno della perfezione del creato, in una parola, non per distruggere la morale, la propagazione della morale, il culto delle virtù civiche, ecco l'unico problema degli esseri ragionevoli, ed a ciò non si provvede quando per malintesa carità si cede ad ogni volere della prole. Ma i genitori, essi dicono, non possono influire sull'indole de' figli, nè modificarla, e molto meno i maestri. Menzogna codesta; e perchè invece non dire che non vogliono, o non sanno? E che diremo di quelli che assediano i maestri e li tormentano con incessanti raccomandazioni di non affaticare i loro figli con eccessivi studi, che potrebbero logorarne la salute, e di usar loro un'estrema dolcezza?

Uopo è seguire attentamente l'indole de' bambini fino dal loro nascere. Allora tutti sono uguali, considerati nel loro essere; ma le differenze si scorgono dalla maggiore o minore impressionabilità, derivante da temperamento sanguigno o linfatico. I temperamenti sanguigni, essendo più facilmente impressionabili, si assimilano più presto le impressioni esercitate sul loro organismo dagli oggetti che lo circondano, epperò agisce rapidamente su loro l'attrazione delle cose biasimevoli o contrarie alla morale, le quali sono le prime a colpire il loro intelletto, radicando in essi, senza quasi che i genitori se ne accorgano, le male abitudini di coloro da cui sono circondati, le quali mettono nel loro vergine cuore tanto più profonde radici, quanto più a lungo e più di continuo stansi a contatto delle cause, da cui procedono tanti mali. Disgraziatamente que' genitori fatalisti per solito s'accorgono troppo tardi de' primi sintomi di codesto veleno morale, e talvolta anche li considerano come tratti di spirito de' loro figli, se ne compiaciono e ne chiedono la replica, gli approvano e gl'incoraggiano; ed allorchè poi s'accorgono dell'errore, que' *buoni* genitori si fanno quasi a difenderli, riversandone tutta la colpa sulla cattiva e fatale loro indole, che impunemente si è impossessata delle innocenti loro creature, adducendo che altri figli vissero e vivono nelle medesime condizioni, eppure sono migliori. Disgraziati genitori! Essi non vedono e non osservano la differenza di temperamento nell'uno e nell'altro de' propri figli, non il tempo che corre dalla nascita di uno a quella dell'altro, e nel quale molte circostanze e le persone che circondavano la loro prole possono essersi cangiate; essi dimenticano, che diverso può essere stato il loro contegno con gli uni e con gli altri; in una parola, sono tante e poi tante le circostanze che militano contro le loro opinioni fataliste, che d'uopo è riconoscere ed attribuire tutta la colpa della cattiva riuscita dei figli alla incuria de' genitori. Che essi ognor protestino contro la possibilità dell'introduzione d'un sistema educativo, non è a meravigliare, poichè costoro uscendo dal precipizio del fatalismo, quand'anco persuasi, mal si rassegnano a confessare il proprio errore accettando le nostre opinioni.

Talvolta ci fu dato di udire, che nelle presenti condizioni sociali l'introduzione di tale sistema educativo sia pressochè impossibile, avvegnachè l'istruzione delle famiglie non è generalmente

diffusa in modo da renderle atte a corrispondere alle esigenze volute da questo sistema educativo, epperò questo non può esser considerato altrimenti, che come un pio desiderio della scienza, che intende al miglioramento delle condizioni sociali. Al che possiamo rispondere, che ragionando in siffatta guisa nulla sarebbe possibile, e che anche le teorie degli economisti politici, che pure trovarono una qualche applicazione, rimarrebbero nel campo delle astrattezze, e non troverebbero pratica applicazione, quando il forte volere ed il sistema di attuarle non fossero propizi. — Nel dar mano a questo lavoro ci proponemmo di essere utili alla società, additando mediante le nostre teorie una via di mezzo, una via di possibile esecuzione, affine di raggiungere lo scopo propostosi da tanti scrittori, che miravano al miglioramento sociale. Venendo innanzi solo con teorie astratte, ci saremmo allontanati dal nostro assunto, poichè le teorie astratte non sono spesso che vane parole; ma proponendo un sistema educativo attuabile, non crediamo di aver proposto di seminare il campo senza additare dove prendere la semente; proponendo il sistema vogliamo indicare il metodo e la fonte, da cui sorger deve il modo pratico d'attuarlo. Il dire istruiamo ed educiamo noi stessi non basta; d'uopo è educare ed istruire i nostri figli nella loro infanzia, ed a fungere questo sacro ministero non basta essere maestri, ma saperlo essere, cioè possedere la capacità necessaria. Ora ci troviamo in un'epoca, in cui soltanto su questa via e mediante una radicale riforma del sistema educativo possiamo ottener una soddisfacente soluzione della quistione sociale. In prosiegua di questo libro ci studieremo di mostrare in qual modo debba effettuarsi questa istruzione generale o pratica, quando tratteremo della stampa e della sua influenza sulla società, ed allora vedremo le nostre teorie intorno al sistema educativo, astratte in apparenza, divenir veri mezzi pratici di riorganamento sociale, però quando questi saranno adoperati con la dovuta annegazione per lo scopo comune, con obbligo di tutto ciò che è d'impedimento al benessere sociale, di tutto ciò che fa dimenticare, sebbene per meschini riguardi, l'umana dignità. Abbiamo accennato gli ostacoli che gagliardamente si oppongono al nostro sistema; sappiamo che essi consistono nell'ignoranza dello scopo e della destinazione delle cose che circondano la nostra esistenza, e nel difetto del continuo esercizio delle civiche virtù, in cui confronto regna l'egoismo,

perciò le nostre teorie tendono a far sparire codesti formidabili ostacoli ed a soddisfare a tutte le esigenze.

Che se per un istante nelle odierne condizioni sociali ammetter si volesse una certa impossibilità d'introdurre tale sistema di coltura primaria, ciò non potrebbe essere che in modo relativo, ed ammettiamo pure in gran parte. Una tale impossibilità invece che necessaria, è d'indole assai relativa, e diremmo soggettiva, perchè dipende non già dalla forza e dalla natura delle cose, ma dalla volontà di chi per dovere vi è chiamato. Considerando infatti che ogni padre di famiglia, in virtù della legge di natura, ha stretto obbligo di procacciare a' figli una posizione sociale, e di dirigerne e modificarne le tendenze, perchè conseguano il maggiore benessere; considerando pure che non è, salvo eccezioni, ammissibile l'assenza d'una certa dose di criterio, bisogna ammettere che ogni padre, anche senza avere una coltura raffinata, deve avere una relativa attitudine a studiare l'indole de' propri figli, le loro tendenze, per saperli bene avviare sulla via che si vorrebbe da loro percorsa in mezzo alla società. In ogni caso, non si può assolutamente ammettere nella generalità una tale assenza di sano criterio, da non permettere le più ovvie distinzioni delle cose più distinte ed opposte fra loro, come sarebbero le nozioni del bene e del male, della virtù e del vizio, del giusto e dell'ingiusto; criterio codesto, che avvalorato dall'amor di famiglia esser deve stimolo sufficiente per adempiere verso la prole ad un dovere impostogli dalle leggi di natura. Ciò sarebbe inammissibile soltanto allora, che gli uomini, nella loro grande maggioranza, non possedessero nessuna delle qualità da noi enumerate e fossero affatto sprovveduti d'ogni criterio, ciò che realmente non è. Concludiamo dunque, che impossibilità d'introdurre un ben inteso sistema educativo non esiste, come apparirà più chiaro in appresso.

Una volta ammessa la possibilità dell'attuazione d'un sistema educativo, c'incombe additare il metodo da seguire e porre in pratica il vagheggiato sistema. Abbiamo già fatto cenno dianzi dell'influenza ch'esercitano le prime impressioni dell'adolescenza sul carattere dell'uomo al momento che si vanno spiegando le sue facoltà volitive, come pure delle crisi della pubertà, e del modo onde devesi influire sul carattere umano mercè la forza delle impressioni da esercitarsi sul cuore della gioventù, dove ne rimangono

tracce incalcellabili, sin quando, fatto adulto, entra nella società, come un membro della grande umana famiglia. Nè gran fatto difficile è il mezzo. D'uopo è paralizzare l'esaltazione della mente propria di quell'età sotto fatali impressioni, che conducono al male ed al vizio; studiare molto attentamente l'indole naturale. Dedicheremo a questo riguardo un intiero capitolo per additare i mezzi più adatti ad ottenere una relativa perfezione, e un antidoto efficacissimo contro gli avvelenamenti morali che minacciano quello stadio delle giovani esistenze. Traceremo inoltre una guida sicura per coloro che debbono intendere alla missione educatrice. Qui reclamiamo l'attenzione de' nostri lettori sulla vigilanza ch' esige tale sistema da coloro che sono chiamati a curare l'educazione dei giovani, la quale tender deve a dirigere le facoltà volitive sin da' primordî del loro sviluppo e le inclinazioni del loro cuore più verso il bene che verso il male, studiandosi a tutt' uomo di rafforzare ed incoraggiare le buone tendenze, correggere e disperdere le cattive, ammenochè queste ultime non conducano a conseguenze prontamente spiacevoli e dolorose, perchè allora potrebbero servire d'ammaestramento pratico, immediato ed efficace, epperò influire tosto per emendarsi.

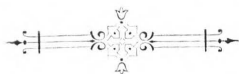
Dovendo l'educazione privata o primaria servire di preparazione alla pubblica o secondaria, essa deve apparecchiare la mente al raziocinio, seguirne lo sviluppo, insegnare, in quanto è possibile, il modo di considerare gli oggetti sottoposti allo sguardo ed alla mente de' giovani da tutt' i lati e sotto tutt' i rapporti; eccitare la curiosità per conoscerne gli attributi; insomma coltivare il terreno dell'intelligenza, preparandola così all'educazione pubblica, durante la quale la gioventù non deve formare, ma arricchire l'intelletto, affine di ottenere ottimi risultati nell'avvenire non solo come individuo, ma come membro della società. Ci resta a vedere il modo di procedere nella coltura intellettuale della gioventù.

Non v'ha dubbio che l'umana intelligenza nello stato naturale, prima d'ogni coltura, è di molto superiore a quella istintiva dei bruti, e che, per quanto limitata, esiste nello stato latente, cioè pronta sempre a svilupparsi e perfezionarsi sotto l'impulso del proprio volere, di che son molti gli esempi nella vita pratica, o sotto quello di altra intelligenza a lei superiore. La forza espansiva delle facoltà intellettuali può scorgersi dalle impressioni prodotte

dalle cose che ne circondano, e la loro perfezione dalla giustezza del giudizio che si forma sulle stesse. Tale perfezione dell'intelletto non può ottenersi che mediante un graduale sviluppo, in modo che gli oggetti sottoposti al suo giudizio non siano offerti allo sguardo in maniera da ingenerar confusione nella mente, ma in modo sistematico e perspicuo. La semplicità degli oggetti da presentarsi occupa non piccola parte nel perfezionamento intellettuale; essi devono essere abbandonati al criterio spontaneo della mente, il quale se inesatto od erroneo, debb' essere completato e corretto dall'educatore, che ne indicherà le qualità, il carattere, le proprietà, la destinazione ed i rapporti che possono avere con l'uomo, perchè la gioventù se l'imprima indelebilmente nella memoria.

Al sistema educativo primario si appartiene la formazione del carattere, di che ci riserbiamo parlare più estesamente in altro luogo, ove tratteremo del progresso e della giustizia, ed in particolare de' doveri del padre di famiglia, o d'ogni cittadino verso la propria famiglia e verso la società intera, gittando qui un rapido sguardo sulla importanza della educazione pubblica o secondaria.

Questa, come dicemmo, è lo stadio in cui la gioventù, preparata e munita di sufficienti forze intellettuali, entra negli studi superiori per acquistare il corredo di scienze emancipate e speculative, che servir debbono ad utile proprio e sociale. Questa, come detto, è epoca di perfezionamento e di rinvigorimento delle forze intellettuali; e qualora sia fatta precedere un'educazione primaria secondo le da noi esposte teorie, l'attuale sistema delle scuole superiori ci sembra sufficiente a' bisogni dello sviluppo intellettuale necessario alla vita sociale; ma di ciò in altro luogo. Considerando però il presente organamento sociale, per raggiungere pienamente lo scopo del sistema di educazione primaria da noi proposto, ci sembra indispensabile la divisione del sistema educativo secondario in due rami, il primo che abbraccia le scuole e gl'istituti scientifici pubblici, il secondo che riguarda il sistema educativo pratico per gli adulti, il quale è affidato onninamente alla pubblica stampa; onde dedicheremo tutto un capitolo a codesto importantissimo argomento.





CAPITOLO IV.

Della stampa, sua influenza, sua necessità.



LUTT' i popoli, come innanzi abbian veduto, ne' primordi di loro politica esistenza ebbero a base una legge, la quale, scritta, custodita ed interpretata da uomini a tal uopo eletti dal popolo, ovvero da usurpatori di questo diritto e monopolizzatori della pubblica opinione, in nome dell'Ente supremo, s'impondeva come norma del vivere civile con riguardo a' bisogni spirituali sulla base del misticismo, i quali bisogni consistevano nell'istruzione morale. L'abuso poi di tali dottrine e la mistificazione da una parte tendevano a detrimento del popolo, dall'altra spingevano alla resistenza ed all'opposizione, e quindi alla necessità delle riforme nell'organismo politico e religioso. Ciò nonpertanto questi scritti, dando luogo a commenti, ebbero il merito di reagire sulla parte intellettuale dell'uomo e renderlo idoneo a progressivo sviluppo. Ogni secolo ebbe uomini di eletto ingegno, intelligenze privilegiate, che fornite di straordinaria intuizione comprendevano la situazione generale ed i bisogni de' popoli con maggior precisione, e particolarmente quanto concerne il benessere sociale. A seconda di questi bisogni essi dettavano le leggi da imporsi come regola

del vivere civile, seguendo la quale i popoli ne ritraevano l'utile relativo all'epoca in cui esse leggi venivano promulgate od imposte; le riforme scritte fanno fede del progresso intellettuale e morale, per cui mezzo si coltivavano le scienze, che poscia furono tramandate fino a noi.

La stampa, questo supremo fattore di civiltà, venne in seguito a facilitare la benefica propagazione delle idee, affidandone la maggior diffusione alla stampa periodica. Considerando che un tale sistema di organamento sociale fu adoperato da' tempi più remoti, e che gli scritti resero all'umanità tanto segnalati servigi, possiamo con ogni certezza concludere, che la stampa anche a' nostri giorni può essere considerata come il mezzo più efficace, come la leva più formidabile dell'organizzazione della società nostra, la quale in tal guisa può essere condotta al conseguimento del supremo grado di benessere popolare. In qual modo poi la stampa debba contenersi per raggiungere un sì nobile scopo, è quanto in appresso sarà chiaro.

Per toccare la meta vagheggiata d'un solido e durevole riorganamento sociale, non basta volgere soltanto l'attenzione sull'adozione d'un sistema educativo primario, che in massima parte e direttamente è affidato a' genitori; ma è necessario eziandio coltivare il libero pensiero; — il più gran problema essendo quello di predisporre la pubblica opinione alla convinzione della necessità di abbracciare l'idea dell'indispensabilità di tale riorganizzazione e de' mezzi per conseguirla praticamente con la promulgazione di savie leggi.

Ecco l'ufficio della stampa, e precipuamente della periodica, del giornalismo, il quale facendosi a dirigere la pubblica opinione, con la sua potente influenza, si fa fattore di civiltà. Esso può condurre a tutto ciò che costituisce il benessere sociale, poichè con la diffusione delle idee accompagna il popolo da per tutto, lo segue ne' suoi passatempi, gli caccia la noia dell'ozio col farmaco di utili letture, ed eccitando le facoltà della mente, lo spinge a pensare ed a ragionare, lo diverte, lo attrista od allietta, lo consola nelle sventure, lo salva o persino lo perde a sua posta; secondo il carattere o la forma che prende sotto la mano dello scrittore onesto o malvagio. La stampa periodica trovandosi in continuo contatto ed in così stretti e continui rapporti col

popolo, incontestabile è la sua efficacia, e non dipende che dal pubblicista, se da tale influenza procedano salutari o micidiali effetti per la società. Perchè la stampa riesca benefica all'umanità, è d'uopo che serbi un carattere serio ed ameno ad un'ora, istruttivo sempre. Essa non deve un istante perdere di vista, nè farlo perdere a' lettori, lo scopo dell'esistenza sociale; deve preoccuparsi incessantemente dello sviluppo intellettuale, materiale e morale dei popoli, e condurre in modo pratico la mente all'acquisto dei principî filosofici, di economia politica in tutt' i rami, industriale, commerciale, organizzatrice, finanziaria e legislativa; i quali principî anche quando sembrano in lizza fra loro conducono alla meta medesima, che in difetto d'altro nome chiameremo il diritto a possedere o l'uguaglianza in diritto. Queste scienze devono esser rese popolari, cioè devono in modo pratico essere accessibili anche alle mediocri intelligenze. — La stampa insomma ha tutta la seria missione di un apostolato, è la leva del progresso, e perciò da essa si esige una perfetta moralità, rettitudine, annegazione, incorruttibile imparzialità; essa non dovrebbe occuparsi che di argomenti strettamente spettanti all'esistenza sociale e politica del popolo e del suo continuo progredimento, guidando l'opinione pubblica in guisa che questa miri del continuo al punto, su cui riposa il suo benessere.

Ora la via seguita dal giornalismo de' nostri giorni corrisponde alle qui indicate esigenze? Francamente no, almeno nella sua generalità; esso non corrisponde in nulla alle accennate condizioni. L'attuale stampa periodica si tiene molto lontana dai veri interessi del popolo, se questi non collimano con quelli del partito di cui il giornale è l'organo e l'espressione; la sua missione non è, come esser dovrebbe, un apostolato, ma è partigiana, è seminatrice di litigi e di discordia, quando non lo sia di scandalo e di scismi politici; segue, invece che precedere, l'opinione pubblica, quando pure precedendola, non la fuorvii dal retto sentiero, e ciò nell'ignobile intento di servire un partito, comunque ispirato, ed allargare la cerchia de' suoi abbonati. No, non è codesto l'ufficio, che la società chiede da voi, signori pubblicisti; falsa è la via da voi battuta, il vostro foglio non è che un amalgama di notizie punto interessanti, una cronaca di pettegolezzi, di crimini perpetrati, un album delle nascite, de' matrimonii, de' decessi, un listino de' cambi della borsa, una nota di vendite del mercato, e per tutta lettura

amena ed istruttiva ammanite al pianterreno del vostro foglio dei romanzi, che hanno la deplorabile prerogativa di pervertire il senso morale della gioventù, di esaltarne la mente, d'innamorarli d'una vita leggera, spensierata, avventurosa, insomma un vero perditempo o peggio ancora. La società esige invece da voi un continuo e quotidiano alimento delle forze intellettive, atto a formare un sano criterio; -- esige da voi una salutare influenza sull'educazione sociale; quanto l'istruzione pedagogica influisce, altrettanto dal giornalismo si esige d'influire in modo pratico ne' focolari domestici, indicando quanto è necessario per ben condurre l'educazione primaria della gioventù sulla base della filosofia morale e nell'interesse generale; il giornalismo dev'essere onesto, deve portar alto in mano la fiaccola da rischiarare la via, che il popolo deve percorrere verso la meta della sua rigenerazione; dalla varia intensità di quella luce dipende la sicurezza del viandante per fargli scansare i precipizi; da essa si giudica del reale progresso de' popoli. Se il giornalismo può dare alla società ciò che a lui si chiede, prosegua; se no, smetta, e lasci alla natura fare il fatto suo, perchè l'uomo dotato di facoltà intellettuali e della virtù del raziocinio, tosto o tardi giungerà al suo destino con maggior sicurezza, quando non avrà innanzi agli occhi cattivi esempi e fatali tentazioni, che gli danno contezza di cose che nello stato naturale non avrebbe neppure concepito.

La stampa è il barometro della civiltà di un popolo. Un popolo che non possiede una stampa, che costantemente si occupi dello scopo della sua esistenza, non ha più vitalità propriamente detta; la sua non è che una vegetazione, la cui durata è breve e dipendente da fortuiti eventi politici; egli rassomiglia ad una nave senza timone in balia del vento, finchè sarà sbattuta contro uno scoglio nascosto dall'acqua, e contro il quale corre ad infrangersi. Felice al contrario può chiamarsi quel popolo, che possiede una stampa, la quale veglia sulle sue sorti, che sia il timone della sua materiale e morale esistenza, sotto il cui governo prosegue con sicurezza il suo cammino nel corso della vita intellettuale e politica.

Oltrechè di filosofia morale e d'economia politica, il giornalismo dovrebbe occuparsi seriamente delle commerciali discipline, e tener desta su quelle la pubblica attenzione, avvegnachè il commercio sia la parte più importante dell'esistenza sociale, e di conseguenza

uno de' rami più importanti dell'economia politica. Uopo è dunque che la stampa si studi di allargare, per quant'è possibile, la sua sfera d'azione e agevolarne i mezzi; creare progetti, cogliere le occasioni che in date epoche e secondo avvenimenti nuovi od impreveduti si presentano; promuovere lo slancio, incoraggiare la speculazione e l'industria, tutelare l'opinione pubblica da influenze che potrebbero dare al popolo un falso indirizzo politico contrario a' suoi veri interessi, rilevare gli errori che potrebbero esser cagione di danno; insomma il giornalismo deve essere a giorno di tutti gli avvenimenti politici, assoggettarli ad accurato esame, per essere in grado di additare la via retta, meno pericolosa e più adeguata a' bisogni del popolo, acciocchè questo possa orientarsi negl'intricati meandri del labirinto diplomatico, creato dalle potenze conquistatrici, le quali tendono a gittare i popoli più agiati nel precipizio, in cui deve immancabilmente soffocare il loro avvenire. La missione della stampa è pari a quella del pilota, alla cui esperienza si affida la nave ne' passaggi più pericolosi, con la sola differenza che al pilota si confidano soltanto interessi privati, mentre la stampa ha da vegliare su' pubblici; epperò la missione della stampa è la più ardua del pari che la più nobile, quindi enorme la sua responsabilità verso la società. Grave è la missione di condurre il popolo nella intralciata via dell'esistenza ed esserne l'anima; ardua ma non impossibile missione quella di risolvere tale problema che riposa nell'annegazione e nella perseveranza per la santa causa.

La pubblica stampa è l'unico mezzo per dirigere e cementare l'unione sociale, facendo convergere il criterio popolare ad una meta comune. L'unione fa la forza; dove è forza evvi potenza, e la potenza guarentisce il benessere dei popoli e la loro esistenza nazionale e politica. Laddove la è discorde nelle idee politiche, laddove alimenta i partiti capitanandoli allo scopo di fomentare e perpetuare le discordie civili, ivi ogni progresso è impossibile.

È vero che anche tra le più colte nazioni esistono divergenze e dissensioni nella pubblica stampa; ma queste per lo più assumono un carattere grave ed istruttivo; desse schiudono al popolo il vasto campo della discussione, lo conducono, col progressivo sviluppo del criterio, alla ricerca della verità, alla scelta più opportuna delle opinioni. La stampa francese ne dà oggi giorno il più vivo

esempio in proposito, e ci fa considerare a qual grado di progresso intellettuale abbia potuto giungere quel popolo. Dall'ottantanove fino a noi la tribuna e la stampa periodica operarono miracoli di sviluppo e di progresso intellettuale.

Quante discussioni non ebbero luogo in quest'ultimo secolo, e quanta influenza non esercitarono esse nel rettificare e dirigere il criterio pubblico in tutto il continente! L'iniziativa d'una filosofia libera ed indagatrice e la conseguente emancipazione dell'umano pensiero noi dobbiamo alla emancipazione della stampa al tempo di Voltaire, che ha saputo sfidare gli anatemi, l'Indice e la Santa Inquisizione. L'iniziativa della letteratura libera e sociale la dobbiamo a Eugenio Sue, come lo sviluppo della scienza economico-politica è dovuta a Tourier, a Cousin, a Lamennais, a Proudhon, coraggiosi campioni che, disprezzando i secolari pregiudizi, nobilitarono il lavoro ed il commercio, inaugurando un'era affatto nuova per l'umano pensiero, per lo sviluppo dell'idea nazionale e per le sorti dei popoli. Vive ed accanite lotte tra moralisti, legislatori, pubblicisti d'ogni fatta, da cui balenò quel vivo raggio di luce che ha rischiarato l'intelletto, risuscitarono la dignità umana dalla polvere e dal fango in cui l'ignoranza la soffocava: quel raggio di luce rivelò all'attonito sguardo degli oppressi il vastissimo campo sul quale potevano finalmente raccogliere i frutti benefici della civiltà e dell'indipendenza.

Le lotte letterarie della Francia mostrarono all'universo l'impotenza dei vecchi principî, li ridussero al zero, ed atterrarono quel formidabile colosso innanzi al quale tremavano i popoli stretti dai ceppi della schiavitù.

Sotto il secondo Impero, letteratura e giornalismo, guidati dal governo ed infeudati con esso, propagando la dissolutezza dei costumi e l'abbruttimento, trovarono nel campo economico le stesse compiacenze, prestando i lor migliori servigi ai giuochi di borsa e alle arrischiate speculazioni commerciali, colle quali falsando l'indole delle associazioni, promettevano sproporzionati censi usurieri e rapide e colossali fortune, gli uni e le altre profuse in lussi asiatici e in dissolutezze; mentre le forbici della censura mutilavano senza pudore gli scritti che osando far manifesto l'errore, miravano a rialzare la dignità umana e le sorti del popolo.

Ma contro l'urto delle idee vano è il resistere; per cui non

tardarono a manifestarsi nel campo della stampa quelle splendide prove ch'ebbero a campioni i potenti ingegni di Proudhon, di Vittor Hugo e d' altri ancora; benchè il nobile ardimento fruttasse loro il carcere, la deportazione o l'esilio: sventure però che furono incitamento a quella reazione cui oggi la Francia deve il suo florido stato. Quanto l'empietà e la malizia dell'uomo cercarono distruggere da un canto mediante la stampa, altrettanto, e con lo stesso mezzo, la rettitudine e la probità d'altr'uomo si studiò riedificare dall'altro: la giustizia prevalse sull'empietà, e il popolo fu salvo da inevitabile rovina. La stampa onesta si propose seriamente di accorrere in aiuto alla tendenza del popolo verso un solo scopo, e colla sua potenza sviluppò la vera forza che ha cagionato in seguito gli avvenimenti politici e sociali della Francia.

Quando poi il popolo si vide costretto a subire le conseguenze del sistema governativo imperiale nei disastri della guerra franco-germanica, sotto il cui peso poco mancò la Francia non rimanesse schiacciata, allora, in quei terribili frangenti, la stampa onesta si fece a rammentargli la dignità nazionale, e salvò sola l'onore e l'esistenza della grande nazione che minacciava di correre a totale rovina. Ed ora quel popolo è donno di sè, e lo spirito repubblicano va ponendo radici profonde; la Francia, mercè l'ottenuto sviluppo intellettuale, economico ed industriale, va svolgendo sicura e fiduciosa il suo programma. Il senso grave della stampa politica tanto in quei giorni di calamità quanto al presente, mostra ad evidenza come una savia direzione impressa all'opinione pubblica, valga a salvare i popoli sull'orlo del precipizio e ad avviarli a migliori destini.

Altra nazione, commercialmente più sviluppata, l'Inghilterra, passata pel vaglio di accanite lotte civili e religiose, giunta all'unione e liberatasi dal giogo della preponderanza teocratica di Roma, si pose sulla via del progresso e della libertà; in ciò sorretta ed eccitata dalla stampa che bandì i principî nuovi sui quali è fondata e si regge l'attuale potenza di quel piccolo paese. Gettando uno sguardo sulle odierne condizioni della stampa inglese, scorgiamo la gravità della missione che si è imposta, di cui precipua cura è il miglioramento dell'istruzione popolare, sia nel commercio come nella politica. Nel giornalismo politico inglese troviamo articoli di economia politica, progetti di associazioni

commerciali-marittime e di altre utili e pratiche istituzioni. Essa prende e dirige l'opinione pubblica nelle fasi di avvenimenti politici più o meno prossimi ai quali prepara la nazione; dappertutto si vede lo slancio libero sotto la tutela della legge, della cui liberalità s'incrementa lo sviluppo politico e nazionale. La legge stessa che provvede al benessere generale, prima di essere promulgata, viene discussa dalla stampa che l'assoggetta alla pubblica opinione.

È dovuta alla stampa la rapida diffusione degli scritti di Adamo Smith, il padre dell'economia politica³⁾, sulle cui tracce ebbe codesta scienza sì grande sviluppo dai mentovati pubblicisti francesi. Ciò fu causa del progressivo movimento dei popoli e particolarmente del miglioramento nelle condizioni degli operai inglesi, un giorno vittime, le cui forze venivano sfruttate dall'ingordigia dei proprietari e dei capitalisti; e causa altresì che in Inghilterra commercio ed industrie fiorissero siffattamente e in sì larga sfera d'azione, da sorpassare tutte le altre nazioni. E questa potenza della stampa, riconosciuta sempre e generalmente da quel paese, è tuttora guida e compagna d'ogni sua impresa.

Dalle osservazioni fatte, siamo condotti a considerare gli effetti portentosi che con tal mezzo raggiunse quel popolo situato sopra un punto, diremmo quasi, microscopico a paragone del vasto continente europeo; consideriamo quanta potenza ha sviluppato all'estero e di qual prestigio si è cinto, col propagare la luce della civiltà nelle Indie Orientali, nell'Oceania e in una parte dell'America. La propaganda che conduce i popoli a tanto grado di prosperità non può esser fatta che mediante la stampa, organo della coltura intellettuale e sfogo allo stesso tempo delle produzioni dell'umano intelletto che per esso si illumina e sviluppa. L'inghilterra ci dimostra a sufficienza quanto la stampa periodica influisca sul carattere di un popolo, e viceversa quanto questo studio incessante sui bisogni del popolo influisca sul carattere della stampa. Dirà forse taluno, e ne udimmo parecchi, che il grande movimento industriale e commerciale degli Inglesi è dovuto alla innata loro attività. E noi rispondiamo: tutti gli uomini aver sortito dalla natura intelletto eguale, e non esistervi facoltà particolari innate di una perfezione definita. Esse facoltà si perfezionano bensì quando la coltura viene in loro aiuto, e quando sono svegliate e spinte dagli impulsi esterni più o meno attivi; i quali

impulsi potendo essere di varia forza, quelli di una potenza e utilità effettiva non possono essere prodotti che da un agente del pensiero e da un lungo studio comparativo; e tali risultati non si possono ottenere che mediante la stampa, la quale unicamente e direttamente esercita la propria influenza sull'intelletto.

La pratica insegna come nel risorgimento politico e nazionale dei diversi popoli, la stampa abbia avuto la parte principale, e ciò non soltanto all'epoca della redenzione, ma per averla di lunga mano preparata.

Si guardi all'Italia. L'aspirazione di lunghi secoli a rivendicare la sua unità ed a costituirsi a nazione libera ed indipendente, si è tradotta in effetto in un periodo di tempo relativamente breve; ma gettando lo sguardo sugli avvenimenti storici concernenti la lotta dell'indipendenza, ci convinciamo subito che il risveglio fu dovuto già alla iniziativa e all'attività della stampa pubblica, o piuttosto pubblicata clandestinamente dalle varie associazioni segrete costitutesi per cospirare contro l'oppressione e la tirannia. Per mezzo di essa si ridestarono in quel popolo: la coscienza dei diritti conculcati, la dignità nazionale e la propria forza, la quale era stata prostrata sotto il giogo dei governi assoluti, che tenevano divisa ed asservita l'Italia. La stampa ebbe la virtù di temperare lo spirito degli Italiani e di riunirli in un unico pensiero; essi, già divisi in tanti popoli di vario carattere ed oppressi da forme disparate di governi più o meno dispotici, poterono essere ammaestrati per modo, che ognuno sentì il dovere di sacrificare fino l'ultima goccia di sangue e l'ultimo denaro sull'altare della patria e della libertà. La stampa non rianimò soltanto il loro spirito abbattuto, ma ispirò ad essi la più alta fiducia nei loro destini, inducendoli nella persuasione che ogni impulso nazionale deve nascere da sè, perchè allora soltanto è utile quando, mercè l'annegazione e l'annientamento dell'egoismo individuale, si spinge sè medesimi fino all'estremo sacrificio.

Gli scritti immortali del Mazzini persuasero l'Italia a non fidare che nelle proprie forze; Mazzini e Cavour, con mezzi tanto diversi, fecero l'Italia libera ed una, suscitando e colla stampa e col braccio dei suoi figli lo spirito nazionale, e sciogliendo il grande problema della redenzione e della unificazione dei suoi popoli. E fino ad oggi la benefica influenza della stampa non

cessa d'illuminare e guidare la pubblica opinione, sebbene una parte soltanto del giornalismo italiano comprenda veramente la sua missione, e tenda ai mezzi più opportuni per assicurare il suo migliore avvenire. Nei varî giornali italiani abbiamo avuto campo di leggere ragionamenti, in forza dei quali si rendeva avvertito il popolo della lubricità del terreno su cui doveva procedere, e lasciavasi scorgere l'indiretta tutela sul pensiero individuale ed un controllo della pubblica opinione; locchè è lodevolissimo, avvegnacchè ad opera di tal tutela, ad opera di tale controllo si conservi nel popolo la retta tendenza allo scopo principale della sua esistenza e dello sviluppo a cui può e deve mirare. Ma finchè l'istruzione non sia diffusa equabilmente e generalmente tra il popolo, il giornalismo serio italiano farà opera vana. Lodevole è pure il lavoro di quella stampa che s'occupa delle industrie e della prosperità materiale di quella nazione, perch'essa, trattando delle industrie, dell'associazione del capitale col lavoro, delle speculazioni commerciali e dell'incremento della marina, col rendere popolari le nozioni più astratte e le scienze positive, eccita la febbre del progresso nella nazione, la quale da poco appena ridestata a un'esistenza politica attiva, dopo sì lungo sonno letargico in cui l'abbruttimento del giogo mistico e la schiavitù l'aveano posta a giacere, sorge forte e quasi adulta a far maravigliare il mondo de' suoi rapidi progressi. — Incredibile, ma vero: l'Italia deve pressochè tutto il suo risveglio all'influenza della stampa.

Sennonchè, in questi tempi di lotta generale nelle idee e nei principî di sociale riorganamento, vediamo a malincuore una parte della stampa italiana deviare dal retto sentiero su cui s'era posta per favorire con serietà d'intendimenti lo sviluppo nazionale: i nemici della libertà e del vero interesse del popolo non mancano di seminar la zizzania; s'industriano, abusando della libertà ch'ivi si gode, a spingere gl'Italiani a sconsigliate imprese, profittevoli forse agli istigatori, ma che potrebbero, se non distruggere, compromettere seriamente i benefîcî acquisiti e le sorti avvenire della patria. È a sperarsi però che tali errori della stampa, rilevati spassionatamente dagli onesti scrittori, abbiano a correggersi, e sieno smessi alla fin fine quei propositi pericolosi, le cui conseguenze potrebbero essere fatali. Questa importante questione che perturba la società italiana, dovrebbe essere presa in seria considerazione

prima che dia luogo a qualche catastrofe, rivolgendosi tutti gli sforzi piuttosto a conservare il presente ed a consolidarlo, che ad accogliere, blandire e fomentare speranze di ulteriori riconquiste.

La rivoluzione nihilista dovrebbe persuadere quanto stia a cuore a codesti propugnatori delle libertà popolari la pace e il benessere dei popoli che si lasciano guidare da essi. I partigiani dell'*Italia irredenta* si lasciano prendere all'amo di lusinghiere speranze; non dimentichino però le sorti di altri popoli già sottoposti al giogo di quel *magnanimo* protettore, sempre pronto a sacrificare i suoi protetti, se ciò torni al suo interesse. Fresco ancora e palpitante è l'esempio della nazione rumena tanto generosamente immolatasi per far piacere altrui; e questo giovi ad illuminare la mente di coloro che troppo ciecamente si affidano a fatue promesse.

La nazione che da secoli si preoccupa della propria indipendenza iniziata nel campo intellettuale esclusivamente dalla stampa, è la Svizzera. Liberatasi questa dal giogo del misticismo, coll' accettare la riforma protestante si pose immediatamente sulla via del progresso, e la pubblica istruzione, promossa e coadiuvata dalla stampa periodica, questo precipuo fattore della coltura e della civiltà del popolo, trasse i cittadini d'Elvezia a quel grado di prosperità commerciale ed industriale, che fa ammirata ed invidiata la sua politica ed economica esistenza. I principî di unità e solidarietà consigliarono l'obbedienza alla legge, consolidando così la pace e il benessere generale.

L'Olanda, che è il paese più antico nella serie di quelli il cui sviluppo intellettuale si organizzasse sulla base della riforma protestante, fautrice della stampa per eccellenza, condusse pure alla radicale cognizione dei principî sociali, concepiti prima dalle più svegliate individualità, banditi poscia al pubblico e fatti patrimonio comune. L'Olanda perciò può ben porsi ad esempio del risorgimento di un popolo e del suo sviluppo; il governo costituzionale, sorto dalla propagazione della Riforma, originò il miglioramento morale e materiale degli Olandesi, avendo la stampa sviluppato il germe dei principî evangelici d'accordo colla vita materiale, per cui acquistarono solidità i trovati della scienza, l'industria e il commercio che formano la vera ricchezza dei popoli. Ecco i frutti benefici della coltura intellettuale e della propaganda di idee fatte

con annegazione e perseveranza, le quali idee riuscirono a trionfare degli ostacoli d'ogni maniera opposti a queste messaggere di pace e di progresso, e la cui formidabile potenza non soggiacque nemmeno alle ripetute aggressioni dei fanatici condotti dai re di Francia ed aizzati e sguinzagliati dal clero cattolico, nè ai toccati infortuni di guerre spietate e di crudeli carnificine. L'idea popolare vivificata dalla stampa, trionfò di tutti gli ostacoli, ed oggidì l'Olanda è una delle più floride potenze d'Europa. Essa rivaleggiò coi Portoghesi nella conquista delle Indie e nel predominio sul Golfo Persico, e da ultimo riescì a piantare la sua bandiera persino nelle acque dell'Arcipelago Indiano, malgrado la preponderante influenza dell'Inghilterra.

Analizzando i prodigi operati per la stampa, dall'epoca della sua invenzione ai giorni nostri, sul progresso intellettuale e sul miglioramento materiale dei popoli; osservando tutto il bene di cui fu cagione la sua influenza sulla vita sociale, e calcolando i servigi che tuttora potrebbe rendere, siamo condotti a riflettere sulle cause per le quali si vorrebbe oggidì paralizzata la benefica azione di quest'organo della pubblicità, che dovrebbe essere banditore dei più sani principî e dei più retti sentimenti dell'uomo.

Riflettendo su quelle cause, troviamo esserne prima l'abuso che di solito si commette da coloro che esercitano il poco nobile mestiere di sfruttare per sè le opere dell'ingegno, e questi sono i librai-editori; oltre alle tante altre che, limitando l'indipendenza della stampa, la fuorviano dal retto sentiero. E ciò proviene maggiormente dalla dipendenza del prodotto della stampa, o piuttosto destinato per la stampa.

Deplorevoli in vero sono, sotto questo aspetto, le condizioni della stampa, di questo faticoso prodotto intellettuale, frutto di lunghe notti vegliate nello studio da giovani di chiara intelligenza, di buona volontà e di cuore non guasto, i quali, spinti da ardor giovanile, si mettono sulla spinosa via delle lettere col fermo proposito di esser utili alla società, consacrando a questa la loro attività tutta e il risultato delle diurne meditazioni. Entrano essi pieni di coraggio, fiduciosi ed ignari delle insidie che dovranno circondarli, non guasti ancora dalla cupidigia del denaro o da volgari ambizioni; ma l'ora del disinganno non è molto lontana per questi giovani neofiti della civiltà, imperciocchè quando avranno

creduto di poter legittimamente ripetere la giusta mercede delle loro fatiche, si troveranno di fronte alla triste realtà della vita, alle più amare disillusioni. Privi di un tozzo di pane, con l'esempio sott'occhio di coloro che con minore ingegno, ma eziandio con minore coscienza dei propri doveri, si buscano lautî guadagni, venderanno la penna al miglior offerente, scostandosi passo passo dalla via tracciata dall'onestà e dai sociali doveri e rendendo l'opera loro mancipia della tirannide, il più potente fattore della corruzione e della rovina dei popoli. Passando così, loro malgrado, i giovani legionarî della stampa dal campo dell'onore e del dovere a quello dei mercenari e dei parassiti, il prodotto intellettuale che emanerà da essi sarà nè più nè meno che una merce posta in vendita, e ben di rado a beneficio della società.

Ma com'è che ciò accade? Facile la risposta. — Divenuta la stampa un oggetto di commercio, soggiace come ogni altro prodotto alla concorrenza e, peggio ancora, al monopolio; con questo di più che i produttori, se onesti, ne rimangono sacrificati, se disonesti, divengono oggetto di dispregio e di esecrazione. Tale commercio poi, abbandonato a privati speculatori, fuori d'ogni sorveglianza da parte dello Stato sul modo di esercitarlo, dessi lo sfrutteranno a totale loro vantaggio, pari in ciò agli usurai che succhiano il sangue di quegli infelici che, stretti da urgenti bisogni, hanno la disgrazia di ricorrere a loro. L'abbondanza di scrittori che difettano di mezzi materiali per pubblicare le loro opere, crea la fortuna degli editori cui sono costretti a far capo. Quante volte non avviene che quelle vittime affrante dalle veglie portino ad offrire i loro manoscritti a quei mercanti delle idee e, a dirla francamente, della onestà e moralità sociale, adulatori della pubblica opinione, sostenitori delle passioni, dei vizî e del pervertimento sociale; ad essi che distolgono con isplendidi lenocinî la mente dei giovani da studî più serî e più utili, che avvelenano il cuore della fanciulla e della donna, come pur troppo l'esperienza in materia ce lo dimostra. Vedete quel giovane, che dopo aver vegliato per alcuni anni intere notti negli studî, dotato d'ingegno pronto ed acuto, pieno l'animo di fede in una nobile missione, ha raccolto in un volume il frutto delle sue veglie, dei suoi pensieri sorretti ed arricchiti dalle proprie convinzioni e rischiarati sovente dal raggio di quella sublime ispirazione che scopre alla fantasia del genio

nuovi o più vasti orizzonti; vedetelo macilente per le corse fatiche, ma pur tanto lieto d'esser riuscito ad un lavoro d'importanza, e da cui spera, nonchè un pane, fama ed onori, vedetelo, diciamo, correre col suo scartafaccio, un tesoro per lui, a quella bottega in cui si vende e si compera l'ingegno e il carattere dell'uomo, e tutto speranzoso, presentare il suo lavoro al tiranno ed impassibile editore. Da principio un sogghigno di diffidenza, che gli fa diacciare il sangue, accoglie il povero autore; pure si lusinga che, dopo letto il manoscritto, quel cuore di macigno cangerà d'avviso, ed aspetta tranquillo. Ma ahimè! che costoro uccidono persino la speranza, persino la fede dell'uomo nelle sue forze e nella sua santa missione! — L'editore non sa che fare di quel libro; l'autore, a parer suo, s'è impegnato in istudi troppo serî e troppo aridi; sono censure troppo avventate, troppo aspre dei costumi e degli usi contemporanei; sono una satira mordace dei vizî che insozzano la società, la quale, offesa, respingerà, getterà via quel libro, e l'editore — egli dice — ci rimetterà il danno e le spese. Ai nostri giorni — soggiunge — ci vuole ben altro; romanzi, vogliono essere, romanzi dilettevoli, racconti spigliati e piccanti, o tetri per omicidi, avvelenamenti, seduzioni, suicidî, amori platonici o sensuali, insomma scritti che esaltino la immaginazione, che commuovano il cuore del bel sesso: ecco, ecco le vere fonti a cui attingere, la vera via da percorrere se si voglia procacciarsi un bel nome ed una prospera esistenza. — In siffatte mani stanno oggidì le sorti della stampa!

Sennonchè il cuore dell'editore, proclive sempre alla pietà quando si tratti di incoraggiare e sorreggere i giovani autori, cede ad un tal sentimento ed offre alla sua vittima d'arrischiare la stampa di quel libro, accordandogli per tutta mercede venti o trenta esemplari ch'egli potrà vendere per proprio conto, a patto però che gli prometta di uniformarsi ai suoi consigli e di dedicarsi ad altro lavoro ispirandosi ai principî da lui enunciati. Così l'autore finisce col credersi in errore, e, stretto dai bisogni della vita, curva il dorso alla imperiosa necessità; ed ecco che la società viene a contare nel suo seno un nuovo elemento di corruzione, un nuovo sfruttatore della sua buona fede, un adulatore, un blanditore dei suoi vizî. Le leggi sulla stampa o non prevedono questo infame mercato del pensiero e delle coscienze, o si credono impotenti ad opporvisi.

Una conquista della scienza nell'interesse della società e per la sua migliore esistenza, per quanto grande ed utile che sia, non apporta, secondo l'esperienza addimosta, tanto vantaggio al suo autore da assicurargli quanto basti al suo quotidiano sostentamento. Lo studio sul movimento degli astri e dei pianeti è, a mo' d'esempio, una scienza d'incalcolabile utilità pei naviganti; la navigazione poi è il cuore della vita commerciale, come il commercio è il centro a cui collimano la vita e la prosperità dei popoli. Ebbene: l'astronomo, dopo aver sacrificato l'intera sua vita ad uno studio sì lungo e sì difficile, dopo aver dato alla luce il frutto delle sue profonde meditazioni, non ha con ciò provveduto al suo avvenire, nè tampoco alla sua quotidiana sussistenza. La ragione sta in ciò: che tali opere, non essendo utili che alla gente di mare, il cui numero è sì limitato, lo spaccio sarà pure sì circoscritto che l'utile ritraibile non basterà a compensare le fatiche di chi vi si è con tanto sacrificio e sì a lungo dedicato. Arrogi che un libro di tal fatta, non avendo, come dicemmo, un largo margine di spaccio, dovrà esser venduto a prezzo così elevato da non esser nemmeno alla portata delle risorse di tutti gli uomini di mare. In questo modo si priva la società di un prodotto dell'intelligenza tanto utile, per non dir necessario, dappoichè, il vantaggio che dovrebbe ricavarne l'autore è insufficiente a fornirgli i mezzi indispensabili alla sussistenza; per cui nessuno si dedicherebbe a studî e fatiche per lui tanto scarse di equa mercede e di pratici risultati, mentre d'altro lato ne deriva gran danno alla navigazione ch'è l'arteria più vitale del commercio e della prosperità generale.

Delle due cose l'una: o rinunziare ai progressi dell'astronomia, o mettere chi con annegazione e con fede d'apostolo vi si dedica pel bene dell'umanità, in posizione di non dover mendicare frusto a frusto una miserabile esistenza, mentre i suoi studî furono sorgente di benessere a tutti. Converrebbe insomma trovare il modo di risolvere l'importante problema di retribuire, a seconda dell'importanza dei prodotti intellettuali pel benessere generale, il loro autore, assicurandogli almeno almeno una relativa esistenza. Procedendo a questo modo si assicurerebbe non solo un utile alla società, ma il perfezionamento ancora di questa scienza, che può apportare in seguito vantaggi incalcolabili. Allora l'astronomo non sarebbe più costretto dalla necessità a procacciarsi altrimenti i mezzi per

sussistere, abbandonando il suo studio prediletto; ma incoraggiato, proseguirebbe nelle sue indagini e nei suoi lavori a vantaggio comune. L'abbandono di questa scienza non sarebbe soltanto una calamità, ma assai di peggio. Se potessimo ammettere per un momento che un astronomo, costretto a mercanteggiare, facesse de' suoi studî una vile speculazione, prevalendosi dell'ignoranza dei più e dell'autorità che avrebbe su loro, non porrebbe le cure più diligenti nell'esattezza de' suoi calcoli affine di moltiplicare la produzione dei suoi lavori e con essa le cognizioni di maggiore utilità.

Se Copernico, scopritore del sistema solare, non si fosse di proprio impulso e con tanta annegazione occupato di sì longanimi studî, nè avesse trovato la gran verità; o se trovata, non l'avesse rivelata al mondo che non poteva offrire un compenso adeguato al suo merito; se Galileo non avesse proclamata l'immobilità del sole, contraddetta dai dottori della Chiesa, eppur da lui ritenuta e confermata fino alla morte, ma si fosse lasciato invece lusingare da laute promesse di un lieto vivere, qual danno non ne avrebbe risentito la scienza? E qui taluno potrebbe opporre che la società non ne avrebbe risentito alcun danno, ed esisterebbe malgrado ciò. Errore madornale codesto, se si rifletta in quale stato si troverebbe oggidì l'arte della navigazione, in quale prosperità il commercio e lo stato economico dei popoli senza quelle scoperte, senza i progressi dell'astronomia. La società esisterebbe, è vero; però in quali condizioni! Se prendiamo a considerare l'aumento delle popolazioni e i cresciuti bisogni materiali degli uomini, vediamo che questi spinti da una forza irresistibile alla ricerca del vero, sentono il bisogno d'andare in traccia di nuovi mezzi per conseguire il risultato delle loro tendenze verso un migliore avvenire, per cui soltando il vivere non è il loro problema ma il viver bene, il vivere anzi nel miglior modo possibile! Che se codesti apostoli della scienza e della verità sostenuta con tanti sacrificî, avessero preferito nasconderla in cambio del loro materiale benessere, qual danno non ne sarebbe derivato all'umanità ed al suo progresso, e di quanti secoli non ne avrebbero ritardato i benefici frutti? Quanto cammino di meno verso l'avvenire! Restiamo dunque fermi al punto, che le opere di utilità pubblica devono essere sostenute dalla società. Prendemmo ad argomento l'astronomia, come quella che più evidentemente

ci può mostrare la sua influenza sugl'interessi sociali. Ora passiamo ad altro.

In principio del presente capitolo abbiamo detto, che la pubblica stampa ha una missione morale e scientifica d'alto momento, per cui dev'esser libera come il pensiero, libera dal monopolio, libera dalle manovre usuriere che la sfruttano, libera sotto la tutela dello Stato. Abbiamo riconosciuto in essa la facoltà della educazione pubblica in senso pratico, da sè stessa; la cui serietà e gravità la facciano escludere dalla serie di tanti altri prodotti commerciali. La stampa non dev'essere considerata come una industria particolare, ma sibbene come una proprietà di ragione comune, un organo mediante il quale si riveli e si sviluppi il pensiero, e s'insinuino nelle masse le maggiori possibili cognizioni di un sano criterio. Vuolsi perciò che sia libera nel più lato senso della parola, e che porti necessariamente con sè la propria indipendenza, acciocchè possa essere istruttiva e regolatrice della pubblica opinione.

Ma abbiamo oggi una stampa veramente libera? Non possiamo rispondere affermativamente; poichè se è libera dalla censura preventiva del governo, e può spaziare entro i limiti assegnati dalla legge, è d'altro canto legata a certi interessi, dai vincoli dei quali è forza scioglierla acciocchè il pensiero dell'uomo, d'ogni singolo uomo, cada per essa nel dominio e sotto la critica dell'opinione pubblica: ciocchè sarebbe di grandissima utilità ed efficacia tanto all'organizzazione sociale quanto allo sviluppo intellettuale del popolo. La sorveglianza e la tutela dello Stato sulla pubblica stampa sarebbero forse l'unico mezzo per sottrarre quest'ultima alla consorteria od al senno triviale d'una critica priva di buon senso, come spesso è riscontrata nei giornali umoristici, i quali mordono satirizzando senza punto correggere, e trascurando affatto la ricerca dei mezzi di emendamento.

Ciò può forse sembrare un paradosso, considerato che più sopra ci siamo fatti apostoli della più lata libertà della stampa, sotto qualunque forma quest'ultima si presenti. Ma ci faremo bentosto a chiarire le nostre idee.

Libera sia pure la stampa, ma libera sotto la tutela dello Stato che deve provvedere a facilitare la riproduzione dei prodotti del pensiero ed impedirne la leggerezza e l'immoralità. Lo Stato

deve altresì con provvide leggi assicurare gli autori contro l'avidità di lucro da parte degli editori, e contro gli abusi che commettono. Compito d'un solido e savio governo dev'essere quello di moralizzare il popolo, vietando tutto ciò che tende alla immoralità e depravazione sociale; e siccome la stampa è l'organo ed il mezzo che più direttamente e più efficacemente influisce sulla educazione del popolo e sullo sviluppo dei suoi sentimenti, deve preoccuparsi a che sia vietata la diffusione di principî immorali di cui fanno mercato editori ed autori depravati per ritrarne i maggiori proventi.

La stampa dev'essere anche seria, non frivola; ma però sempre morale. Codesto mezzo tanto efficace, codesto fattore della pubblica istruzione non può nè deve convertirsi in un elemento dissolvente o in un mezzo di corruzione sociale che s'infiltri nel seno delle famiglie o dei singoli individui; epperò quando ciò accada per ispeculazione di mercato, è giusto, anzi necessario che la legge tuteli con la forza la pubblica e la privata moralità. L'editore e l'autore arricchiscano a lor posta: nessuno loro lo impedisce, ma non si permetta che lo facciano col gittare il seme della depravazione nell'individuo, nella famiglia, nella intera società. Gl'interessati si faranno a rispondere, ch'essi non obbligano alcuno a comperare il loro turpe prodotto. E ciò è verissimo; ma è vero del pari che, così stando le cose, sarebbe difficile, per non dire impossibile, preservare la gioventù inesperta dal contagio e dalle insidie di un veleno porto ad essi sotto aspetto di passatempo istruttivo e dilettevole; avvegnacchè i giovani che hanno bevuto a quella fonte impura non si accontentino di deliziarsi da sè, — il che è già un male, — ma offrano e scambino eziandio quei libri che li hanno divertiti, e formino di quelli argomento a discorsi ed a commenti nelle loro conversazioni. Le relazioni sociali sono pur troppo favorevoli alla diffusione del contagio.

Andando più oltre delle ragioni addotte da codesti appaltatori delle idee, e pure ammettendo la reclusione della famiglia come Proudhon ammetteva la reclusione della donna ⁴⁾, analizzando per bene la cosa, vedremo che neppure con tal mezzo si verrebbe a conseguire lo scopo. Proibire a chicchessia l'uso di una data cosa, vietargli persino ch'ei la veda, è lo stesso che eccitarne la curiosità ed affrettarne la caduta; per la qual cosa, anzichè

col divieto fare il piacere e l'interesse di quei messeri, adotteremmo, in qualità di padri di famiglia, il detto di Caifa: «che uno debba perire per tutti.»

Vi esistono pure leggi contro l'usura, leggi che restringono anche la libertà stessa dell'uomo ammettendo il principio della proprietà e dell'esclusività. Eppure l'usuraio non fa male che ad individui; ed anche questi, quando stretti dal bisogno ricorrono ad esso, lo considerano allora quale un benefattore: il che prova che agiscono di loro liberissimo consenso. Ora le leggi, da cui dipendono la moralità ed il progresso, non dovranno forse restringere la licenza — non la libertà della stampa — che si fa istrumento di corruzione sociale? Nè codeste leggi sarebbero per ciò illiberali; tutt'altro: esse sarebbero un vero beneficio, cui ogni onesto dovrebbe serbar gratitudine. La stampa mercenaria ed i suoi propagatori devono essere puniti dalla legge come qualunque altro delinquente; il male tagliato alla radice. La libertà non può e non dev'essere che relativa, specialmente quella su cui pesa la grave responsabilità della coltura e della moralità sociale, considerando l'influenza ch'essa esercita sull'umano intelletto. Prima d'esser libero, il popolo dev'essere civilizzato: dategli l'istruzione mediante la stampa licenziosa, ed aumenterete quella dose di veleno, che già per istinto egli possiede, e sulla quale poscia vi sarà d'uopo agire molto più energicamente.

La tutela della stampa, o altrimenti censura, quale esiste tuttora in Austria per le produzioni teatrali, non dev'essere affidata ad un impiegatuccio qualunque di polizia; tale ufficio, eminentemente importante e coscienzioso, uopo è assegnarlo a persone d'alta intelligenza e di elevata coltura, per quanto possibile enciclopedica e particolarmente versata nella vita pratica. Soltanto in tal guisa la vera libertà del pensiero non soffrirà alcun danno non solo, ma sarà tutelata persino dalle involontarie aberrazioni, e garantita la moralità pubblica dalle offese che la venalità degli speculatori le arreca; il pensiero dell'uomo troverà una veramente libera estrinsecazione a vantaggio dell'umanità ed una più equa ricompensa alle sue fatiche.

Quando il nostro pensiero si arresta sui benefici effetti della stampa nei tempi decorsi, ed anche su quelli che di presente arrecar potrebbe, la nostra mente si stupisce allo spettacolo che

vediamo svolgersi sotto i nostri occhi, del progresso e degli utilissimi esempi atti a sviar l'uomo dalla falsa via per ritornarlo sulla diritta che conduce al miglioramento sociale! — Eppure in quest'epoca, cotanto ricca di nobili avvenimenti, vediamo ferver le lotte, cui prende parte anche la stampa, dei popoli dibattentisi convulsivamente fra le strette dell'ignoranza, ebbri di sangue ed inconsci dell'avvenire e del vero significato della libertà, alla quale pure sacrificano l'esistenza loro materiale e politica. Dalla parte che vi prende la stampa, per lo più provocatrice di siffatte lotte, è manifesto che queste non procedano da impulso proprio di popoli, come abbiám veduto in Italia, ma sono provocate dal di fuori nel particolare interesse dei nemici della libertà e dello sviluppo popolare, e, quel ch'è più, sostenute dall'egoismo. Abbiamo veduto l'onore e la dignità nazionale trascinarsi in un lago di sangue sparso delle barbare rappresaglie, cui la stampa in gran parte, applaude e incoraggia. Dove sono dunque l'annegazione e la virtù del sacrificio predicate da Mazzini e da Robespierre? — Esse non esistono più, perchè manca l'iniziativa spontanea e disinteressata. I propugnatori dell'indipendenza slava non seppero nobilitare lo slancio nazionale dei popoli slavi, perchè avversi allo spirito di annegazione e di sacrificio, ed è in essi preponderante l'egoismo e l'interesse a cui sacrificano la pace, il benessere e persino l'esistenza politica avvenire dei loro connazionali, predicando non potervi essere progresso senza la più assoluta e non circoscritta libertà.

Ma su quali basi vogliono essi formare la loro società senza avere la più lontana idea della vera essenza della libertà? Respingeranno essi la legge costituzionale per suscitare l'anarchia? — Pretendere di ristabilire l'ordine sociale su queste idee è utopia degna di barbari è pretta malizia: le loro idee devono in sé occultare ben altri scopi e assai diversi da quello della emancipazione dei popoli dal giogo dell'assolutismo e della schiavitù. E con tali mezzi otteranno il contrario. I popoli slavi in generale, e particolarmente i meridionali, posseggono forse un grado di coltura che basti loro a raggiungere lo scopo?... No; e così essendo, a che si vogliono condurre quelle insensate falangi ebre di sangue e di rapina?... Se pure possedeste buone leggi, la vostra influenza, o signori, — ammesso che ne abbiate — può forse ispirar l'obbe-

dienza e l'osservanza alle medesime, quando i vostri uomini d'azione, i vostri soldati non conoscono una sillaba di che cosa siano le virtù civiche e la società? Gli Slavi per lungo tempo non ebbero un solo organo di pubblicità che si facesse a dirigere la pubblica opinione. In quella vece si aizzaron le passioni e si fabbricarono castelli in aria. Per tali condizioni non è a meravigliarsi se i popoli si scatenarono e si distruggeranno fra di loro, dando l'esempio dell'impossibilità di raggiungere lo scopo da essi con tant'ansia vagheggiato. Il giorno in cui si realizzassero queste tendenze, sarebbe anche il giorno in cui si schiuderebbe la tomba alla libertà slava, da anni propugnata e con tanto ardore: quel giorno segnerebbe l'ultima agonia per coloro che si facessero a ritentarne la liberazione.

Oggidì pur troppo la sola religione serve di base ai principî politici dei popoli slavi. Ora, quale solidità può offrire all'esistenza sociale il misticismo? Come conciliare questi due principî, che sono in perfetta antitesi fra di loro, vogliamo dire: la libertà del pensiero e la cieca fede nei misteri?... La libertà del corpo, conseguenza del razionalismo, non si assimila alla schiavitù dell'anima caduta nel peccato e condannata alla geenna, credenza imposta dalla religione per scindere l'unità sociale e spargere la discordia nei focolari domestici.

Non vogliamo perciò escludere ad essi la religione: noi la troviamo necessaria; ma pura, morale, evangelica, atta ad affratellare gli uomini in una sola famiglia; e tale religione possiamo trovarla soltanto nello stato costituzionale di cui godiamo i benefici. Noi vediamo oggi invece i principî religiosi servire di bandiera efficaci alla perdizione dei popoli slavi, amalgamandoli sotto lo stendardo della croce ad altra stirpe gemente sotto il giogo dell'assolutismo.

Ecco quello che fa la stampa, allorquando non è lume e sostegno dei popoli alla ricerca del loro benessere politico-sociale, ma turpe mezzo di propaganda che li trascina alla perdizione.

Nuovi guai, nuove sommosse preparansi per quelle schiatte che pongono la loro fiducia nelle *magnanime* promesse, colle quali si illude il popolo, e mercè il compimento delle quali crede assicurata l'indipendenza religiosa e politica odierna ed avvenire.

Codesti aizzatori d'odî e di dissensi propagano che i popoli slavi saranno presto riuniti e fusi in una sola famiglia, retta da

un solo capo, guidata da una sola bandiera che li condurrà trionfalmente a vendicare le ingiustizie e le oppressioni sofferte per tanti secoli dalla dominazione straniera delle razze teutoniche. La grande schiatta slava soggiogando, a sua volta, i dominatori, dovrà toccare la meta sospirata col conseguimento del più assoluto affrancamento. Logica sottile, se vogliamo, ma di poco valore razionale per chi ha tanto di senno da penetrar nell'inganno.

A convincere del contrario, vogliamo usare dalle medesime argomentazioni, e speriamo di riuscirvi.

Vogliamo per un momento accordare a questi pseudo liberatori del popolo, a questi illustri e magnanimi dominatori della *santa Russia*, che le ingiustizie commesse contro il popolo meritano espiazione e vendetta; e sia pure. — Osserviamo però che l'espiazione deve aver luogo, ove non ebbe luogo una relativa soddisfazione alla giustizia, ove i delitti tentati contro la libertà popolare non diminuirono o non cessarono, ove le relazioni tra popolo e governo persistono ad essere ostili, ove infine il governo, invece di alimentare le progressive tendenze del popolo e aumentarle, le ritarda o le fa retrocedere, contribuendo nello stesso tempo a sradicare nell'anima del popolo ogni tendenza al benessere, tenendolo nella cerchia dell'ignoranza. Tali sono le condizioni che reclamano l'espiazione e la vendetta.

Queste però, dopo matura riflessione, non riscontriamo fra le popolazioni slave, soggette oggidì al dominio delle schiatte teutoniche, ma bensì fra quelle che sottostanno al paterno dominio dei sedicenti *liberatori* delle schiatte slave.

Per cui non crediamo punto che sia necessario tanto scalpore di parole, spiranti sì caloroso affetto verso gli oppressi fratelli, mentre la loro ferrea mano schiaccia anche quelli che vorrebbero farsi campioni ed esempio dell'umanitaria intrapresa.

Ma dal punto culminante della questione nazionale in cui si cerca d'involgere le schiatte slave, la meta cui devono arrivare le vindici tendenze di que' popoli non è certo quella indicata dai *magnanimi* protettori o meglio aizzatori del fanatismo popolare.

I fatti militano a nostro favore. Si dia un'occhiata comparativa alle condizioni morali e materiali delle schiatte slave.

L'istruzione, l'ordine e l'equità che devono condurle al loro miglioramento, sono le uniche garanzie che dovrebbero offrire;

non idee ubbiose, non teorie emanate da sofismi religiosi, in virtù delle quali s'armavano negli scorsi secoli i fratelli contro i fratelli in una lotta di estermio, finchè riescivano ad affogare in fiumi di sangue generoso lo sviluppo materiale della nazione, travolgendone persin le radici.

La forza materiale, che quella razza infelice minaccia di sviluppare, spaventa gli stessi incitatori, perchè s'accorgono che il nobile slancio, il quale oggidì infiamma il petto dei popoli slavi, addimosta l'avidità di progresso, l'ansia che provano di ricoverare finalmente all'egida protettrice di un regime liberale; cose che un giorno possono, anzi devono divenire ai medesimi funeste.

Quei popoli, ora protetti, già sono fatti liberi e si sono accorti di quelle mene, essi scuotono già l'insopportabile giogo e giungeranno a sventarle ed a schiacciarne i ribaldi maneggiatori.

Essi possono fin d'ora incamminarsi nella via del progresso lasciando cadere le tendenze ambiziose dei loro antichi dominatori, e demolendo dalle fondamenta l'edifizio che avevano costruito a costo e spesa di migliaia di vittime. Ormai, per i popoli che dicono oppressi par che sia giunto il tempo di emancipare sè stessi e di soccorrere i fratelli che fossero per avventura sotto l'ibrido giogo.

Oggidì, non sarà più tanto facile di approfittare della loro semplicità e del nascente ardore dei reclamati provvedimenti, per trarre gli Slavi nella mischia secolare di forze ineguali. Oggidì si può sperare che i piani di que' mestatori sian per essere sventati, e che le loro armi fratricide non s'immergeranno più nel petto di tanti valorosi, ma si rivolgeranno contro di loro, ad espiazione di que' delitti, dei quali le schiatte slave furono fautrici e vittime.

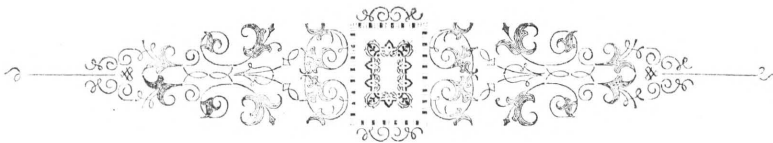
È a sperarsi che queste rileveranno ben presto il vero scopo delle proprie aspirazioni, e gettando con onore le armi ammaestrate al sangue dalle inutili lotte, mercè l'istruzione e il lavoro, ritroveranno quello che loro manca, quello che cercano e che il vile interesse si studiò di tenere celato.

La libertà della stampa, di cui godono già i benefici, compirà il resto, perfezionando la primordiale istruzione negli adulti ed allargandone la coltura; dimostrerà loro che la libertà vera non è frutto di inutili dimostrazioni e di stolte proteste, ma che il fermento dell'idea operante in cuore di ogni singolo individuo, mercè lo sviluppo intellettuale e morale delle masse, produrrà

senz' uopo di scosse violenti e d'insensate rivoluzioni, l' affrancamento materiale del popolo sotto forma d' indipendenza relativa, e che unici ed identici sono i portati della libertà razionale, perchè corrispondono all' umano carattere tanto nei rapporti politici che nei morali.

E noi abbiamo fede nei destini di quelle schiatte non solo, ma eziandio in quelli di tutti i popoli del continente!





CAPITOLO V.

Dell'istruzione e dello sviluppo intellettuale, principali fattori del vero progresso e del benessere dei popoli.



DIMOSTRATO il sistema educativo come una delle principali basi di sociale progresso; riconosciuta la virtù della stampa nei riguardi dell'istruzione del popolo e la influenza di quella nella educazione pratica degli adulti, passeremo ora a trattare dell'istruzione e dello sviluppo intellettuale con riguardo all'influenza che codesti elementi esercitano sul progressivo benessere materiale della società umana.

Come per ottenere solidità duratura di un edificio monumentale si richiede che la sua costruzione corrisponda alle regole prescritte dall'arte, che il piano sia fedelmente condotto secondo gli intendimenti dell'architetto, il quale brama tramandare la fama del suo nome alla più tarda posterità; così per costruire o riorganizzare la società, devonsi prendere per base e norma della sua conformazione i principi fondamentali a lei predestinati dal suo autore.

Il concetto del suo piano organico si rivela nella sostanza creata, nelle sue tendenze, nel suo carattere: in una parola, nelle leggi dedotte dall'armonia del creato ed applicate alla sostanza del medesimo.

Nell'opera dell'architetto la sostanza è l'edificio; nell'opera del creato la sostanza più perfezionata, più sublime è l'uomo, l'essere ragionevole, dotato delle necessarie facoltà intellettuali atte a progressivo sviluppo, superiore a tutti gli altri esseri viventi, dai quali distinguesi per la sua possibilità di conformare il suo modo di vita adeguatamente alle facoltà della sua anima, e che consiste nella moralità.

In codesta virtù di cui è dotato l'uomo, noi razionalmente intravediamo l'intento, il piano, le basi sulle quali deve essere organizzata la convivenza degli uomini.

La moralità apparisce essere l'unica base efficace all'organamento sociale; diversamente, come abbiamo veduto, il principio dell'assolutismo, il quale informava il primitivo organamento dell'umana società, dominante in tutte le sue leggi ed in nome e forza del quale si esercitavano tanto le buone azioni che gli abusi, non tardò a frarre l'edificio sociale alla sua morale rovina. È precisamente, per causa che codesti abusi costituirono delle norme più o meno immorali, servendo quale base di organamento della società, che divennero il germe del decomponimento della medesima.

La moralità è il bene, è il punto di demarcazione fra l'uomo e tutti gli altri esseri animati a lui inferiori.

La moralità però, in senso diretto, non è che un secondario concepimento della nostra ragione; desso è una conclusione dipendente e scaturiente dallo sviluppo della nostra intelligenza nella vita pratica, risultante dalla esperienza del vivere giornaliero intorno ai principi cardinali della legge di natura innati, e si compendia nel precetto: « Non farai ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. »

Ora, prendendo la moralità a base dell'organamento sociale siccome diretta conseguenza del raziocinio del nostro intelletto intorno le leggi della natura, intelletto sviluppato in modo pratico in forza dell'esperienza che quanto più l'intelletto dell'uomo è sviluppato tanto più si accrescerà il sentimento morale ed i suoi principi riconosciuti, si deduce che la base cardinale di un buon organamento sociale dev'essere lo sviluppo intellettuale.

Si dirà, come più volte s'ebbe occasione di udire, che le stesse leggi, che attualmente governano e reggono l'edificio sociale, sono

improntate dalla morale, e che questa è innata nell'uomo essendo essa un prodotto del suo intelletto. Alla fine di questo capitolo parleremo più particolarmente della virtù delle leggi e della loro influenza sull'organamento e sull'esistenza della società; per ora notiamo che da una spassionata disamina delle leggi vigenti fra i diversi popoli, considerate le pratiche risultanze, non crediamo poter affermare che tutte le leggi attualmente vigenti corrispondano pienamente alle esigenze sociali e possano pienamente servire quale base indiscutibile dell'organamento della società.

Non è nostro divisamento di combattere le vigenti leggi, che anzi consideriamo quale istituzione relativamente salutare; ma d'altra parte non possiamo tacere che desse, nelle diverse loro ramificazioni, non sono che l'imposizione alla volontà dell'uomo e bene spesso contrarie al suo sviluppo e benessere; anzi talune sono una violazione della volontà e della dignità dell'uomo, imperocchè gli impongono condizioni che sono contrarie persino al principio indiscutibile del diritto naturale. — Un popolo bene organizzato è da per sè stesso in istato di giudicare de' propri bisogni, imperocchè lo stato della sua intelligenza corrisponde alle condizioni delle sue esigenze. — Spesso le stesse leggi impongono la trascuranza della coltura intellettuale del popolo, e ciò al fine di favorire le caste o le classi sociali privilegiate. Del resto, come vedremo in appresso, le attuali legislazioni tendono meno allo scopo della coltura e dello sviluppo intellettuale del popolo, che a spiegare la loro attività ed influenza nel ramo amministrativo e giudiziario.

Lo sviluppo intellettuale non è soltanto la base pel concepimento della moralità, ma ben anco il principio per comprendere le virtù civiche e le politiche che sono fondamento all'esistenza sociale. Uno sviluppo intellettuale solido e gradualmente distribuito in maniera eguale nell'intera società, sarà l'impulso al progresso ed alla completa redenzione morale dell'uomo dalla impostura di sedicenti spiriti illuminati, il valore dei quali consiste unicamente nell'appoggio che godono dall'autorità della forza materiale cui servono, venduti, codesti parassiti dell'umanità.

Gli è facile esser profeta nel deserto, e conculcare tutto ciò che è inferiore, senza merito o rinvolto dalle tenebre, e ciò valendosi della prepotenza, della forza, dell'egoismo, dell'ambizione e del privilegio che circondano il potente e l'usurpatore.

Sentiamo cosa ne dice in proposito l'immortale Proudhon :

«Talento e genio, parole sublimi, con le quali la società ama di
 «ricompensare, come sentinelle avanzate, i più precoci de' suoi
 «figli, ma altresì funeste parole le quali producono più schiavi
 «di quello che la parola libertà non crei cittadini: talento e genio!
 «A queste magiche parole come ad una invocazione divina la
 «gregge degli uomini si prostra, la volontà muore nelle soggio-
 «gate coscienze, lo spirito si arresta incantato dal fascino del
 «timore. — «Il mio genio stupefatto trema dinanzi al suo » —
 «diceva Nerone parlando di Agrippina; e la storia dice che quel
 «Cesare non era che un fanciullo pusillanime. Noi dubitiamo assai
 «che tutti codesti vili cortigiani di usurpata grandezza, tutti codesti
 «pensatori servili, sieno figli della paura. — Ma se tutti nasciamo
 «originali — esclama l'indomabile poeta della notte, — come
 «accade che tutti moriamo quali copie? — Egli è che l'apparenza
 «dello spirito ci spaventa. È la paura che rende certe epoche
 «sterili, come certi Stati tributari; la paura da' secoli più remoti
 «porta seco la decadenza, e quando i tiranni vogliono soggiogare
 «un popolo, gli incutono paura della virtù: essi gli gridano che
 «non è più tempo, che hanno degenerato nella loro paura. Ecco
 «perchè la società ebbe fino a quì periodi di torpore e periodi
 «di riscossa, perchè tutte le manifestazioni dello spirito, come della
 «libertà, cominciarono dalla rivolta. — L'uomo annichilito dap-
 «prima innanzi all'idolo che la sua immaginazione gli rendeva più
 «terribile, senza accorgersene riprende coraggio; col tempo e
 «l'abitudine scemano la paura e la soggezione; stanco di obbedire
 «egli balza e in un momento, e lungo tempo prima della ragione,
 «il cuore proclama la libertà e l'eguaglianza. — Lasciate dunque,
 «lasciate crescere queste giovani intelligenze, cui la vista del genio
 «spaventa, e cessate di mendicare pel talento una indegna gabella
 «mentre tante anime sono prive dello spirituale loro nutrimento.
 «Chi non ha a ciò contribuito non merita biasimo: nessuno ha
 «diritto di chiamar vile colui che abbatte la servitù. Oh, curate
 «quella gran piaga sociale che è la miseria, imprimete lo slancio al
 «pensiero imprigionato, mettete l'uomo al posto dove la natura
 «lo ha collocato, ed allora se egli arrossisce alla vista dell'abbiezione
 «del suo simile, se egli si spaventa del nobile suo compito, percuo-
 «tetelo: egli non è un cittadino, è uno schiavo.»

Quanto più si studiano i rapporti fra uomo e uomo, tanto meglio si manifesta come l'ineguaglianza delle condizioni dipende dalla diversità di grado nello sviluppo intellettuale; il quale fenomeno si pretende da taluni essere necessario a mantenere l'equilibrio e l'armonia sociale. Questo fenomeno però, quale lo osserviamo a' giorni nostri, non è tale da corrispondere appieno alla preconcepita armonia dell'universo, in cui la natura ha distribuite le gradazioni dell'intelletto — locchè è innegabile; ma nell'organamento della società presente l'ineguaglianza dello sviluppo intellettuale non è naturale, bensì imposta artificialmente dalle abitudini e dagli usi sociali, le une e gli altri formatisi mercè la pressione del privilegio di casta.

Un contadino, dicono, non ha bisogno di studî superiori, essendo egli destinato alla coltivazione dei campi, a cui si richiede soltanto la forza; però un nobile, un proletario ha bisogno di studî superiori, poichè desso è destinato ad occupare un posto più elevato nella gerarchia sociale. La società poi non tien conto che nell'ordine naturale l'intelletto del contadino presenta le stesse attitudini a superiori capacità, e che anche fra i contadini c'è chi è chiamato come altri ad occupare posti elevati, purchè abbia agio a sviluppare la sua intelligenza latente; mentre qualche nobile o proletario, neppur degno talvolta di occupare il modesto posto di contadino, dovrebbe per le sue abitudini, carattere, indolenza nelle opere della mente e coltura dell'intelletto, nutrire un trasporto per gli esercizi fisici, che costituirebbero in lui condizioni più favorevoli per dedicarsi alla coltivazione della terra e ad altri lavori fisici, pur necessari a mantenere l'equilibrio nell'ordine sociale.

Dunque l'ineguaglianza del grado di coltura intellettuale è una conseguenza dell'ineguaglianza delle condizioni sociali, poichè mentre sussiste l'eguaglianza relativa di tutti nelle attitudini a coprire i diversi posti sociali, si conferma l'eguaglianza assoluta nel diritto di concorrere ad occupare qualunque posto sociale. Da ciò risulta che lo sviluppo intellettuale è la condizione *sine qua non* di una buona organizzazione sociale.

Posta per base dell'organamento sociale l'eguaglianza nel diritto allo sviluppo intellettuale, si avrà assicurata la solidità dell'ordine sociale, imperocchè desso rischiarerà la via per la quale ha

da progredire una società, un popolo, una nazione. Fondata su queste basi, la società umana sarà ricca di virtù civiche e di morale; per essa spunteranno i giorni del vero perfezionamento dell'uomo sulla terra. Ma pur troppo non è lo stato presente della coltura intellettuale in generale che possa condurre a quel perfezionamento, a quel desiderato grado e al cercato equilibrio sociale; devesi por mano a riforme radicali delle quali parleremo più innanzi; ma prima di passare a discorrerne più particolarmente, dobbiamo occuparci a considerare le condizioni antinormali atte, siccome cause, a predisporre la comune tendenza a conseguire le preannunciate riforme.

Il pensiero dell'uomo, nella sua natura ed abbandonato al suo libero slancio, manifesta una tendenza ed inclinazione al disordine, all'anarchia, e quasi si direbbe che in quest'ultima trovi una soddisfazione. Questo ci apprende l'osservazione quotidiana e lo esprime l'opinione di illustri scienziati naturalisti.

Data dunque cotale tendenza, ognuno vede come divenga impossibile un ordinamento della convivenza sociale, senza l'osservanza delle prenotate condizioni, che servono quale un mezzo efficace a prevenire gl'inconvenienti quando non abbiamo altri di quei mezzi che consistono, a nostro modo di vedere, prima di tutto nello stabilire certe regole o fatti antinormali, atti a preparare la mente alle tendenze verso l'ordine, indispensabili nell'organamento sociale, fondato principalmente sullo sviluppo intellettuale. Codeste regole e fatti antinormali consistono nella considerazione de' principi dello sviluppo intellettuale pratico, che conduce ad utilissime conclusioni, e risolve il problema della preconcepita idea del miglioramento sociale derivante dalla meditazione sull'ordine del creato e che infonde l'ispirazione delle utili norme per l'avvenire tanto nell'individuo, quanto nell'umano consorzio.

Osservata l'organizzazione dell'universo, vi scorgiamo l'esistenza di una disuguaglianza, la quale costituisce la mutua dipendenza. Da questa dipendenza vediamo istituirsi l'ordine, e da quest'ordine risultar l'esistenza. L'ordine delle cose è la forza dell'esistenza universale, in quanto l'ordine è l'esistenza di esseri e della materia costituente l'universo; così codesto ordine deve essere il perno della esistenza sociale, per l'organizzazione della quale la natura stessa, creando differenti gradi di capacità intellet-

tuale ha stabilito quelle ineguaglianze sulle cui basi si fonda l'ordine.

Il sentimento della giustizia, innato ad ogni essere ragionevole, ci obbliga a riconoscere la necessità di tale ordine; quel sentimento fa sì che ogni uomo, fornito di sane facoltà intellettuali, riconosca la manifesta superiorità ed inferiorità delle intelligenze altrui: ogni atto de' nostri simili, portato innanzi all'esame del nostro criterio, provoca o l'approvazione od il biasimo. La forza d'argomentare d'altri ci manifesta la superiorità del raziocinio, e provocando in noi approvazione, ci obbliga ad una sommissione assoluta alle idee ed opinioni da quelli manifestate e che già si imposero alla nostra coscienza; in altri termini: il sentimento della giustizia ci obbliga a riconoscere la superiorità del nostro simile e ad aderire alla sua opinione, che per noi è divenuta autorevole. Questo sentimento della giustizia combatte il sentimento o l'idea dell'eguaglianza assoluta e pienamente conferma l'eguaglianza relativa. Perciò, partendo da codesta base, l'eguaglianza può essere relativa, e quindi l'ordine sociale dipenderà dalla associazione delle intelligenze umane nei limiti a ciascuna assegnati dalla legge di natura, per la cui forza vediamo stabilito nell'universo un equilibrio di forze che si sussidiano e completano, e che ci rendono meravigliosa l'opera dell'Ente ignoto che ebbe a darvi organamento e perfezione.

L'imitazione di questa perfezione ci induce a credere che sarebbe capace di assicurare il benessere sociale. Ma per imitare questa manifesta perfezione delle cose che ci circondano, è necessario di approfondarsi nello studio del creato, nella sua immensità, e non già allo scopo di conoscere l'origine sua, perchè ciò ci lancierebbe negli infiniti campi delle congetture e ci allontanerebbe dallo scopo pratico da noi cercato, ma allo scopo di considerare il creato quale un fatto compiuto ed esistente; scrutare i rapporti fra le cose inanimate e le animate, sieno queste fornite di facoltà intellettuali, come è l'uomo, o munite di altre facoltà che noi per abitudine chiamiamo *istinto*. La quale ultima facoltà intellettuale siamo tuttavia obbligati a riconoscere quale produttore di raziocinio nelle azioni da quegli esseri esercitate nella quotidiana loro esistenza. Codesta forza noi osiamo appellarla intelligenza innata, della quale noi, dominatori quali ci attegiamo dell'universo, andiamo privi affatto. Anzi onde poterla acquisire, dobbiamo

sottometterci ad una continua lotta senza tregua, combattendo con noi stessi sempre in pericolo di smarrirci se non riusciamo a superare gli ostacoli che ci si frappongono; in altri termini: al fine di conseguire l'intelletto della pratica esistenza, dobbiamo divenire animali per essere uomini. Ed è da stupire considerando che tutta l'immensità della nostra pratica intelligenza non può soddisfare in verun riguardo al nostro benessere ed alla nostra tanto desiderata tranquillità e felicità, da parte di milioni di esseri intelligenti che vivono su questo circoscritto pianeta.

Quando le distanze nei campi, nei quali è limitata la nostra vita pratica, sono tanto inaccessibili alla nostra intelligenza, e quando i mezzi che servono a costituire il nostro benessere sono tanto limitati ed insufficienti, il nostro senso pratico ci insegna che, a procurarcene di meglio addatti e sufficienti, dobbiamo attenerci ad un sistema nuovo, abbandonando il sistema attuale, e precisamente si debba sostituire quegli altri mezzi i quali, almeno apparentemente, si dimostrano atti a dare la desiderata soddisfazione nella pratica esistenza ad esseri che reputiamo a noi inferiori, sieno dessi di qualunque genere o specie.

Tale studio e tale osservazione sull'interesse del nostro benessere sono degni della nostra più attiva preoccupazione. L'intelligenza che finora ci ha guidati nella via della nostra esistenza, dove ci ha condotti, e quali utili ci ha procacciati nella nostra vita pratica? Abbiamo noi forse conseguita la pacifica esistenza delle api, coll'organismo del loro regno costituzionale in cui il lavoro occupa la maggior parte della loro esistenza e nello stesso tempo diviene la garanzia della loro unione? — O siamo noi forse giunti ad ottenere la laboriosa esistenza delle formiche repubblicane, o la giuliva e confederativa esistenza dei pesci del mare?

No, malgrado la nostra eminente intelligenza, non siamo giunti a nessuna di queste condizioni di socialità. Siamo, o meglio vogliamo essere considerati quali esseri civilizzati, mentre di civilizzazione non abbiamo che una pallida tinta superficiale. Sappiamo ragionare coll'emettere delle grandi sentenze, le quali poi acquistano particolare valore quando si appoggino ad argomenti altisonanti; e tutto il mondo le ascolta bruciando sacrilego incenso sugli altari della nostra ambizione. Sempre nella speranza di poter approfittare di quegli argomenti che ci sembrano persuasivi per

eccellenza, non raggiungiamo però mai il perfezionamento nella nostra vita pratica, e quindi non soltanto non rassomigliamo in tale riguardo, ma anzi in ciò siamo al disotto di quegli esseri tanto inferiori di facoltà intellettuali rispetto a noi.

Risentiamo il bisogno di migliorare le condizioni della nostra esistenza, locchè è naturale; ma quali sieno le basi e quali i mezzi per condurci a tale perfezionamento li ignoriamo. Crediamo che la lotta fisica, ai pericoli della quale esponiamo la nostra vita, sia atta a condurci a quel desiderato scopo; siamo in continuo contrasto durante la nostra breve esistenza, ma pure non abbiamo potuto scegliere i mezzi adatti a conseguire il nostro scopo; ci manca l'intelligenza pratica; ci manca di conoscere il punto verso il quale si debbano rivolgere tutte le nostre tendenze. Ma tutto ciò possiamo acquistare; e ciò, come si disse, mediante la contemplazione delle cose che ne circondano, imitandone l'argomento ed applicandolo al nostro naturale sistema di vivere. È nostro primo dovere il far sacrificio di un mal compreso nostro amor proprio, e lungi dal disprezzare codeste condizioni laboriose ed umili in apparenza, applicarle in pratica cercando di perfezionarle giusta le facoltà della nostra superiore ed ingegnosa intelligenza; ed in progresso di tempo, dopo le fatiche ed una profonda annegazione, mercè un tale studio, noi raccoglieremo i frutti de' nostri sacrifici. Ci sembrerà forse ridicolo questo sistema dello studio pratico per acquistare la cercata perfezione; ma il gran libro della natura non è egli stato forse l'origine di tutte le scienze, quel libro che oggi ancora serve qual fonte di moralità fra gli uomini privi di civilizzazione? Non ha origine forse ogni filosofia morale dallo studio comparativo fra gli uomini e gli animali? Tutto sorse da codesto gran libro e si andò perfezionando dal genio dell'uomo. Applicate le osservazioni delle leggi di natura al perfezionamento dell'uomo, hanno servito al costui sviluppo intellettuale speculativo; dalle idee, da' pensieri seguirono fatti; e tutta la materia del creato, posta ora a disposizione e ad utilità dell'uomo, non è forse il frutto dello studio e delle meditazioni sul grande ed inesauribile libro della natura? — Questo stesso libro può servire a perfezionamento morale come ha servito a perfezionamento materiale; da esso deve principiare il nostro sviluppo; il pensiero deve essere la sua base, il suo fondamento.

Gettando lo sguardo sul passato e soffermando il nostro pensiero sulle peripezie che ebbero a sopportare le generazioni intiere di popoli fino a' nostri giorni, osserveremo che il progredire nel loro miglioramento dipendette da un pensiero, da una idea diretta a codesto scopo e suggerita dalla riflessione delle cose materiali in mezzo alle quali quel tal popolo viveva; e tale idea si trasformò in azione pratica quando quel popolo avanzava nel progresso intellettuale. Codesta trasmutazione si osserva quasi sempre avvenire sotto le stesse forme; si manifesta prima nell'individuo, poi si diffonde e si generalizza nel popolo; principia con un irresistibile desiderio di cambiamento dello stato sussistente, desiderio caratteristico in un essere ragionevole per cui come scintilla elettrica si trasmette e si propaga fra gli uomini. Il desiderio di migliorie genera lo studio della posizione nella quale imponenti circostanze gettarono i popoli durante la loro lotta per l'esistenza sociale, o ne cambiarono le condizioni di anteriore benessere. Le circostanze critiche delle diverse comunità di uomini spinsero i più capaci fra loro a meditare un piano di miglioramento ed a prociamare la sua esecuzione per conseguirne lo scopo, e codesti piani venivano comunicati ai più onde trovare appoggio nella unione delle forze; la propagazione dell'idea portava per conseguenza una radicale e più completa cognizione della stessa e ad un tempo sviluppava l'intelligenza del popolo. L'idea adunque, il pensiero è quello che sviluppa l'intelletto umano, e questo influisce sulle sorti della società. La coltura del pensiero è quindi la condizione indispensabile pel benessere sociale e nazionale.

L'idea fa il primo passo nella rivoluzione intellettuale, ed è tanto decisiva nelle cose individuali, quanto nelle sociali. Una rivoluzione fatta collo scopo di migliorare le condizioni sociali non può essere fatta senza una preconcepta e bene sviluppata idea che abbia a marcare lo sviluppo intellettuale del popolo. Il signor Cousin dice: «Tutte le rivoluzioni sociali si operano mediante la «realizzazione di una idea, sia politica, sia morale, sia religiosa. «Quando Alessandro il Grande fece la conquista dell'Asia, l'idea «che ve lo spinse era di vendicare la libertà greca dagli insulti del «dispotismo orientale. Quando Mario e Cesare schiacciarono il patriato romano, l'idea era di dare pane al popolo. Quando il «Cristianesimo sconvolse il mondo, l'idea era di affrancare tutti gli

«uomini e di istituire il culto di un Dio solo, sostituendolo alle «divinità di Epicuro e di Omero. Quando la Francia si sollevò «nell' 89, l'idea era di libertà ed eguaglianza di tutti gli uomini in «faccia alla legge.

«Non vi esiste vera rivoluzione ove non vi esista uno scopo, «dimodochè dove non esista l'idea o non sia formulata chiaramente, «la rivoluzione non è possibile. Vi saranno cospiratori, sconvolgenti «dell'ordine pubblico, regicidi, ma non già rivoluzionari: la società «priva di un'idea si contorce, si agita e perisce in un lavoro senza «frutto.»

Verità incontrastabile si è, che la prima idea o l'origine del miglioramento della condizione, si genera nella rivoluzione intellettuale. Ove non esista un'idea che manifesti i bisogni materiali, ivi non esiste lo sviluppo intellettuale che conduce al nuovo concetto; dove non esiste sviluppo intellettuale, non è possibile un miglioramento delle condizioni sociali.

Svolgendo le pagine della storia dello sviluppo intellettuale delle nazioni, vediamo che tutte le lotte sostenute da' popoli contro l'oppressione non ebbero un esito sicuro finchè non si manifestò matura la preconcepita idea dello scopo, e, relativamente ai tempi, lo sviluppo intellettuale e l'istruzione valsero sempre come fattori essenziali del movimento. Le rivoluzioni dei popoli intraprese contro l'oppressione del feudalismo non ebbero felice risultato, perchè l'idea loro mancava di maturo fondamento. Le lotte dei principi sostenute contro la supremazia della Chiesa abortirono, non essendo la loro idea basata sopra principi di libertà, di indipendenza e di progresso e sviluppo intellettuale; e riuscirono quando tale idea fu sostenuta da uno sviluppo intellettuale positivo sebbene adeguato ai tempi d'allora. Così riuscirono efficaci le lotte del protestantismo contro il giogo ecclesiastico. Il protestantismo vinse perchè lottò sotto l'idea del miglioramento delle condizioni sociali assieme alla liberazione dal giogo del misticismo ed all'affrancamento dei principi e massime del Vangelo, dalla usurpazione e dal monopolio del clero. L'esposizione delle massime del Vangelo fatta al popolo, la cognizione della morale dottrina, esposta senza commenti, produssero l'iniziativa allo sviluppo intellettuale del popolo, e questa promosse il miglioramento delle condizioni sociali. Di ciò più distesamente parleremo alla fine di questo volume.

Ma ora che la lotta per la libertà di coscienza è giunta quasi al suo fine; ora che dopo la rivoluzione dell'89 si solidificarono i principî di libertà ed eguaglianza in Francia, ora che dopo le guerre del 1848, 59 e 66 si resero a sistema di governo le libertà costituzionali in Austria, s'ebbe l'unione nazionale e la libertà in Italia e, dopo il 1870, l'unione e l'apparente libertà in Germania, che cosa rimane a farsi a pro del miglioramento materiale e morale dei popoli? Quale sarà l'idea da cui partire? Quale lo scopo cui mirare?

Tuttavia vediamo che dovunque si combatte, si spande sangue umano, si spreca opra d'inchostro e sempre col pretesto dell'indipendenza; qua per gli Stati, là pei popoli e le nazioni. A che dunque si tende alla libertà assoluta, che equivale all'anarchia? Ovvero si vuole l'indipendenza dal potere dello Stato, ed allora si tende al despotismo? Ci mancano forse esempî di schiavitù di popoli in regioni a noi non lontane, e che ci additano il bisogno che hanno gli stessi di riforme per migliorare le loro condizioni politiche? I popoli soggetti alla Russia non sono dessi sufficienti ad evocare i nostri desiderî di applicazione di liberali principî politici? Non ci mostrano che in Austria si gode più libertà di quanto se ne sappia usare? Le cure e gli ostacoli che incontra il governo in Russia non dimostrano forse che egli non si trova in tempi di indipendenza di un equo potere governativo? Purtroppo in tutti quei campi di combattimenti non si trova una persona che arresti il furore dei combattenti nelle inutili lotte! Eppure nessuno dirà che le libertà già conseguite non sieno sufficienti tanto alla coltura intellettuale, quanto alle condizioni materiali; ma nessuno intenderà rivolgere la lotta a conseguire il prestigio morale, lotta unica ed adeguata agli esseri ragionevoli, ai tempi ed al grado di coltura, cui è giunto lo sviluppo dell'intelligenza generale. Le lotte politiche sono più un oggetto di distrazione pei popoli meglio sviluppati, e possono essere di tornaconto ai loro interessi materiali. In tal caso essi forniscono le armi micidiali per uccidere i nostri figli; sono la causa che le nostre terre si privano di braccia coltivatrici; dessi si prestano a fornire le vesti di gramaglia alle nostre donne, e quando piangessero la strage dei loro cari, le conforterebbero con l'apparenza del lusso e della moda! Quando mai cesseremo di essere una nazione, un popolo zimbello degli altri ed occasione

ai loro interessi particolari? Quando comprenderemo di essere enti ragionevoli e degni di migliore destino che quello di fornir le nostre persone come carne da cannone, sacrificata per l'indipendenza non sappiamo di chi?

Triste è il trovarsi sotto la pressione di simili pensieri ed in presenza di tali fatti della moderna civilizzazione; cosa indegna di esseri superiori nella creazione, quando, osservando le altre nazioni, lo scopo principale dovrebbe essere il miglioramento delle condizioni della nostra società, basandole sopra lo sviluppo intellettuale, che è l'unico motore di tutte le imprese degli esseri ragionevoli.

Non intendiamo affermare che ogni singolo membro della società non conosca l'idea lo e scopo della sua esistenza pratica. Ognuno ha coscienza in sè di questa idea; ma il giungere alla realizzazione di questa idea gli è difficile, dappoichè ciascuno la interpreta in senso egoistico, regolato dai bisogni del proprio focolare domestico, colla tendenza di disunire non già di concorrere allo scopo unitario di generale benessere. Questo concetto dissente dalle leggi dell'originario intento della natura; intento di unione universale delle forze e capacità svariate, allo scopo di comune utilità e di comune armonia nelle cose create. Per gli uomini, membri di una società, è necessario l'unione delle forze, mediante la quale, è inutile il dirlo, possono più efficacemente soddisfare ai loro bisogni, cui, con forze separate o divise, soddisfare non potrebbero.

I popoli al giorno d'oggi, con forze unite lottano per l'indipendenza, per la libertà politica, ove credono di trovare ciò che loro occorre per il loro benessere; vale a dire, che pongono la loro fiducia nella forza fisica, che però è un nonnulla in confronto alla forza morale, la quale soltanto potè fornire successo nelle lotte popolari recando completa vittoria. L'impero costituzionale ci ha concesso le libertà, ora ci resta di usufruirne a nostro profitto. A ciò non si giunge colle tendenze egoistiche, ma con quelle che si fondano sui principî di annegazione personale, e che sono dirette a beneficio comune, e soltanto dal mutuo tendere allo sviluppo di un tale beneficio ne risulterà l'utile particolare.

Dall'osservazione di fatti quotidiani rileviamo che i popoli spingendosi verso l'indipendenza senza por mente alle loro condizioni intellettuali, battono una via completamente falsa: dessi si

spingono verso l'anarchia e ritardano lo scioglimento dei dubbi sui loro destini.

Giova adunque il conoscere la vera via a seguirsi per giungere alla relativa perfezione; dobbiamo perscrutare quale via debba essere seguita, quali i mezzi da adottarsi per giungere al perfezionamento effettivo delle nostre facoltà intellettuali. Questo modo, questa via noi la troveremo con lo studio sistematico comparativo del presente col passato, studiando cioè in qual modo giunsero i popoli che ci precedettero allo sviluppo intellettuale, e da questo al benessere sociale. A questo studio aggiungeremo anche l'apprezzamento degli effetti risultanti dall'attuale progresso.

Lo sviluppo intellettuale nell'esordire della formazione dell'esistenza sociale degli uomini, come abbiamo detto, si forma dallo studio delle cose circostanti, dalla loro contemplazione, nonchè dalla diretta comunicazione dei risultati da tale osservazione e studio provenienti. Da ciò presero posto i principî religiosi basati sopra la fede in un Essere supremo ed assoluto, e che si ritenne rappresentato qui in terra da' suoi sacerdoti; delle quali questioni ci siamo occupati al capitolo I di questo libro.

Abbiamo veduto come sotto quei principî i popoli progredissero nel loro sviluppo intellettuale, e come in seguito gli stessi principî, in causa dell'usurpazione di autorità da parte degli esecutori della legge stessa per essi istituita fossero causa della decadenza morale e materiale del popolo schiacciato sotto l'assoluta autorità dei governi teocratici. Abbiamo veduto che, causa tale modo di procedere, non poteva effettuarsi una solida organizzazione sociale e che vi era necessaria una reazione; vedemmo anche a qual punto giungesse un tale movimento reattivo. Ora vedremo come si avveri lo sviluppo intellettuale solido e permanente nello stesso tempo che i principî religiosi basati sull'assoluto, anche di recente, ispiravano l'immaginazione dei popoli.

L'epoca nella quale prende forma il principio dello sviluppo intellettuale risale sin da' primi secoli del Cristianesimo, ed è origine del Maomettismo od Islamismo, precisamente nel tempo in cui i popoli dell'Oriente, accettata in genere la dottrina cristiana, entrarono nel periodo della fede. L'Islamismo, sorto nei deserti dell'Arabia, invase con gigantesco passo l'Asia minore, predicando la libertà dell'uomo in senso affatto materiale ed intuitivo.

Dopo la morte di Maometto, la forma di governo lasciato a quelle orde di credenti nella nuova dottrina, fu per ordine del loro profeta e dittatore, elettiva; imperocchè egli non riservò il diritto di successione al regno nei propri figli, non riconobbe diritti di eredità; ma al contrario egli stesso propose al popolo la scelta di un capo fra di loro che fosse ritenuto il più capace a governarlo.

Questa volontà del profeta, generò tuttavia conflitti che cagionarono la morte del di lui figlio Hussejn, il quale procuratosi forte partito nella Persia, mosse guerra contro l'eletto dal popolo Abu-Bechir, successore del padre di lui. Abu-Bechir vinse i Persiani, occupò il loro paese; alla morte di Hussejn abolisce la concorrenza al trono, si stabilisce come califfo in Bagdad, invade l'Egitto, lo occupa, lo mette a ferro e a fuoco. Parecchi scrittori cristiani attribuiscono a lui la distruzione della biblioteca di Alessandria, il quale fatto però manca di fondamento, mentre più accreditata è l'opinione di coloro che ne incolpano Cirillo, patriarca d'Alessandria, che compì contemporaneamente il tempio di Serapide e fece trucidare la filosofessa Oroe. ⁵⁾

Subentrata l'epoca della fede in Oriente, il popolo fanatizzato dal clero incominciò la persecuzione degli scienziati, imbevuti nella massima loro insinuata dalla casta sacerdotale: che le scienze sono opera del diavolo. Quest'epoca corrispondeva precisamente colla fondazione del califfato in Bagdad e col regno del secondo califfo Abu Giafar - El - Mansud. Questi, approfittando dell'affluenza nel suo territorio di uomini della scienza che sfuggivano alle persecuzioni, loro dà ricovero, istituisce un concorso di scienziati, e senza distinzione della loro fede religiosa, accorda loro libertà di esercizio nell'insegnamento delle loro scienze e stabilisce la perfetta tolleranza. Il di lui successore Arun - El - Reschid, fondò tre collegi in Bagdad ed Edessa (antica capitale della Mesopotamia) al fine di conservare tutto lo scibile dell'epoca, raccogliendo ivi tutto quanto rimaneva di scienziati da Costantinopoli e dall'Egitto. Il collegio di Edessa era per la medicina, che vi si insegnava giusta i principi di Aristotele; il quale sistema vige ancora fra quei popoli ed altresì nelle scuole di Persia. Il successore di Arun - El - Reschid, El - Mamun, istituisce la biblioteca raccogliendo tutti gli scritti di autori greci, ebraici e caldei, e ciò sotto la direzione di filosofi

greci e di medici persiani. Il suo amore allo studio produsse per la scienza un grandioso sviluppo.

Mentre ciò avviene in Oriente, in Occidente si forma la completa indipendenza mediante la supremazia del papato, sotto la quale influenza incomincia la guerra a tutto ciò che non è conforme al Vangelo. Gregorio Magno, nel 560, iniziò quest'epoca di distruzione di tutto che accennasse a sviluppo intellettuale, ed egli stesso andava superbo di tale distruzione; la parte occidentale d'Europa fu convertita in una palude di ignoranti, e la miseria e le ingiustizie non tardarono ad opprimere il popolo, il quale chiedeva aiuto sempre dal cielo; inconscio della via a battere per sollevarsi da tale iattura, sprofondava nell'abisso e nell'obbrobrio di sè medesimo, e divenuto vittima, si riteneva tuttavia obbligato verso coloro che sfruttavano la sua buona fede, per le ricompense eterne promessegli!

Parlando dello sviluppo del Cristianesimo nel capitolo I, abbiamo menzionato quali motivi politici influirono su quello stato di cose, e come quei motivi cagionarono danni alla società durante la lotta di opposizione dello spirito liberale. Nell'esordire dell'Islamismo invece osserviamo quanto contrari effetti produca il principio dello sviluppo intellettuale, scientifico e pratico sulle sorti popolari, e come questi principî si resero in seguito utili alla civilizzazione universale. Il Cristianesimo ridotto a Cattolicismo, malgrado la sublimità delle sue dottrine, annienta il principio dello sviluppo popolare, mentre i Nestoriani, che pure seguono le massime del Vangelo, sono cultori della scienza, ciò non ostante le sofferte persecuzioni. Gli Ebrei coltivano la filosofia e si spingono fino alla teoria del libero pensiero. Flamina, 205 d. C., medico, Samuele ostetrico, astronomo, oculista, Abba Omna, co' suoi studi sopra la follia, combattono la credenza esistervi gli indemoniati; tanti altri uomini celebri poi si potrebbero citare, i quali digiuni dei principî evangelici, tuttavia hanno progredito nello sviluppo della libertà di coscienza e si resero utili all'umanità. L'Islamismo raccolse in sè il portato di tutti questi sapienti e si fece depositario di quei beni dei quali noi godiamo i frutti, ed ignari donde ci sieno pervenuti, calpestiamo e disprezziamo i nostri benefattori.

La prima scintilla della civiltà noi l'abbiamo ricevuta dagli Arabi o meglio dai Musulmani, intorno ai quali ritiensi che per

i principî del Corano sieno dessi avversi allo sviluppo intellettuale ed affatto inetti al progresso ed alla civilizzazione sociale. — Ma pure ad essi dobbiamo noi l'odierna civiltà, i primordî della quale abbiamo ricevuti dalla Spagna all'epoca della dominazione di Abdul-Rhaman, luogotenente dei Califfi, e ciò dopo che gli Arabi, capitanati dal valoroso Tarik, occuparono la Spagna aiutati dal tradimento dell' Arcivescovo di Toledo e favoriti dalla morte di Roderico, annegatosi nel Guadalquivir. — Abdul-Rhaman concluse la pace con Carlo Magno, alla fine del secolo IX; e per tal modo, venuti quei due popoli vicini in una certa comunicazione, lo sviluppo intellettuale s'ebbe un novello impulso.

Abdul-Rhaman istituì l'Università di Carduba e ridusse quella città a primo rango, contando a que' tempi duecentomila abitanti e le sue vie essendo già illuminate, mentre ben 700 anni dopo non lo erano le vie di Londra ⁶⁾; inoltre altre scuole furono fondate in Granata e in Toledo, nelle quali il popolo si sviluppava intellettualmente, e con ciò progrediva nelle ricchezze acquistate coi commerci e colla navigazione sulle coste d'Africa e d'Asia. Queste furono le prime scintille di civiltà evocate sull'emisfero europeo da parte degli Infedeli. Mercè le amichevoli relazioni, stabilitesi tra Carlo Magno e l'Emiro di Spagna, la gioventù ebbe agio di frequentare la scuola di Carduba in cui erudivasi nelle scienze matematiche e letterarie, e fra questi emersero Gerberto monaco, in seguito Silvestro papa, a cui l'Europa deve la fondazione della prima scuola di logica, nonchè la propagazione della filosofia scolastica ed altre utili scienze, lo studio delle quali fu in seguito generalizzato. È poi nota la fine tragica con che venne ricompensato quel grand' uomo per avere applicato i suoi talenti al bene sociale.

Non appena l'istruzione ebbe emanato i suoi riflessi di luce e ferito la pupilla acciecata del popolo, principiarono le lotte, di cui abbiamo trattato nel cap. I. Con tali lotte cominciò ad esordire il miglioramento delle condizioni sociali, a tanto che cotesta epoca raggiunse l'apice, divenendo l'epoca della ragione nel tempo della grande riforma protestante che preludeva l'epoca posteriore dello sviluppo della filosofia liberale. — Però l'idea innata di benessere, paralizzata allora durante l'epoca della fede dalla mistica annegazione religiosa, nonchè dal dominio assoluto imposto alla

volontà e all'intelligenza popolare da parte del clero, nuovamente prese il sopravvento, sostenuta da una perseveranza e da un coraggio senza riscontro in codesta lotta non ancora terminata a' nostri giorni. —

La Spagna col suo esempio dimostrò che l'istruzione è la necessaria condizione del benessere e della libertà, anzi lo scopo dell'esistenza popolare. Chè se la gloria e lo splendore dei popoli musulmani giunsero all'apice, ciò è dovuto unicamente a quel mezzo, e la prova ce ne viene fornita dal fatto che la Spagna non ebbe giorni più splendidi di quelli che godette sotto il dominio degli Arabi. — Nell'epoca dell'esordire dei principi evangelici tanto in Oriente che in Occidente, sorse la necessità dello sviluppo intellettuale; ma quell'epoca di libero esame fu fatalmente schiacciata in Oriente dal dominio imperiale, cui importunava la purità e semplicità dei principi, in Occidente poi dall'autorità del Papato, dapprima usurpata ed in seguito sostenuta da Valentiniano III, mediante rescritto particolare dato a Leone il Grande.

Il libero pensiero si fece strada ed emerse sotto il pontificato di Gregorio il Grande, il quale ebbe a lottare contro lo spirito emancipato di Filippo di Sicilia sostenuto dai Saraceni, per cui tale lotta paralizzò non poco i piani di quel pontefice. In seguito però, sostenuto dall'autorità di altri principi d'Europa, il Papa vinse, e tutto quello slancio dovette rimaner sepolto sotto le ceneri di un'annegazione mistica, per diversi secoli.

Gettando uno sguardo alle condizioni attuali d'Europa, è difficile il credere e concepire in quale stato si trovassero i popoli prima che si spargesse la luce evangelica e in seguito all'istruzione che produsse l'attuale sviluppo intellettuale: il suolo incolto, occupato da boschi impenetrati, strade o nulle od impraticabili, agricoltura bambina, commercio sconosciuto; il più grande sfarzo dei principi si era l'adoperare i bovi a trarre i carri trionfali nelle ricorrenze festive. Il popolo languiva disperso nei boschi, si occupava di furto, di rapina e di caccia; si vestiva delle pelli di animali uccisi per il proprio nutrimento. 7)

Tale era lo stato de' popoli in Europa, prima della loro conversione al Cristianesimo importato da Ostrogoti ed Ariani, penetrati in Europa per la via di Spagna dall'Africa. Quelle orde barbariche invasero Roma con Genserico, loro duce, contempo-

raneamente al dominio di Giustiniano in Oriente, sotto il cui impero peste, fame e guerra distrussero cento milioni di uomini! ⁸⁾ Codesto imperatore annienta l'Impero Romano nel 552, dopo aver preso e ripreso cinque volte Roma dalle mani degli Ostrogoti, i quali perciò si ritirarono verso il Nord, propagando le dottrine evangeliche, tuttavia guerreggiando. — Le popolazioni d'Europa devono questa dottrina agli Ariani, come son debitori della civilizzazione e dello sviluppo intellettuale agli Arabi. Questo sviluppo fu propagato poi maggiormente dai monaci di S. Benedetto, i quali si occuparono della traduzione delle opere filosofiche dalla lingua araba, mirando a difendere i principî religiosi che allora venivano fieramente attaccati da Berengario il quale, col negare il dogma della *transustanziazione*, rovesciava la base della religione cattolica.

Conosciuta la via dello sviluppo intellettuale pratico, conosciuto il sistema graduale, mediante il quale si giunge ad ottenere l'attitudine necessaria a comprendere ed approfittare delle scienze comunicate mercè la pubblica istruzione che noi diremo secondaria, gettiamo ora uno sguardo sull'istruzione esistente nell'impero Austro-ungarico e particolarmente fra le popolazioni slave del nord e del sud; ed indi procureremo esaminare il carattere dello sviluppo pratico necessario, indispensabile, per la perfezione progressiva della società.

Esaminando da questo punto di vista la cosa, osserviamo con meraviglia una marcata differenza nelle attitudini di sviluppo intellettuale fra le diverse nazioni di cui è popolato l'Impero; la quale differenza sembra provenire da estere influenze esercitate sovra i popoli per iscopi politici tendenti ad arrestare il loro sviluppo progressivo. — Nell'impero Austro-ungarico le popolazioni tedesche occupano il primo rango nell'istruzione, essendo rari fra esse coloro che non sappiano leggere e scrivere. Le popolazioni slave del nord, a dir vero, manifestano una maggiore volontà allo studio ed alla coltura intellettuale che quelle del sud. Con quanto però abbiamo detto intendevamo accennare allo sviluppo intellettuale teorico ed al modo di pensare e di ragionare, giacchè rispetto alla istruzione primitiva, i paesi tedeschi e gli slavi sono sufficientemente provveduti di scuole elementari; ma la frequentazione degli ultimi è assai scarsa. Le relazioni statistiche ci

fanno sapere che, sebbene le popolazioni tedesche sieno più atte allo studio, tuttavia l'istruzione tra il popolo è molto limitata ed assistita da tali metodi, che quasi totalmente perde la virtù della sua franca influenza sullo sviluppo delle facoltà intellettuali. —

Le popolazioni slave trascurano per vari motivi l'educazione de' loro figli, e si concentrano nella manifestazione di una invincibile avversione ed odio, provocati dal sentimento nazionale, contro tutto ciò che è tedesco ed italiano. Non mancano lagni continui degli Slavi, essere dessi trascurati, non avere scuole, non pensare il governo e non provvedere allo sviluppo nazionale ed intellettuale della loro razza; infine farsi luogo a distinzioni e privilegi per coloro che appartengono al rito latino e trascurarsi sommatamente gli ortodossi. Non vogliamo giudicare quanto sieno fondati codesti reclami; ma dobbiamo affermare, sulla fede di relazioni statistiche, che i paesi slavi sono forniti di scuole al pari delle altre provincie dello stato, ma che deplorabilmente si rileva in essi la mancanza di frequentazione. Se ciò dipenda da impossibilità o da negligenza, difficile è il pronunciare. Considerando il carattere della razza slava, non sembra dessa variare dalle altre, alle quali è data libertà di esprimere i propri pensieri dinanzi il pubblico. Tutti si lagnano, e vi sono anche delle ragioni per cui gli Slavi avrebbero diritto a lagnarsi; ma ciò non già verso la base della legge, sibbene in confronto de' suoi esecutori e nella sua pratica applicazione.

Facilmente si potrebbero togliere gl' inconvenienti contro i quali si elevano lagni, inconvenienti che nascono dalle distanze dei paesi nei quali esistono scuole elementari, dalle disposizioni intellettuali delle popolazioni, nonchè dai pregiudizî inveterati per lunghi anni di ignoranza e di fanatismo religioso e dai partiti politici formati fra le classi più intelligenti.

La negligenza da parte dello stato, come abbiamo rilevato più sopra, consiste nella scarsezza della sorveglianza sulla popolazione, nella poco pratica applicazione delle leggi, nella insufficienza di prestazione da parte degli impiegati governativi e nella loro maniera di vivere separati dal popolo.

Esaminiamo questi motivi. — Abbiamo detto che la negligenza consiste nella scarsezza di vigilanza verso le popolazioni. Infatti il maggior numero degli impiegati destinati ad amministrare le

province, si rende al posto per fungere da giudici in mezzo a popolazioni delle quali non conoscono l'indole, le tendenze, le condizioni, nè tampoco i bisogni morali e materiali. Siffatti funzionari, imbevuti delle apparenze di un' etichetta ufficiale, restano divisi dal consorzio dei loro subalterni ed amministrati, locchè è causa della poca influenza che esercitano sul pubblico e dello scarso progresso di questo; mentre in virtù di più estese relazioni potrebbe essere più facilmente propagato in modo pratico e produrre un marcato miglioramento delle condizioni sociali. Quanto facilmente invece i superiori che possiedono autorità potrebbero influire sugli usi e sui costumi delle popolazioni ad essi soggette, e segnatamente delle classi inferiori le quali sono abituate a vedere nella persona rivestita di autorità un essere sott' ogni aspetto superiore. Ed anche riguardo ai reclami che si fanno sentire attualmente in Dalmazia e in Croazia per la mancanza di scuole elementari, quanto facilmente non potrebbero i funzionari influire sopra quegli abitanti e convincerli della necessità che hanno i loro figli e dell' utilità che potrebbero ritrarre dall' istruzione elementare!

In quanto agli inconvenienti che nascono per la frequentazione delle scuole elementari a motivo della soverchia distanza dal luogo in cui si trovano le scuole, dessi potrebbero essere evitati se dalle autorità locali, in modo confidenziale, venissero stabilite ed ordinate delle imposte private, col reddito delle quali istituire le scuole elementari in ogni singolo villaggio. Se si prende per base che il numero degli abitanti nei villaggi è in media di circa mille anime, la contribuzione privata di un fiorino a testa per anno sarebbe più che sufficiente a sopperire ai bisogni di sostentamento di una scuola elementare.

Il terzo motivo di trascuranza nell' istituzione di scuole elementari sono le idee superstiziose ed i pregiudizi radicati in quelle popolazioni, le quali idee e pregiudizi non possono essere altrimenti distrutte che con un sistema persuasivo e coattivo. Per quanto poi concerne i diversi principî religiosi, questi non potrebbero essere conciliati che mediante un' istruzione veramente imparziale. Anche le opinioni dei partiti dipendono nella loro moderazione dal maggior grado di istruzione: Istruite il popolo ed allora saprà egli conoscere per bene la propria causa ed abbracciare il partito di sua migliore utilità; sicchè coloro, i

quali fondano il proprio tornaconto e sistema di vita sulla divisione dei partiti nel popolo, dovranno dedicarsi ad altro mezzo di sussistenza, quando il popolo, mercè l'istruzione ne avesse scoperto le mene e gl'inganni. Le cause per le quali fino a poc' anzi le provincie slave sembravano escluse dal novero dei paesi abitati da uomini, sono le medesime che si riscontrano dappertutto.

L'ignoranza della vita pratica genera l'incertezza e la titubanza nelle imprese: queste sono presso di noi le principali cause del ritardato sviluppo delle condizioni materiali. Mancando il criterio pratico, manca la risoluzione atta ad abbracciare le idee di particolare utilità allo sviluppo progressivo, del che ci si offrono esempi giornalieri pur troppo recenti. »)

I principî, i quali attualmente servono a noi per base del nostro sviluppo, sono quelli stessi che già servirono a base del progresso ad altre nazioni ed, apparsi fra di noi per qualche via indiretta, li abbiamo riguardati o creduti principî affatto nuovi; mentre, per essere questi già sfruttati e perfezionati da altri popoli, non hanno, fuori di noi, forza sufficiente da porgere prestigio nella lotta della concorrenza che dobbiamo giornalmente sostenere. Il nostro cervello è abituato alla pedanteria, e questa è il più pericoloso ostacolo allo sviluppo progressivo dei popoli. Per eseguire qualsiasi cosa, è necessario un sistema; ma un sistema che è buono oggi, difficilmente lo sarà domani, per cui il suo cambiamento è necessario; e a quel modo che progredisce lo sviluppo dei popoli, anche il sistema del loro modo di agire deve pur progredire, e specialmente negli atti che concernono la pubblica amministrazione ed i rapporti intersociali. Ove dunque esiste pedanteria, manca il cambiamento razionale di sistema; ed ove manca questo, manca lo sviluppo progressivo. La incertezza e la titubanza prendono tra noi dimensioni sproporzionate. Non è forse questa incertezza che distrugge il nostro avvenire nazionale e conduce alla completa decomposizione dell'esistenza sociale?

La mancanza di solidarietà politica non la vogliamo attribuire alla mancanza di sviluppo intellettuale; difficilmente però possiamo acconsentire che la nostra situazione ed il modo di abbracciare le divisioni politiche non siano la causa della nostra debolezza materiale, la quale non mancherà di portare i suoi letali effetti in mezzo a tante forze attive. A tale stato dobbiamo rimediare ad ogni costo

e vi giungeremo utilizzando le seguenti basi: L'intelligenza e le forze morali, esistenti nella minor parte della società, devono costituirsi ed influire sulla parte maggiore della società stessa meno fornita di lumi intellettuali; devono comunicare a questa l'istruzione, impartita in senso pratico e approfittare di ogni occasione che permetta di comunicare ciò che può tornar utile allo sviluppo progressivo; in una parola: Devesi costituire una continua propaganda la quale coll'andar del tempo non mancherà di trasformare le viete idee e le tendenze e condurci al desiderato scopo.

Non mancano certo esempî a dimostrare i benefizi che godono i popoli molto più preoccupati della istruzione pratica e dell'economia politica che della vanagloria nazionale sorta da infruttuose lotte per l'indipendenza e pei suoi privilegi. Tali esempî avemmo agio di osservare di recente in Inghilterra ed in Olanda, i cui popoli guadagnaronsi immenso prestigio coi loro commerci all'estero e acquistarono possente influenza tra gli incolti popoli dell'Oriente. Il prestigio commerciale e marittimo diede a quelle due nazioni il predominio nelle Indie, nella China ed intorno al bacino del Golfo Persico, malgrado il vivere di selvaggia indipendenza dei popoli indigeni. La Persia, solleticata dagli intrighi del governo russo, si piega però sotto il prestigio commerciale dell'Inghilterra, per il semplice impulso materiale che questa le offre e che è adeguato ai bisogni di quei popoli privi d'uno sviluppo superiore. L'Inghilterra non ha bisogno di far guerra di conquista in quelle regioni; quei popoli, perseguitati dai loro stessi governi ingiusti, dispotici, difesi dalle autorità inglesi, non tarderanno a ricorrervi spontaneamente per essere ammessi a formare una reale unione politica ed amministrativa con quella potenza.

Per concludere, non ci resta che esprimere ai nostri compatrioti la somma meraviglia del perchè essi non seguano l'impulso del governo costituzionale, tanto ricco di quelle libertà che si prestano allo sviluppo intellettuale pratico. Libertà di stampa, libertà di parola, libera iniziativa, libere industrie e comunicazioni coll'estero, tutto si presta allo arricchimento delle facoltà intellettuali dell'uomo; e speriamo che di giorno in giorno queste condizioni siano per aumentare. In mezzo a tale copiosità di vie conducenti ad un solo scopo, in verità non si può fare a meno di meravigliarsi, che in mezzo ai molteplici stimoli, ci si lasci tuttavia

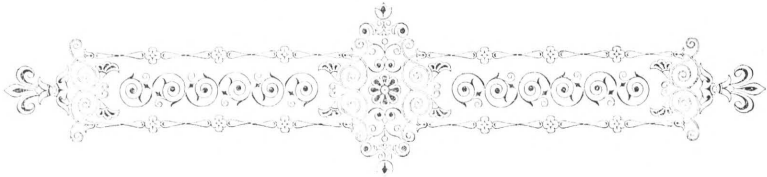
stazionari, assorti nell'inerzia e nella titubanza, attendendo i miracoli dell'arcicattolica Provvidenza la quale deve essere bene stanca della nostra inoperosità, per cui invano attenderemmo i suoi doni per migliorare la nostra situazione materiale. Siffatti doni di carattere meramente spirituale, non hanno valore a soddisfare i nostri bisogni materiali, i quali di giorno in giorno si accrescono ed esigono una prestazione d'opera solerte, energica e pronta; imperocchè il tempo per accorgercene giunse ed è anzi più che maturo, nel quale l'opera per l'emancipazione da tanti mali e miserie dovrebbe essere ormai principiata.

Nelle vie dell'istruzione e dello sviluppo intellettuale deve essere dato principio ad una nuova èra di progresso, la quale ci sia sicura garanzia di benessere. Questo principio è il nostro problema, la nostra mira, la nostra norma. In esso deve realizzarsi la gloria e l'avvenire della nostra patria costituzionale tanto dilaniata da nemiche macchinazioni di mestatori, i quali, sotto il manto della fratellanza, mirano a sciupare i muscoli del nostro braccio e a succhiare l'ultima goccia del nostro sangue, allo scopo di debilitarci e di farci perdere le forze necessarie a difendere i nostri diritti politici. Dessi tentano di tarpar l'ali all'aquila per colpirla; e se uccisa, poter sulle nostre spoglie celebrare l'orgia delle loro infamie ed atrocità, simili a quelle tuttora commesse sopra i nostri fratelli di sangue.

Dobbiamo essere accorti e non permettere che ci sia rapito il tesoro delle nostre libertà e del possibile progressivo sviluppo a cui sorride ogni essere intelligente ed amante della propria indipendenza. Non si darebbero forse mille vite per possedere la centesima parte di quelle libertà che già godiamo e delle quali non riconosciamo il pregio?

Guai a noi, se perderemo questa occasione tanto propizia per il nostro avvenire!





CAPITOLO VI.

Del progresso basato sulla giustizia.

PORTATO che sia l' intelletto ad un grado di relativa eccellenza e perfezione, l' uomo acquista da sè stesso la nozione della giustizia, di quel sentimento innato negli esseri dotati di ragione, per cui essi distinguono il bene dal male e sotto il cui impulso seguono il primo e fuggono il secondo. Ponendo a guida delle sue azioni un tal sentimento, l' uomo ne segue i dettami, vuoi nella sua vita privata, vuoi ne' suoi rapporti co' suoi simili; e ciò che accade degli uomini come individui, accade pure de' popoli nei loro rapporti internazionali. In una parola: questo sentimento della giustizia, preso nel suo vero significato, è il cardine dell' ordine ed il fondamento dell' esistenza collettiva, cioè della vita sociale.

Questo sentimento abbiamo detto innato, poichè esso si appalesa sin dalla più tenera età, prima ancora che le facoltà intellettuali abbiamo raggiunto il loro sviluppo; questo sentimento rende l' uomo giudice, spesso severo, delle proprie azioni; spinge a rettamente giudicare; punisce col rimorso il mal fatto e ricompensa il bene coll' intima soddisfazione dell' animo. A dir breve: la giustizia è un sentimento innato, perchè è generale prerogativa,

perchè è conosciuto tanto nell'umile capanna del povero, quanto ne' sontuosi palagi del ricco, nelle gualchiere dell'operaio come nella reggia. La giustizia penetra dappertutto, comanda, punisce, ricompensa; nessun fatto umano sfugge al suo imparziale giudizio.

Quando il sentimento della giustizia ha messo profonde radici nella vita pratica de' singoli individui, il suo valore non può diminuire nella vita collettiva de' popoli, anzi diventa stimolo e motore precipuo del progresso così degl'individui, come della società. Non va obbiato che il sentimento della giustizia è soggetto al graduale sviluppo e perfezionamento dell'intelletto, e quanto maggiore è tale sviluppo, altrettanto le cose che ne circondano acquistano in perfezione; le loro qualità, quantità e situazioni divengono più chiare e più spiccate, e la loro dipendenza insieme a' loro rapporti, diviene più pronunciata. La perfetta cognizione delle cose suscita l'applicazione delle eterne leggi della giustizia, e ciò nell'interesse di serbar l'equilibrio e la dovuta e regolare dipendenza fra di loro, a norma delle esigenze dell'ordine prescritto dalle leggi della natura in tutta la loro estensione. Il giudizio intorno alle cose poste alla portata della forza del nostro intelletto e giudicate dal sentimento della giustizia, può condurre al graduale perfezionamento della vita sociale in modo, come abbiam detto innanzi, comparativo. Ove manchi un tale criterio, si deve supporre l'assenza dell'applicazione del sentimento di giustizia; per cui in tale situazione e sotto tali condizioni, deve necessariamente venir meno l'ordine e manifestarsi un generale squilibrio. Tutto ciò concerne, s'intende, l'ordine nella vita sociale.

Posto ciò, non devesi far le meraviglie se nello stato presente dell'organamento sociale si veda un sì notevole squilibrio: esso è figlio dell'imperfetta nozione ed applicazione delle leggi di giustizia nella vita pratica, in ciò che si riferisce a' rapporti tra uomo ed uomo, tra nazione e nazione. Considerando l'attuale grado di sviluppo intellettuale, non deve meravigliare neppure se il sentimento della giustizia, nella sua applicazione, sembri diverso da quello ch'esser dovrebbe. Per esempio, oggi ancora dicesi giusto l'impossessarsi de' beni altrui, se il conquistatore possiede forza od astuzia maggiore; giusto sfruttare a proprio vantaggio la forza, la salute, la vita altrui, quando questi si trova nella dura necessità di non potere altrimenti procacciar l'esistenza per sè e pe' suoi;

giusto spargere la corruzione e l'abbruttimento, propagare l'immoralità, quando si abbiano i mezzi di ciò fare impunemente. Giusti sono il monopolio, l'usura, il furto, la rapina, quando sono battezzati con altri nomi, come il *monopolio* che si appella *privilegio*; l'*usura*, *commercio*; il *furto* e la *rapina*, *gloriosi* ed *onorevoli risultati della forza* od altrimenti *conquiste*.

Anche il delitto non rado potrebbe dirsi giusto, specialmente se perpetrato da persona privilegiata, da' forti, da' potenti, in nome del privilegio, in nome della tutela e conservazione di problematici diritti. Se l'operaio rifiuta di prestare a certe condizioni l'opera sua, è invece ingiustizia, delitto! Non si prendono a disamina le cause; il suo salario non copre le spese indispensabili al sostentamento della propria famiglia; il prodotto delle sue braccia deve egli stesso comperarlo al doppio prezzo del suo valore. Non monta: egli è colpevole, egli turba l'ordine, egli dev'essere coatto in nome della giustizia e dell'ordine; egli deve lavorare e patire la fame; egli deve vestirsi di cenci e camminare a piè nudo; egli deve vedere i figli gittati sulla via, senza tetto, di crudo inverno; deve impassibile vedere i cari volti sparuti stendere la mano all'elemosina o prostituirsi per cagione di fame. Non basta; deve veder morire i propri figli dal freddo e dall'inedia, perchè il suo duro e lungo lavoro non è sufficiente a soddisfare i doveri della giustizia verso il proprietario. Un povero affamato ruba un pane che tutti gli negano; ebbene, egli è catturato e posto in potere della giustizia, non tanto per aver rubato, ma per non aver usato delle debite forme, sotto le quali la rapina è, se non permessa, tollerata. Ad un banchiere è lecito spogliare i cittadini promettendo di raddoppiare i capitali ad esso affidati, emettere delle carte e delle azioni, che poi fa scadere di valore e ridurre anche a nulla, mentre egli spiega un lusso orientale, seminando l'immoralità col denaro altrui.

Dopo tanti esempi di colpevole mancanza del criterio della giustizia nella pratica applicazione a' casi della vita, è impossibile, si dice, che la società accolga le utopie di gente che nulla possiede e ne faccia regola della sua condotta. I fatti da questa classificati fra le umane ingiustizie si verificarono sempre e si verificheranno anche in avvenire, perchè essi formano ora e formavano per lo passato parte integrante della sociale dipendenza. Il più forte

sfruttò sempre e sfrutterà ancora il più debole ; il furto, la rapina, il monopolio della proprietà esisteranno sempre, finchè esisterà l'uomo con le sue passioni, co' suoi tristi attributi.

Che le ingiustizie regnassero sempre fra gli uomini è un fatto innegabile ; ma che debbano continuare è un assurdo desiderio di coloro che pensano più con lo stomaco che col cervello. Così non possono ragionare se non coloro che hanno l'epa piena, o quegli altri che non ebbero mai a patire ingiustizie od oppressioni dal più forte ; così ragionano quegli esseri privilegiati che si trovano in una posizione, senza essersela guadagnata co' propri meriti nè col sudore della propria fronte, e vivono vita lietissima e spensierata, poco curanti della loro dignità, lontani dallo studio, sepolti ne' piaceri e nell'ozio, vere piante parassite della società. Altro sarebbe, crediamo, se quei favoriti dalla sorte gittassero uno sguardo sul passato, sulla storia dei popoli che ne precedettero, esaminando le varie fasi per cui passarono durante lunghi secoli e se studiassero l'opera lenta e feconda del loro progresso, le cagioni del loro decadimento, perchè in questo esame la loro mente sarebbe più volte colpita dalla evidenza: che le ingiustizie altro non sono state se non il prodotto di colpevole ignoranza o d'imperfetta nozione de' bisogni dell'umanità. In questo esame vedrebbero, come fin da' primordi dell'esistenza patriarcale, nel vivere sociale regnassero la giustizia e l'equità delle leggi naturali, con cui que' popoli primitivi si governavano; vedrebbero poi come la giustizia andasse scomparendo dalla terra mercè il rilassamento e la depravazione dei costumi sotto l'impero della forza e dell'usurpazione de' diritti dell'uomo, immerso nell'ignoranza ed in preda a cieco fanatismo. E dopo ciò vedrebbero pure, come la giustizia andasse riprendendo il suo regno di pari passo con la coltura e con la civiltà di certi popoli, i quali, spinti da politiche vicende a provvedere alla loro esistenza ed a consolidare la loro posizione, sursero potenti alla voce di grandi legislatori, quali Licurgo, Solone ed altri, i cui codici, riformando i costumi, condussero que' popoli ad un alto grado di supremazia e di politica esistenza. In questo esame, da ultimo, vedrebbero con ogni maggior chiarezza, che tutte le trasformazioni sociali avevano delle serie ragioni, e queste ragioni non potevano trovarsi nel sistematico principio di conservazione e d'immobilità,

ma nell'eterna legge del progresso. Nella storia universale e nelle tradizioni degli avi essi scorgerebbero facilmente, che le rivoluzioni sociali allora portavano frutti reali, ed il benessere che ne conseguiva era sensibile, quando gl'interessi generali erano governati dall'equità e dalla giustizia, quando i diritti degli uomini erano guarentiti in modo, che nessuno aveva a lamentarsi della propria esistenza, quando la proprietà era distribuita e sfruttata equamente e secondo giustizia, quando i diritti del povero erano accordati relativamente a' suoi bisogni, quando nei rapporti fra uomo ed uomo esistevano la lealtà ed i dovuti riguardi, lungi dal pregiudicare ed offendere l'umana dignità, quando infine le autorità sapevano conservare l'equilibrio fra esse ed i subalterni, in base alla giustizia ed all'istruzione.

È bensì vero che tale sistema di sociale organamento ben rado si riscontra nella storia dei popoli, ma non tanto però da non constatarne la possibilità in applicazione. Tali epoche si riscontrano più frequenti ne' tempi remoti della vita patriarcale, le cui tradizioni furono consegnate nelle sacre carte e in altre tradizioni intorno all'origine del sociale organamento de' popoli, ed esse divennero più rare, particolarmente allora che i popoli, moltiplicandosi, si diedero alla conquista di altri popoli, cominciando ad esercitare sui vinti un illimitato potere, col quale s'ebbe cura di arrestare o sopprimere il progressivo loro sviluppo intellettuale, immergendoli nelle fitte tenebre dell'ignoranza e dell'abbrutimento, mezzi supremi ed efficaci d'ogni assoluto dominio. Si scorgono ancora le tracce di que' tempi patriarcali nel regime feudale delle piccole regioni che poi scomparvero assorbite dalla conquista, e che andarono ad ingrossare i domini assoluti dei più potenti.

Ai nostri tempi scorgiamo un barlume di tale organizzazione sociale nelle repubbliche sorte da poco, e ne ammettiamo anche la possibilità sotto il regime della monarchia costituzionale, il cui governo nello stesso suo interesse, si propone di migliorare le condizioni de' popoli, riserbando a sè la suprema autorità nelle decisioni concernenti il comune benessere. In principio di questo studio abbiamo detto in che consista la monarchia costituzionale, e vi abbiamo indicato a modello quella dell'Austria-Ungheria; onde senz'altro procediamo innanzi.

Nelle leggi civili, come dicemmo de' principj religiosi, è

necessario ch'esse, dopo avere introdotto le riforme volute dal grado di civiltà in cui trovansi i popoli al momento della loro promulgazione, vengano in processo di tempo man mano modificandosi e radicalmente cangiandosi con incessante graduale progresso e conforme a' nuovi bisogni che la civiltà va creando. Nel mondo scientifico questa è una verità abbastanza discussa, anzi è passata in cosa giudicata, nè ha duopo d'ulteriori commenti. La legge costituzionale, per conseguenza, è di sua natura giusta, ed ha la sua ragione di essere, essendo unica fonte di progresso, avvegnacchè dipenda dalla volontà del popolo, ed unicamente dal suo voto il modificare le leggi a seconda de' suoi bisogni.

Come abbiamo veduto innanzi, la società moderna con tutto il suo vantato progresso è ben lungi ancora da' solidi principî di giustizia distributiva e di moralità, i quali si acquistano mediante una seria educazione primaria e secondaria; le sue tendenze, come si ha agio di osservare giornalmente, sono propense al disordine che si manifesta e si propaga sotto le specie ed il pretesto della stessa giustizia e dell'ordine medesimo.

Oggi vediamo propagati, e volentieri accettati perchè sorprendenti alle tendenze individuali, i principî di socialismo radicale, di comunismo, di nihilismo, come quelli che allettano col promettere più che non possano attenere, la libertà e l'indipendenza individuale più assoluta; principî codesti che non corrispondono al progressivo sviluppo de' popoli, sulla base della giustizia, perchè la loro attuazione sconvolgerebbe l'ordine esistente, travolgendo la società nell'anarchia, o a meglio dire, nella sua totale rovina. *)

Sopprimete la disciplina delle leggi, alla cui obbedienza, di qualunque carattere esse siano, l'umano intelletto è abituato; abbattete le autorità disciplinate ed abili a serbare in vigore esse leggi, ed avrete i popoli nella piena libertà del disordine, ed in preda ai proprî desiderî ed impulsi.

Ciò posto, siamo convinti che nel punto di transizione dal l'assolutismo alla libertà, la giusta media è la monarchia costituzionale, siccome la più equa e corrispondente al lento e naturale sviluppo dei popoli, non preparati ancora al battesimo della libertà assoluta, ammesso che questa sia possibile nell'ordine

*) Più dettagliatamente si svolgerà codesta questione nel secondo volume, lorchè tratteremo del Socialismo e del Nihilismo.

naturale delle cose. Sistema più razionale pel progressivo sviluppo dei popoli non esiste di quello del libero dibattimento: la tribuna fu il fattore dello sviluppo della Francia. Ma la storia di quella nazione ne mostra anche ad evidenza a quali eccessi possa condurre la libertà assoluta, concessa prima che il popolo sia condotto, per via d'un progressivo sviluppo intellettuale, alla cognizione dei suoi interessi morali e materiali; mentre invece, sotto altre condizioni, la tribuna è la fonte da cui emana la luce che illumina le nazioni e le dirige alla meta desiderata. Da essa ebbe un tempo il suo rinascimento la Polonia, da essa è scaturita la liberazione e l'unificazione dell'Italia, da essa infine la perfezione dell'America. Quella legge che accorda la libertà di parola e di stampa, che protegge il libero pensiero, che dirige il moto e lo slancio di ogni sfrenata eruzione è una legge benefica che istruisce e sviluppa il popolo, guidandolo passo passo, sino al concepimento delle idee più elevate ed opportune a conseguire la sua rigenerazione; essa è la legge della giustizia, l'unico e il più solido fondamento dello sviluppo progressivo.

Però la perfezione della legge, come la sua applicazione, non è sufficiente quando non sia accompagnata dalla annegazione del popolo; annegazione per la quale si salvaguardino gl'interessi comuni, a costo anche del detrimento personale e di un'equa violenza alla propria volontà; annegazione che può sola correggere, solidificare e mantenere la necessaria relatività nelle condizioni di eguaglianza. Prendendo la giustizia a base dello sviluppo progressivo della società, essa esige che ogni membro di quest'ultima agisca non in forza soltanto della eventuale ricompensa, ma sibbene in virtù del dovere che emana dalla equità considerata in sè stessa e dalla dipendenza naturale esistente nell'organizzazione dell'universo, di cui più sopra abbiamo fatto menzione.

Abbiamo in addietro tenuto parola della superiorità della nascita e degli abusi che in nome di questa si vanno commettendo contro il sentimento della giustizia, che prendemmo qual base del progresso sociale. Il privilegio di superiorità derivante dalla nascita, che prevale ancora ai giorni nostri ed influisce tanto nei gradini della gerarchia sociale, non può essere, sulle generali, assolutamente condannato; il vario grado di civilizzazione dei popoli tuttora esistente non permette di abolire di pianta ciò che si

oppone evidentemente alla giustizia e al diritto di concorrenza, che ne consegue, ai varî gradi della gerarchia sociale. Molti popoli, come abbiamo detto, meno sviluppati intellettualmente non possono assoggettarsi ad altra forma governativa che a quella esistente. Valgano in appoggio al nostro asserto gli Slavi meridionali, governati ancora semi-patriarcalmente, pei quali è indispensabile la superiorità materiale dei loro capi, che devono essere della loro stirpe, conoscere i costumi e le abitudini ed essere iniziati nelle forme sotto cui si manifesta tra loro il sentimento della equità e della giustizia; popoli ancora in istato d'infanzia, non retti dalle leggi della sedicente moderna civiltà, e che conservano la severa moralità nei lor domestici focolari, ligi ai precetti ereditari nella propria famiglia e custoditi sotto la forma primitiva delle leggi naturali, che hanno loro servito fino adesso quale base di unione e qual cemento della loro esistenza nazionale.

Ognun sa quanto inutile e dannosa sarebbe l'applicazione a favor di quei popoli, delle leggi, abitudini e costumanze d'altri popoli civilizzati. Dannoso perciò l'assoggettarli ad una estranea amministrazione dei loro interessi, dannoso l'imporre capi, comandanti e principi di origine forestiera, poichè i risultati che se ne dovrebbero attendere non sarebbero favorevoli affatto al loro sviluppo nazionale nè alla loro politica e morale esistenza.

Il senno pratico insegna che il miglior mezzo di sviluppo dell'intelletto umano è quello che ha per fondamento i principi morali da esso conosciuti, e che la via più sicura della sua coltivazione è il perfezionamento dei medesimi. La morale non è che il sentimento della giustizia posto in pratica esecuzione nella vita quotidiana degli uomini. Perciò l'istruzione loro non può essere diversa affatto da quella che apprende a mettere in esecuzione quei principî nella vita pratica.

La teoria dell'eguaglianza relativa, da noi già spiegata, può essere unodeg li stimoli alla educazione progressiva, anzi è la causa dello sviluppo del sentimento della giustizia nei popoli già pervenuti ad uno stato relativo di perfezione intellettuale, e dai quali il sentimento stesso della libertà è conosciuto in tutta la sua estensione.

Ma oggidì, quali sono i popoli ch'abbiano raggiunto quel grado di sviluppo? Quali sono quei popoli il cui pensiero siasi

già reso idoneo alla contemplazione di problemi filosofici, gettati là di prima mano, senza ulteriori spiegazioni, come principî di eguaglianza e relazione esistenti nell'ordine della natura ed applicabili alla vita pratica dell'uomo?

Di tale coltura rari sono gli esempî tra i popoli; ciò non ostante, benchè i più civilizzati non contemplino siffatte verità in forma sistematica, come insegna la logica che regge ed ordina il pensiero, pure, nei risultati della loro vita pratica, dimostrano un'istintiva intuizione al compimento delle medesime. Infatti, i popoli più colti e meglio sviluppati sentono il bisogno dell'ordine e dell'armonia; in essi si formano e si conservano tutti quei gradi che servono a costituire l'unità sociale, e se pure si elevano proteste contro certi abusi, questi mancano di quei caratteri che conducono al disordine. Se si desse a quei popoli la libertà di concorso, se in forza di questa, mercè il merito e la capacità intellettuale, gli ultimi potessero diventar primi, l'equilibrio fra i medesimi sarebbe stabilito.

Ma quali teorie dovrebbero essere applicate per poter conseguire il desiderato progresso fra i popoli in generale, e quale il modo di tradurle in pratica?...

Per risolvere l'importante questione uopo è studiarla da ciascuno dei suoi lati, avvegnacchè sia impossibile di proporre una regola generale a preparare un'azione comune adeguata al carattere d'ogni individuo e d'ogni popolo, e unicamente sulla base di questa reagire sopra caratteri disparatissimi, formati da sistemi più o meno imperfetti e applicati in precedenza al loro speciale sviluppo intellettuale.

Ciò vedremo di esaurire come appresso.

§ 1.

Aristotele dice: essere l'uomo l'animale politico. Proudhon sostiene: l'uomo esser fatto per pregare e pagare. ¹⁰⁾ D' ambo le espressioni di quei filosofi, malgrado la distanza dei secoli che li separa, si può dedurre che non ebbero una troppo grande opinione di quest'essere, supremo nella terra, come ne l'ha fatto credere la Bibbia, la quale ce lo ha dipinto per il più perfetto e qual padrone assoluto di tutto ciò che è mobile ed immobile alla superficie del globo.

L'espressione di Aristotele allude alla necessità dell'unione degli uomini in una esistenza politica nell'interesse della loro materiale esistenza, vale a dire, alla loro sommissione ad una legge organizzatrice nell'interesse del proprio benessere materiale. Il secondo allude alla necessaria sommissione dei popoli e alla cieca loro obbedienza alle leggi, emanate allo scopo di servire più all'interesse di chi amministra, che a quello degli amministrati. Perciò si è fatto apostolo della emancipazione dei popoli, proclamando la necessità della rivoluzione contro lo *statu quo* delle cose, prendendo però a base la giustizia.

Quale è poi l'indole e la tendenza dei popoli di fronte a quelle due espressioni?...

Si dice che i popoli hanno in generale le loro speciali tendenze; che hanno un problema nella loro esistenza, uno scopo, una meta che si sforzano di raggiungere.

Secondo noi, il popolo non ha indole, non ha tendenze proprie; egli è stato, è, e sarà sempre l'oggetto dello sfruttamento del più forte o del più scaltro. Chi più, chi meno è proclive a lasciarsi accarezzare dalle idee più lusinghiere, dalle più floride speranze in un lontano avvenire. Ma noi non intravediamo il vero scopo dell'esistenza in quanto concerne l'azione collettiva e le tendenze allo scioglimento del problema atto a portare dei risultati corrispondenti alla realizzazione del vagheggiato ideale d'un avvenire verso il quale s'infiammano i pensieri d'ogni singolo individuo ne' suoi trasporti di speranza. Pel momento non vediamo che la semplice preoccupazione pel quotidiano nutrimento, a procacciarsi il quale si adoperano mezzi precarî ed insufficienti che non del tutto corrispondono allo scopo. Tuttavia il cervello dei popoli non manca d'essere esaltato da chimeriche tendenze che assumono il carattere di opinioni politiche e religiose, ambedue fantasmi incomprensibili quanto agenti efficacissimi di dissensi morali, di sociali divisioni, d'odi e di risse, di guerre e di assassinî.

Nei secoli decorsi, come abbiamo veduto, il sentimento religioso, condotto al fanatismo, ebbe forza di eccitare alle ostilità e alle carnificine un popolo contro l'altro; in tempi più prossimi a noi, malgrado la incipiente civiltà, esso fu ancora capace di divider la società dalla società, l'uomo dall'uomo, e provocare le più gravissime fra i membri d'uno stesso focolare. Oggidì poi,

al diminuire della forza di quei principî si è sostituito un sentimento nuovo, formidabile quanto il primo: il sentimento della nazionalità, sviluppato e diretto giusta i principî materiali dell'epoca, tanto facili ad accendere le questioni e le guerre internazionali e a capovolgere l'ordine sociale: principî che arrestano il pensiero dell'uomo e lo incatenano come schiavo di quell'inutile e pernicioso sentimento che inceppa lo sviluppo intellettuale progressivo, unico a realizzare lo scopo della popolare esistenza e a creare l'armonia necessaria al benessere materiale degli uomini ora più che mai divisi e scissi nelle idee, nei principî e nelle aspirazioni.

Se gettiamo lo sguardo sul continente europeo, lo vediamo tramutato in un vasto campo di battaglia in cui eserciti d'ogni fede stanno minacciosamente schierati l'uno in faccia dell'altro pronti a scagliarsi in accanita zuffa per decidere la questione suprema: e questi si dicono uomini pugnanti in nome della libertà nazionale e pel benessere dei popoli!

Domandate ai medesimi il motivo pel quale essi recano in sacrificio la propria vita e la rapiscono altrui. Non sapranno certamente spiegarvelo, per la semplice ragione che lo ignorano. Quelle masse d'armati sono i figli del popolo, sono le vittime che s'immolano al capriccio ed all'ambizione, gente priva d'ogni principio e d'ogni aspirazione, zimbello in mano dei forti e degli astuti, pasta di nutrimento alla cupidigia di pochi, massa vivente che, credendo di soddisfare alla volontà propria, si sacrifica all'altrui; schiavi pugnanti per la libertà, affamati che saziano sens'essere satollati!

D'altro lato, vediamo migliaia di famiglie prive dei più validi loro sostegni, gemere sotto il giogo della miseria; esseri privi di occupazione e prostituentisi per sostenere la lor meschina esistenza! Sono queste le mogli e le figlie di quei furibondi che abbandonarono i loro doveri più sacri per farsi sgabello all'ambizione altrui, vittime delle illusioni più vane che assunsero i fatui nomi di libertà, di gloria nazionale, di sedicente prosperità.

Altro quadro non meno triste, sebbene incruento, ce l'offrono quelle orde ignoranti e fanatizzate che, per salvare le loro anime dalle pene eterne, depongono l'ultimo obolo appiè degli altari confidandolo al clero, dedito con ogni più scaltro mezzo a sviarli

da quelle tendenze, non per ispirito di carità e di amore, ma per non perdere la pingue messe de' suoi lavori spirituali. Codesti popoli, a cui sorride l'avvenire sono i popoli slavi tenuti a bada dalla blandizie clericale e sottoposti al ferreo giogo del governo russo.

Qui vi appunto vediamo la lotta di due popoli che, prendendo il principio religioso quale fondamento politico, si azzuffano sui campi delle discussioni, e in nome della libertà e del benessere popolare ne arrestano la intellettuale e politica coltura: sono questi i Ruteni ed i Polacchi della Galizia.

Ecco dunque il triste quadro della divisione di un popolo della stessa razza, delle stesse tendenze politiche e dello stesso carattere nazionale, scisso in due, gettato in nome della religione in una lotta fratricida, aizzato dal clero pingue di mense e di prebende, non curante dell'avvenire de' suoi fedeli, inebetito intorno a principî vani ed ideali, privi di quel fondamento che conduce al benessere sociale.

Da qualsivoglia parte rivolgiamo il nostro sguardo, non vediamo che imperfezione, fraudi ed abusi e la ragion del più forte decidere le sorti del popolo diviso, senza un'idea, senza un principio, senza uno scopo pel suo avvenire.

Non eravamo dunque in errore asserendo che il popolo non ha idee, non principî, non uno scopo, preso in senso collettivo. Egli vegeta e passa, struggendosi nella lotta provocata dalla confusione delle idee e dei principî dei singoli che si son presi a dominarlo; idee e principî che, prima di giungere alla loro realizzazione, si sperdono come un torrente nel sabbioso deserto, lasciando il posto a nuove acque, che trovano la stessa sorte senza fertilizzare quell'arido terreno.

Il popolo finora fu una forza adoperata per ischiacciare sè medesimo, attirato all'esca dagli scaltri; esso è pari al giovane leone, il quale inconscio della propria forza, facilmente si lascia prendere dal cacciatore, e perde la libertà per una briciola di carne: una sola promessa è sufficiente — come insegna la Storia — a scuoter l'ordine sociale, purchè rifletta il lato materiale dell'umana sussistenza, il misero pane quotidiano per cui l'uomo del popolo si affatica e combatte!

Se dunque il popolo non ha idee nè tendenze all'infuori di quelle che gli vengono imposte, egli è l'animale politico che ha

bisogno d'esser retto, governato e sottoposto alla legge di chi può e sa dominarlo.

È ella giusta in sè stessa, codesta imposizione?

Partendo dal principio della legge di natura, non è giusto d'imporre all'uomo qualsiasi legge, e meno ancora una legge che direttamente si opponga al suo benessere materiale.

Ma se pur non è giusta in massima l'imposizione, dappoichè l'uomo ha voluto reggersi socialmente, il suo benessere non potrà esser raggiunto senza il concorso d'una legge; ed è obbligo di ogni elevata intelligenza quello di insegnare al popolo la diretta via della giustizia, il più che sia possibile conforme alla legge di natura, ed istruirlo e condurlo in modo tale che sia adeguato sì alla sua capacità che alla disposizione dell'animo, e ciò in modo pratico e razionale e sulla base della giustizia.

Cerchiamo ora di indagare le opinioni politiche del popolo propriamente detto, e se siano in armonia col presente stato delle cose.

Il disordine, le divisioni e le varietà delle opinioni politiche, oggidì dominanti sul continente europeo, dimostrano chiaro che i popoli non posseggono ferme e ben determinate opinioni politiche.

Se ne avessero o ne conoscessero, regolerebbero le proprie condizioni, almeno sotto la forma costituzionale, che, come abbiamo accennato, offre i mezzi più acconci e le rispettive garanzie per assicurare il benessere generale relativamente ai tempi in cui viviamo, nei quali le condizioni sociali versano in uno stato poco soddisfacente, come tutti possiamo constatare.

C'è veramente di che stupire, vedendo i popoli non accorgersi che le cause essenziali della imperfezione dell'organamento sociale e politico sono il principio nazionale ed il religioso, ambidue sovvertitori dell'ordine e distruggitori del loro benessere. Che se il primo di quei principj serve di incitamento a sentimenti nobili ed a fatti eroici, l'altro arresta lo sviluppo intellettuale, eccitando uno stolto orgoglio ed una cieca ambizione, da cui non possono derivare se non tendenze affatto opposte, vale a dire, ristrettive, retrograde ed antiumanitarie.

E qui stanno le cause del male.

Dopo il falso sistema educativo, i cui difetti rilevammo nel capitolo precedente, vien secondo il falso sistema politico e

religioso, emanante da principî della stessa indole, i quali servono d'ostacolo allo sviluppo popolare.

Ed ora, ove potremo ricercarne e trovarne i rimedi?

Il principio nazionale, frazionato e scisso, divide gli stessi suoi propugnatori; palliato, travisato e fatto servire agli scopi dei singoli privilegiati e dei potenti, non viene posto in campo ed alimentato se non coll'idea di mantenere le divisioni, le gelosie e le lotte tra nazione e nazione, impedendo a queste di unirsi e di fondersi in un solo pensiero umanitario; benchè si veda esistere la possibilità di vivere e di armonizzare tra popoli, se anche di razza diversa.

Un esempio ce l'offre la monarchia austro-ungarica, composta di tanti e sì disparati elementi, nella quale esiste l'altrove contrastata solidarietà di esistenza.

Tale solidarietà però è anche in codesto impero tutt'affatto relativa; ed è facile cosa eruirne i motivi nelle agitazioni legali ed ordinate che alimentano il principio della libertà e dell'esistenza nazionale.

Lodevoli perciò troviamo noi le tendenze di quegli Slavi che si protestano Slavi austriaci, e non amano arrischiare le conseguenti franchigie internazionali per la promessa d'una problematica unificazione, e per la effimera idea della grandezza slava.

Queste illusorie promesse servono più a sviluppare il sentimento della vanagloria che quello più pratico del benessere attuale relativamente ottenuto, il quale consiste nel potersi e sapersi reggere e governare da sè all'ombra d'una costituzione liberale.

Gli Slavi che soggiornano fuori dell'impero austro-ungarico possono forse vantare altrettanto?

Sarebbe dunque uopo distruggere tra quei popoli, soggetti a più ristretta forma di governo, la causa del male, eliminando l'opera mestatrice e suggestiva dei tanti agitatori; il che sarebbe dover sacro d'ogni onesto e ragionevole membro della società.

Per conseguire questo scopo, è necessario prendere la iniziativa, col gettare le prime pietre cardinali di un edificio sociale da cui fosse bandita ogni impronta di nazionalità, ed accolte in quella vece, tutte le idee di eguaglianza e di assimilazione delle schiatte umane in un solo ed unico concetto universale: *l'Umanità!*

Queste pietre cardinali consistono nella coltivazione dell'intelletto e nel dirigere lo sviluppo a quel criterio che conduce poscia alla pratica cognizione del sistema più corrispondente al progressivo benessere individuale e generale, solidificato sulle basi della morale e della giustizia.

Fino a tanto che i popoli non raggiungeranno quel punto di intelligenza che li renda capaci di distinguere e di rigettare ogni principio dissidente, sia desso religioso, politico o nazionale, l'agognata tranquillità e prosperità loro non saranno che un sogno di lugubri fantasmi e di fallaci illusioni scontato dai più amari disinganni; non otterranno l'impero sui pregiudizî, non si emanciperanno dalla dipendenza degli sfruttatori della loro buonafede, non acquisteranno quella superiorità d'intendimento che può sola condurre e mantenere i popoli sulla strada del proprio benessere morale e materiale.

Col rigettare i principî dissidenti, per la natura stessa delle cose, verrebbero a sentire il bisogno di ricorrere a un principio di convergenza universale; e tale ricerca, formando l'idea dominante del criterio popolare, mireranno per essa ad un'azione collettiva per conseguire il benessere comune, basato e consolidato sulla equità e sulla giustizia.

Più sopra abbiamo detto essere il governo costituzionale l'unico regime atto a piantare le basi dell'unione sociale; ora dimostreremo che esso è anche l'unico che può prestarsi a stringere i nodi fra le varie classi costituenti la società, coll'obbligare i nobili ed i privilegiati ad abbracciare nel loro medesimo interesse la causa popolare, la causa di ogni popolo, il quale non accetta alcun obbligo tradizionale, nè vuol riconoscere differenze o superiorità di alcuna casta speciale, ove manchino in essa le prerogative ed i meriti personalmente acquisiti.

La giustizia, in sè stessa, non ammette la superiorità del sangue o del censo, contraria anche in linea di ragionamento e di senso comune; essa non può ammettere che quella dei meriti.

Nell'ordine della natura scorgiamo le infinite ineguaglianze della materia, dipendenti dalla forza necessaria alla esistenza e conservazione dell'ordine nella economia universale. Nell'economia riscontriamo la forza di necessità, la forza di una legge integrale, parte diretta dell'ordine nella serie degli esseri sì animati che inanimati.

Se tale forza di necessità e di legge esiste nell'economia universale, quanta non ne dev'essere particolarmente nella comunità degli uomini che pretendono di dominarla e sfruttarla?

La legge dunque che dovrebb'essere necessariamente applicata alla comunità degli uomini, per procurar loro una solida ed ordinata esistenza, non può essere che legge di dipendenza e rispettivamente d'ineguaglianza, in riscontro a quella disparità e molteplicità di tendenze che apparisce negli uomini e che è basata sulla forza di quel medesimo attributo.

Da ciò l'abolizione dei privilegi e delle concessioni di grazia; poichè la sola giustizia può essere la base dell'organamento sociale dei popoli, dalla quale soltanto può derivare un'eguaglianza *relativa e dipendente*, se pure tali condizioni convengano al vero senso della parola.

La giustizia non ammette privilegi; meno ancora una superiorità che emani da essi, sia per nascita, la quale è opera del caso, sia per sostanze non pervenute in modo diretto, vale a dire col proprio lavoro, o derivate da meriti propri: escluso per ciò, sia nel primo che nel secondo caso, il possesso di privilegi o di sostanze in via ereditaria acquisiti. Difatti le une e gli altri hanno valore soltanto innanzi al senso della giustizia quando, uniti all'intelligenza, divengono utili al sostegno e allo sviluppo delle forze sociali sia materialmente che moralmente.

La superiorità delle sostanze, al pari dei privilegi, nonchè utile può tornare pernicioso ed anche criminosa, siccome fomite di cupidigia ed esempio di demoralizzazione.

La condizione finanziaria, a quanto si potè constatare, fu sempre la causa del ritardato progresso; e se tale condizione dovesse perpetuarsi, condurrebbe senza dubbio al totale sfacelo dell'edifizio sociale. Per l'assoluta pressione di chi ha accumulato ricchezze esorbitanti, le idee e le tendenze popolari, in luogo di svilupparsi a lenta ed adeguata misura, proromperanno con violenza e, tosto o tardi, faranno breccia e sfonderanno le mura dell'edifizio, in modo assolutamente irreparabile.

Perchè dunque le idee e le tendenze dei popoli si formino e si dirigano al progressivo loro sviluppo, deve la giustizia figurarvi in prima linea, dalla capanna del contadino sino ai palagi ed alla reggia; essa sola dev'essere la guida delle vicendevoli

relazioni di tutti gli uomini, a qualunque stato, a qualunque schiatta appartengano. — La società, al pari dell'universo, in quanto concerne il carattere umano, è formata di elementi diversi, che a prima vista si appalesano sotto l'aspetto di un insieme confuso di agenti eterogenei ed opposti, l'ordine e la solidarietà dei quali sembrerebbe impossibile. Cionondimeno quest'apparente confusione, questa miscella di agenti ineguali ed opposti, costituisce l'armonia nell'universo, come l'ordine nella società.

L'ineguaglianza tra gli uomini non può dunque opporsi all'armonia sociale, quando ognuno dal posto in cui si trova concorra col lavoro del corpo e della mente alla lotta morale, tendente a conseguire il benessere materiale e morale della società di cui è chiamato a far parte.

La meta a prefiggersi da ciascun individuo si è quella di giungere a possedere un principio, un'idea, uno scopo che conduca al conseguimento del benessere individuale e generale sulla base dell'equità e della giustizia.

Oggidì ancora lo scopo cui si tende è prodotto ed alimentato da un'idea di eguaglianza, sulla base del principio di nazionalità; idea assurda in sè stessa, e che tale si appalesa dai mezzi che si mettono in opera per realizzarla.

Ad esempio, il Francese che ha bandito il principio di libertà, eguaglianza e fratellanza, vuole allo stesso tempo sottomettere il fratello perchè si regge sott'altra forma governativa; vuole imporgli le sue opinioni, le sue convinzioni; e sentendosi o credendosi superiore all'Italiano, all'Algerino e al Tunisino, muove a combatterli e a soggiogarli, a farne di loro se'l potesse tanti schiavi, e ciò in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza dei popoli, da lui stesso bandite a parole e conculcate a fatti.

Il Tedesco, che a formare l'unità e l'indipendenza della sua razza, muove guerra alla Danimarca e le strappa i ducati; che a scuotere la supremazia dell'Austria nell'antica Confederazione, la sconfigge a Sadowa e la sospinge in Oriente, compiuta la sua unità ed indipendenza, rimescola gli affari interni dell'Italia, e dissotterra la questione del papato; rende possibile la discussione del diritto dell'Italia su Roma, già passato in giudicato, e pone a repentaglio l'unità di quel paese acquistata a prezzo di sì grandi sacrifici e di tanto sangue.

L'Inglese, a nome anch'esso degli stessi principi, impone la civiltà colle baionette, e mentre bandirebbe ai quattro venti l'ingiustizia, l'infamia d'una invasione a casa sua, soggioga con una mano gli Afgani ed i Zulù, mentre con l'altra opprime e tiranneggia gl'Irlandesi.

Per simili scopi di civiltà, o per ragioni ineccepibili d'alta politica e di equilibrio, Russia, Austria e Prussia, smembrata la Polonia, se la presero in dominio; fortunate ancora le provincie di quel regno che sono rette costituzionalmente dalle due ultime; infelici quelle altre che gemono sotto il giogo della prima.

L'Italia istessa, i cui campioni pugarono non solo per la unità propria, ma per il generale principio della indipendenza d'ogni stirpe, non aspirano soltanto a trarre a sè i ritagli geografici loro assegnati dalla natura, ma agognano all'Istria, la cui razza è tutt'affatto diversa e il cui territorio, fino dai tempi della decadenza romana, faceva parte dell'impero bisantino.

Corrispondono questi fatti al principio di libertà, al principio di eguaglianza e di fratellanza per tutti i popoli? — No.

Siffatto contegno, siffatte aspirazioni non sono per niente conformi alle idee popolari, sorte tra il popolo come frutto delle sue libere e naturali tendenze; chè, se pure il popolo le accetta e le manifesta, ella è opera di imposizione e di pressione; è lavoro insidioso degli ambiziosi, degl'impostori, degl'industrianti politici, ascritti per la più parte all'egoistico mestiere del Mercurio.

Il popolo in sè stesso è pacifico più di quello che dovrebbe essere, e persino nei suoi medesimi interessi finchè si tratta del suo benessere *morale* bistrattato o compromesso; perciò non atto a concepire i vasti ed intricati piani delle politiche deliberazioni per cui resta il più delle volte spettatore passivo del suo medesimo detrimento.

Esso è generoso, e perdona più che non dovrebbe a chi cerca di porlo sulle lubriche vie della morale perdizione; ma la sua generosità si arresta quando vegga i suoi interessi *materiali* compromessi a vantaggio degli altri, e questi a lor volta ingannati e fatti schiavi dell'infame raggio degli sfruttatori della buona fede generale.

Egli ama e desidera la libertà, vuole l'affrancamento necessario per provvedere allo sviluppo materiale, figlio anch'esso di

egoistiche tendenze; perciò poco gl' importa di certe idee di uguaglianza il cui senso non comprende, e che a lui fanno l'effetto di estranee aspirazioni dirette a togliergli la tranquillità e la prosperità sua e della famiglia a cui dedica i frutti del suo lavoro, conseguiti col sudor della fronte.

Lasciamo adunque il popolo conservare in pace i suoi modesti desideri, le sue nobili aspirazioni; aiutiamolo invece a concepire con maggiore chiarezza il debito che gli corre di non desiderare nè prendere ciò che appartiene altrui, ma di limitarsi a conservare il proprio. Questo ci tornerà più d'onore che il proclamare principî altisonanti di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, che sono pure principî santi, limitati a singoli individui ed a singole schiatte, ma che per essere applicati all'universale, non hanno d'uopo di venire imposti colla brutalità della forza o con iscopi insidiosi di stolta ambizione e di vile interesse.

Se però all'uomo in sè stesso e come società o popolo, sono necessari quei principî, essi lo sono in modo relativo, come a mo' d'esempio abbiamo più sopra portato in campo a suo favore l'*eguaglianza* dei diritti a fronte delle caste privilegiate per nascita o per censo. Ha bisogno inoltre di *libertà*, per poter sviluppare e rafforzare il sentimento di conservazione e di benessere del suo proprio individuo, tanto in ciò che concerne la materia, come in ciò che riflette lo spirito; ha bisogno infine del principio di *fratellanza*, sentimento questo assai elastico, per applicare il quale nella pratica, l'uomo dev' essere esperto delle proprie e delle altrui condizioni di esistenza e possedere sufficiente grado di coltura e un superiore sviluppo intellettuale, mercè i quali riesca a sperimentare e conoscere gli effetti dell'abnegazione e dell'egoismo tanto in sè che negli altri. Senza una tal pratica, il principio della fratellanza non può servire ad altro che a sterili dimostrazioni ed a speculazioni di basso interesse da parte degli uomini di malafede.

Queste considerazioni conducono di leggieri al concetto, che la società umana, per la ineguaglianza appunto dei suoi singoli membri, ha bisogno di ordinarsi con le stesse leggi, con le stesse forme e con quel medesimo accordo con cui in tanta disparità di elementi e di manifestazioni si regge l'economia dell'universo.

Abbiamo detto che l'ineguaglianza di tutte cose che costituiscono l'economia universale è la causa appunto della sua permanente esistenza e del suo equilibrio.

A rigor di parola ciò parrebbe un assurdo in quanto a teoria; in quanto alla pratica, il fatto constata che in forza appunto di quella ineguaglianza, l'armonia esiste e con essa il più perfetto equilibrio, nè si potrebbe parlar di equilibrio se non vi fossero disparità maggiori da compensare con disparità minori, allo scopo di ottenerlo.

In tal caso, siccome l'ineguaglianza esiste in tutte le cose del creato, ed è un fatto che possiamo rilevare ma non far che non sia, così la sua necessità diventa indiscutibile, ed è condizione assoluta dell'equilibrio; perciò nei rapporti sociali, l'eguaglianza che si vuol conseguire dev'essere relativa in sè stessa e nella sua applicazione.

Se dunque l'ineguaglianza esiste, ed è condizione *sine qua non* dell'equilibrio fisico, politico e sociale, essa deve anche esser giusta; per conseguenza, quanto è giusta l'esistenza di ciò che utilizziamo, altrettanto lo devono essere le forze conservanti la medesima.

Così, ad esempio: se la vita è necessaria, l'atmosfera che ne circonda è pur essa necessaria; per conseguenza è giusto che quest'ultima esista.

Il sistema che regge e che mantiene l'equilibrio è ineguale e dipendente; come tale adunque è necessario; e, se necessario, è anche giusto!

Se dunque l'eguaglianza delle cose nell'ordine dell'universo non è assoluta, ma relativa, perchè mira allo scopo della conservazione dell'economia generale, l'eguaglianza tra gli uomini non può essere anch'essa se non relativa, sia nel diritto, sia nell'interesse dell'ordine; perciò deve essere reggente, coordinante ed efficiente.

Se poi a costituire la solidità d'uno stato necessitano leggi basate sulla giustizia, tanto più leggi eguali si rendono necessarie all'organamento della società universale, a cui la sola giustizia potrebbe essere sostegno, causa di sviluppo e guida indispensabile nelle relazioni tra uomo ed uomo, tra nazione e nazione, acciocchè sieno di carattere tale da corrispondere allo scopo col condurre

la società al conseguimento del benessere generale e ad una progressiva perfezione.

Se Cicerone ha detto: *concordia parva crescunt, discordia magna dilabuntur*, noi possiamo sostituirvi: *Iustitia parva crescunt*, dal che, per quanto abbiamo dimostrato, apparisce chiaramente essere la giustizia l'unica base della concordia. Dato ad ognuno il suo, cessa infatti ogni cagione di discordie e di dissensioni.

§ 2.

Altra conclusione, dedotta dalle ammissioni fatte in principio di questo capitolo, è l'osservare il grado dello sviluppo intellettuale del popolo e trovare il metodo di agire sul suo progressivo perfezionamento.

Esaminando l'indole, le tendenze e i principî politici dei popoli, abbiamo rilevato ch'essi esistono in senso collettivo.

Abbiamo anche rilevato che i popoli, generalmente parlando, non hanno idee proprie bene definite e spiccate perchè si possano applicare come principio nè tampoco come scopo d'azione e come punto di mira al loro benessere materiale e morale.

Soltanto abbiamo intraveduto le tracce della esistenza di quei principî nei singoli individui, e sempre diretti ed applicati in modo pure singolare a solo scopo di egoismo.

Le cause dell'assenza di quelle idee e di quei principî per iscopi di benessere generale, furono già accennate nel capitolo V.

Da ciò possiamo venire alla diretta conclusione, che lo sviluppo intellettuale dei popoli è imperfetto, che questi si spingono innanzi senza uno scopo definitivo, senza un'idea preconcepita vuoi dal lato materiale, vuoi dal politico e dal morale.

Cionondimeno, in mezzo alle tendenze egoistiche dei popoli, intravediamo scaturire dall'innato sentimento di giustizia certi principî, i quali per tradizionale uso si cangiano in massime filosofiche del popolo: principî siffattamente radicati, che non di rado divengono causa di popolare risentimento e risveglio contro le infitte massime politiche ed altre strane idee insinuate col falso pretesto di svilupparne l'intelligenza.

Ed è in forza di quelli che nascono le opposizioni, si appa-
recchiano e si compiono le rivoluzioni.

Perciò, a ragione, possiamo esprimere che lo imporre principî nuovi e incompresi all'infuori delle verità concepite dall'umana intelligenza, è non soltanto cosa inutile, ma altresì pernicioso per la ragione che quest' ultime, provenendo dalle fonti dell'esperienza, sono più radicate e non si abbandonano sì facilmente; meno ancora poi possono essere soppiantate da altre più o meno convincenti.

La reazione portata collo scambio delle idee non può essere che violenta, giacchè lo spirito umano è propenso alle emozioni, e da un eccesso all'altro il divario è minimo, se non nullo; mentre funesti ne sono sempre gli effetti, come si osserva nella vita pratica in epoche di rivoluzioni popolari, eccitate sempre dall'improvvisa manifestazione delle idee egoistiche dei singoli interessati i quali si servono delle masse per raggiungere i loro scopi malvagi.

Mancando dunque il popolo, generalmente parlando, di un ben diretto sviluppo intellettuale, ma possedendo in concambio dei principî che derivano dall'innato sentimento della giustizia, se ne può dedurre che essi principî devono prendersi a base della educazione popolare e del suo sviluppo materiale, morale e politico.

I principî che emanano dalla giustizia, come la giustizia medesima, devono essere manifestati in modo pratico, comprensibile, evidente, e per così dire, accomodati ai mezzi di percezione dei singoli individui e delle masse.

Perciò vuolsi che la giustizia, sì nella vita pubblica che nella privata, sia il perno delle relazioni tra uomo ed uomo, tra casta e casta, tra nazione e nazione; deve presiedere dappertutto; ogni atto d'intima o di pubblica ragione dev'essere condotto e compiuto in suo nome e in relazione ai suoi portati. Dev'essere centro di moto del sistema sociale, ed al pari del sole che illumina e vivifica i pianeti, dee sostenere, equilibrare, coordinare e alimentare i singoli individui e la umana società.

Vuolsi da ultimo che tale sentimento si perfezioni, e che il raggiunto perfezionamento venga preso qual meta, quale scopo, quale problema di benessere pubblico e privato verso cui tendano e siano incessantemente diretti tutti i pensieri e tutte le azioni.

Esaminando l'attuale organizzazione della società, si può di leggieri penetrare ne' suoi meandri e scoprirne i difetti; e per

tal modo, almeno in parte, sopperire alle mancanze e porgere i rimedi che si credono più acconci a sciogliere il problema dello sviluppo progressivo dei popoli sulla base del sentimento di giustizia.

L'argomento che ci proponiamo di svolgere è difficile nella sua essenza, quanto molteplice nella estensione.

Il problema della vita sociale non è soltanto oggetto di molti studi e meditazioni; fondandosi sul diretto contatto di tutte le classi della società tra di loro, egli esige una lunghissima pratica, a formare la quale la vita di un sol uomo non è sufficiente. Per ottenere quest'ultimo punto richiedesi che l'osservatore si trovi in opportuna condizione e posizione, con l'aiuto delle quali gli sia facile penetrare nei recessi della vita domestica condotta da ogni casta, da ogni ceto, da ogni qualità di individui e squarciare il velo delle sociali convenienze, steso sopra la razza umana dallo stesso uomo, mediante le acquisite tendenze egoistiche politico-sociali che oggigiorno, come nei secoli addietro, inceppano lo sviluppo e turbano l'armonia e l'equilibrio della società.

Codeste tendenze egoistiche posseggono in alto grado il germe della depravazione, che facilmente si propaga in forza della dipendenza di posizione nei singoli individui o nei singoli rami del grand'albero sociale, nel cui sviluppo le leggi fatte dagli uomini sono diametralmente opposte a quelle che regge l'ordine della naturale vegetazione, nella quale il frutto dipende dalla pianta e non differenzia da essa sia nella qualità, come nelle proporzioni e nello sviluppo; mentre nell'albero sociale, la pianta dipende dal frutto, sia nello sviluppo come nelle qualità e nella svariata specie delle sue diramazioni.

Nè qui alludiamo alle difficoltà nascenti dalla mancanza di una perfetta indipendenza materiale, difficoltà che, senza dubbio, influiscono non poco sul criterio dell'osservatore e sul libero slancio nell'arena della vita sociale, scevro di parzialità e di convenienze.

Le suindicate condizioni non è dato di ottenere che in parte, ed anche ciò a merito di quella posizione che sarà stata scelta per iscandagliare i bisogni e le sofferenze dell'umanità, e di quel contatto che si sarà ottenuto colla vita speciale d'ogni singola classe, da cui poi, come privato osservatore, non avremo potuto raccogliere che un magro contingente di osservazioni sul modo

di pensare che hanno gli uomini e di distinguere le cose che li circondano, per derivarne poi gli utili e le convenienze sotto l'aspetto materiale e morale.

Le osservazioni nostre saranno dunque per avventura incomplete, e non corrisponderanno forse totalmente allo scopo che ci proponiamo nell'interesse del pubblico; saranno però dedotte da fatti accaduti ed accertati, le conseguenze dei quali influirono ed influiscono tanto a danno della società.

Il sistema di osservazione e i mezzi da porre in opera per cooperare al perfezionamento della società umana svolgeremo noi in seguito, prendendo a considerare la vita pratica della famiglia, in cui dobbiamo ricercare la vera radice che alimenta co' suoi succhi la vita, lo sviluppo e la forza della pianta sociale.

§ 3.

L'apparente scopo della umana esistenza, secondo l'ordine della natura, è la procreazione e la riproduzione della specie.

Gli altri scopi, che l'essere umano si propone, o sono le dirette conclusioni dei principî della legge di natura, altrimenti principî di giustizia innata i quali costituiscono le norme morali ineccepibili per la vicendevole convivenza degli uomini nella società, o sono le irregolari tendenze dei materiali suoi impulsi che non mirano punto alla realizzazione dell'utilità e del benessere generale.

Lo scopo della procreazione e riproduzione della specie umana in sè stessa, vale a dire nel suo significato materiale, in nulla differisce dalla ragione e dallo scopo di esistere che si osservano negli altri esseri viventi ad esse specie inferiori, come lo addimosta il lato materiale dell'uomo, nei suoi bisogni corporali, nelle sue opinioni, nelle sue aspirazioni, per cui in esso ogni occupazione tende a codesto scopo principale di esistenza e di propagazione sulla terra.

Gli uni tendono a codesto scopo, in modo regolare e quasi meccanico, gli altri in un modo irregolare affatto, ma tutti insieme tendono però al soddisfacimento dei precetti della legge di natura alla quale devono assoggettarsi.

L'uomo s'affaccenda a dirigere tutte le sue occupazioni al compimento del medesimo scopo in modo più esauriente e corrispondente al suo pensiero, al suo gusto e alle sue tendenze; l'uno